PAOLO GIUDICI

REPARTI D'ASSALTO

EDIZIONI "ALPES" MILANO

NELLA STESSA EDIZIONE

AMEDEO TOSTI
LA GUERRA ITALO-AUSTRIACA
PREZZO L. 40

AMEDEO TOSTI
RIFLESSI DEL ROGO
PREZZO L. 18

ALESSANDRO CANESTRINI
L'ATTESA (DIARIO DI UN IRREDENTO DURANTE LA GUERRA)
PREZZO L. 10

I BOLLETTINI DELLA GUERRA (PREFAZIONE DI BENITO MUSSOLINI)
ESAURITO

OTELLO CAVARA
Il MILITE IGNOTO
ESAURITO

COSTANZO RANCI
PIUME AL VENTO (IL LIBRO DEI BERSAGLIERI)
ESAURITO

GUIDO CORNI
RIFLESSI E VISIONI DELLA GRANDE GUERRA IN ALBANIA
PREZZO L. 18

GIUSEPPE ZUCCA
IL PAESE DI MADREPERLA (SOMALIA)
PREZZO L. 15

B. V. VECCHI
SOTTO IL SOFFIO DEL MONSONE (OLTRE GIUBA)
PREZZO L. 18

FERDINANDO NOBILI-MASSUERO
OMBRE E LUCI DI DUE CONTINENTI
PREZZO L. 20

LUIGI GRAFFAGNI
TRE ANNI A BORDO ALLA VETTOR PISANI
PREZZO L. 12

FRANCO CIARLANTINI
AFRICA ROMANA
PREZZO L. 15

MARIO CORSI
TERRE DELL'ISLAM (LIBIA)
PREZZO L. 14

BERTO BERTU'
CONOSCERE IL MARE
PREZZO L. 20

Dirigere Commissioni e Vaglia alla
CASA EDITRICE « ALPES » - MILANO
VIA PAOLO DA CANNOBIO, 35 - TEL. 83-437

REPARTI D'ASSALTO

Alla Milizia Fascista, cui gli Arditi della Grande Guerra commisero la fede, la passione e le fiamme, questo libro è dedicato.

PREFAZIONE

P A O L O   G I U D I C I

REPARTI D'ASSALTO

CASA EDITRICE «ALPES»
MILANO — MCMXXVIII

Mentre la guerra perde il suo pathos *episodico per assurgere a funzione di simbolo, grave e triste è, purtroppo, la bisogna degli ingrati, incuranti di un domani, che addensa sull'orizzonte nuove necessità eroiche.*

Si rinnoverà il miracolo dell'ardimento? Le ferite profonde troveranno illuminata ragione di rimarginarsi? La legione dei generosi riprenderà l'assalto cogli stessi inni?

In attesa degli eventi, ecco un nuovo volume, che vuole aggiungersi ai Commentari dell'implacabile guerra: ecco, un altro documento, scritto col sangue ed inserito nel Poema degli Arditi.

La truce landa, che i risorti veliti solcarono con furibondo impeto al soccorso della patria crocifissa, non invoca la celebrazione dell'aedo? Non attende, tuttora, l'artefice formidabile, che la fissi nel capolavoro per lo stupore dei secoli?

Troppi sono i contemporanei, che vorrebbero ridurre le proporzioni del sacrificio immane, mentre, nel ricordare, colti da terrore o da rimorso, si fan velo agli occhi, specie se, sul convito della gioia impura, la Storia s'accinge a vergare, sospesi nella tenebra, i suoi verdetti di fuoco.

Il mondo della generosità audace è un altro.

Dietro, scarsa è la schiera: innanzi, formidabile è l'ignoto; per cui, abbarbicata alle rocce e diffusa al vento, l'anima degli artigliati assaltatori ha le brevi primavere del rovo, che, al lieve sorriso di una fioritura effimera, preferisce moltiplicare ed irrobustire le spine.

I fedeli sanno quanto io abbia scritto sugli Arditi; e come la dottrina per la lunga e appassionata lotta civile sia scaturita dal loro temperamento e dalla loro avventura.

Un giorno, (il dolore non dimentica) si tentò cancellarli dall'epopea e la mediocrità, l'incomprensione, la viltà, cercarono soffocare le reduci « fiamme » nelle più oblique e aggrovigliate negazioni, rovesciando sui « Reparti d'Assalto » il vituperio, il falso e la profanazione.

Senonchè, contro il Bollettino tristemente famoso che tentava sopprimerli, il loro coraggio insorse sulle piazze, colmando di sè una rivoluzione.

Contro l'inane e mostruoso conato, l'Arditismo foggiò la fede, le insegne e i comandamenti, perchè, sulle bilancie adulterate della frode politica, cadesse il peso decisivo della spada corta.

Non è, quindi, molto chiedere, che, secondo verità e giustizia, alla gloria sia restituito il suo volto e alla gesta la versione più autentica!

Niuno potrà oscurare tanta leggenda, nell'atto di incoronare di quercia e di lauro la fronte del Nume, che, quando l'invasore tuonò sul mare e ruppe dai monti, li fece balzare dal gorgo sanguigno, fatali arcangeli di vittoria!

PIERO BOLZON

Roma, 18-7-928, a. VI

REPARTI D'ASSALTO

« Non scrivo una storia dei Reparti d'Assalto. La scriverò certamente quando avrò portato a compimento la raccolta, già iniziata, dei documenti e ne avrò fatto un esame rigorosamente critico. Oggi sarebbe troppo presto. Qualche cosa non so o non conosco troppo bene; molte cose so che non si possono dire, che sarebbe prematuro rivelare. I fatti sono troppo vicini a noi, sono di ieri, perchè la storia riesca completa e il giudizio imparziale. Io dovrei poggiare le mani su certi tasti che non mi è pur anco lecito sfiorare oggi; dovrei penetrare in altri campi in cui adesso è pericoloso, dirò quasi impossibile, mettere il piede.

« Questa che scrivo non è dunque una storia nè pure una monografia. Tacerò in questo libro, non per deliberato proposito, ma per necessità, di taluni, di numerosi reparti. E i miei compagni d'arme ch'io non conobbi, ma che — come me — portarono sul bavero della giubba la gloria delle fiamme nere, non se ne avranno a male. Queste che io pubblico sono alcune pagine di un lungo diario di guerra e narrano soltanto le più belle gesta — non tutte — del reparto a cui appartenni e dei reparti che con esso ebbero sorte co-

mune nello splendore vivissimo della vittoria e nella dolorosa via della passione.

« Ma nella prima parte di questo lavoro io parlerò in genere dell'« ardito » e tutti saranno qui coloro che brandirono il pugnale e lanciarono il petardo nei sanguinosi campi di cento battaglie. Tutti; dai famosi reparti del Colonnello Bassi che raggiunsero i più alti culmini della gloria agl'imberbi arditi del '900 cui la vittoria finale non diede il tempo di mostrare alla Patria e al mondo le proprie virtù del cuore e del braccio.

« Ed il mio è un libro di passione, di battaglia, di vita. E molte pagine di esso scrissi nel turbinìo della lotta, lungo le vie che conducono alla vittoria e alla morte, accanto ai compagni caduti, in mezzo ai nemici trafitti dalle nostre lame. E le più belle pagine non scrissi, non potei scrivere; non raccolsi, non potei raccogliere perchè mi mancò la potenza.

« Rimasero sepolte o insepolte con gli amici, coi fratelli morti, sul Carso, sul Trentino, nei fiumi e nelle piane del Veneto.

« Forse un poeta le raccoglierà e ne farà canti immortali di bellezza; forse feconderanno le radici di numerose leggende che, cresciute e fiorite sui campi della morte, formeranno l'epopea più bella e più grande della nostra stirpe ».

Così scrivevo nel 1919 per la prima edizione di questo libro. Sono passati nove anni da allora e la storia delle Fiamme nere, che avevo promesso di fare, non è ancora stata scritta. Come fare la storia del recente, glorioso passato, mentre di qua dalle trincee imporporate di sangue ardito la lotta si riaccendeva furibonda e gli uomini della vittoria un'altra storia per la Patria scrivevano con la loro passione e coi loro ardimenti?

E forse non è stato un male se la storia degli Arditi di guerra non è stata ancor fatta, chè storia è, in un certo senso, rievocazione di cose morte e l'Arditismo invece è giovinezza che non muore, luce che non si spegne, vita che non trapassa.

Richiesto di ripubblicare il mio libro non ho voluto apportarvi mutamento alcuno di forma nè di contenuto (1) *e ho voluto lasciar tutta l'amarezza che pervade le pagine della prima parte perchè in quest'amarezza — che ha un valore storico come espressione dello stato d'animo degli uomini più sensibili della Nazione — ha forse una delle sue radici la Rivoluzione Fascista. Ma se l'amarezza degli anni tristi rimane nel libro quasi come documento, non disgiunta dal disprezzo per l'Italia vile d'allora, essa è esulata dall'anima nostra insieme col tramonto della viltà, della rinuncia e dell'egoismo dall'orizzonte della Patria. Oggi, dopo la lotta, è radiosa di gioia l'anima nostra e non perchè giustamente riconosciuta è stata l'opera che compimmo, ma perchè benedetti dalle vecchie e dalle nuove gagliarde generazioni sono i fratelli che ci caddero accanto nel cammino della passione e della gloria, perchè sulla via che coi nostri pugnali aprimmo marcia veloce la Patria, perchè la nostra fede, il nostro ardire, il nostro ideale sono diventati l'ideale, l'ardire e la fede della Nazione tutta.*

(1) Mancano alle precedenti edizioni, che sono completamente esaurite, due capitoli del *Diario* e tutta la terza parte, nella quale sono raccolte pagine edite ed inedite, scritte tra il '19 e il '28.

PARTE PRIMA

I CAVALIERI DELLA MORTE

1

CHI siamo? Chi fummo noi?

Tante cose si sono dette a carico nostro che vale proprio la pena di farne un rapidissimo cenno. Troppo male si è parlato di noi; ma la calunnia non merita davvero una risposta. Parlano eloquentemente in nostra difesa le azioni da noi compiute durante la guerra e nella tregua d'armi.

Sparsero le prime voci maligne contro di noi i codardi che furono i primi, i veri, i più pericolosi nemici della patria; coloro i quali in tempo di pace, in nome d'un falso e pernicioso idealismo umanitario, ostacolarono in tutti i modi e con tutti i mezzi l'organizzazione militare difensiva d'Italia e nel tempo delle lotte più sante pel compimento del nostro risorgimento nazionale, non paghi di aver mancato all'appello e di essersi sottratti al più sacro dovere di cittadini, tentarono — e in piccolissima parte vi riuscirono — di minare la saldezza dell'esercito nell'offesa e nella resistenza.

Raccolsero quelle voci gli indifferenti e i don Abbondî d'Italia; tutti coloro i quali, per l'indole loro femminea, non sono in grado di comprendere il significato del

valore militare e confondono i prodi coi facinorosi e — come il curato manzoniano — chiamano delinquente chi non ha paura di spargere in battaglia il proprio e l'altrui sangue.

Così quelle voci, sparse da prima ad arte, corsero poi naturalmente di bocca in bocca e ne derivò che la calunnia diventasse un'opinione e si videro fiorire, rigogliose come l'erba parassita, le leggende più fosche e più truci destinate ad offuscare la fama di coloro i quali, da spassionati giudici italiani e stranieri, furono chiamati i migliori guerrieri del mondo.

Cosa dissero di noi i maligni ed i vili?

Dissero ch'eravamo delinquenti, ch'eravamo la feccia della società, avanzi di galera, teppisti, mafiosi, camorristi, ladri, che ognuno di noi aveva cento condanne sul capo, che il nostro nome era segnato a caratteri cubitali nel libro nero della polizia; che si era voluto epurare i reggimenti degli elementi peggiori e s'eran con essi formati i reparti d'assalto. E questi « rendevano », davano cioè buoni risultati appunto perchè costituiti di gente avvezza al sangue e alla rapina; di gente abituata a maneggiare il coltello, ad aggredire i viandanti, a percorrere armata i boschi, a sparare dietro le siepi sulle diligenze.

E così nacque e si sparse per tutta la penisola la nostra fama di selvaggi, di feroci, di brutali, di sanguinarî; di uomini senza scrupoli, senza coscienza, senza onore. Si disse che scannavamo tutti i carabinieri che avevan la mala sorte di capitar fra le nostre mani; che la notte andavamo in giro per i paesi a svaligiare le case, a fare i prepotenti nei caffè e nelle osterie, ad attaccar briga coi soldati e coi pacifici cittadini, a malmenare e violentare le donne.

O donne di Manzano, di Cormòns, di Cividale, di

Udine, di Lòngara, di Debba, di Vicenza, di Marostica, di Bassano, di Montegalda, di Padova, di Treviso, di tutti i paesi e di tutte le città che abbiamo riempito del nostro scapigliato soggiorno, ditelo voi se vi abbiamo malmenate o disonorate, voi che ci amaste, ci sorrideste, ci desideraste, ci preferiste, ci copriste di fiori e di benedizioni ad ogni partenza per la morte, ad ogni ritorno dalla vittoria.

Ci fu persino chi si preoccupò gravemente delle sorti d'Italia, chi pensò con raccapriccio a ciò che sarebbe successo nel paese, dopo la conclusione della pace, al ritorno di un sì forte e risoluto nerbo d'uomini perduti.

E, come se ciò non bastasse, ci resero colpevoli di ipotetici delitti e di fantastici saccheggi in tutto il Veneto nei giorni tristi della ritirata e nessuno seppe o volle sapere e nessuno disse o volle dire che riuniti e compatti noi marciammo contro l'invasore quando tutti gli altri fuggivano, che noi fummo gli ultimi a ritirarci, che proteggemmo le altre truppe e le popolazioni, che combattemmo giorno e notte, che seminammo la lunga e dolorosa via di feriti e di morti, poveri, gloriosi morti che da nessuno ebbero una memore ricompensa e sol da noi la vendetta.

Nè questo solo si disse di noi. Si volle financo mettere in dubbio la nostra fama di buoni guerrieri e qualcuno ci regalò perfino dell'epiteto d'imboscati.

Imboscati, perchè non si poltriva nelle trincee, noi che delle trincee delle Alpi, dell'Isonzo e del Piave sapevamo tutti i recessi, noi che tra un assalto e l'altro ci martoriavamo le carni, ci coprivamo di ferite, lasciavamo persino la vita nelle prove aspre, diuturne e mortali.

Tutto si disse di noi nè ci mancò la lode.

Encomi di generali, elogi di giornalisti e di poeti,

citazioni di bollettini e di ordini del giorno, lettere entusiastiche di donne e lodi d'ignoti ammiratori. Missioni militari di tutte le nazioni vennero a vederci e se ne ritornarono stupite; su noi si appuntarono le macchine di tutte le case cinematografiche e di tutti i fotografi del mondo; fummo vilipesi ed esaltati, odiati ed amati, invidiati e rispettati; ma nessuno fissò a lungo gli sguardi della mente nella profondità dell'anima nostra; chi tentò di studiarci e di conoscerci e di giudicarci non vi riuscì; nessuno seppe e sa chi noi siamo, chi noi fummo. Nessuno.

La verità è questa: che i nostri reparti non furono affatto «battaglioni di disciplina», accozzaglia informe di tristi soggetti tolti ai reggimenti, una scuola che avesse il duplice scopo di tener lontani i cattivi dai buoni e di rivolgere gli istinti malvagi contro il nemico. No. Qualcuno — in buona fede — vi credette e noi vedemmo giungere dei soldati, allontanati dal reggimento e mandati a noi «per punizione». Ma questi tali non ci tennero poco piacevole compagnia per più di un'ora e furono rimandati. I nostri non furono mai reparti di forzati o scuole di riabilitazione. Un'accolta di delinquenti non avrebbe dato sì splendide prove, perchè ormai è cosa notissima e corroborata dall'esperienza che gli avanzi delle galere, in tre anni di guerra, sono stati i campioni della viltà.

I nostri reparti furono il fiore della gioventù italiana e se fra noi ci fu qualcuno su cui pesasse qualche lieve condanna, la maggior parte delle Fiamme Nere era costituita dagli elementi migliori della società italiana e le più illustri famiglie avevano fra noi i loro rappresentanti che non smentirono mai la nobiltà della loro nascita e della loro educazione.

Chi siamo e chi fummo solo noi possiamo saperlo; possono saperlo solo coloro che con noi ebbero comunanza di vita, di fede, di ideali. Agli altri è soltanto possibile giudicare le nostre azioni di guerra e il giudizio, per noi, non può essere che assolutamente lusinghiero.

Un sagace scrittore americano, che, a lungo ed abbastanza bene, studiò la nostra vita ed il nostro carattere, ci chiamò: «i romantici della morte».

E disse bene. Noi, però, amiamo meglio chiamarci: «i cavalieri della morte».

In tutti i tempi, in tutte le guerre, per lunghi o brevissimi periodi, sorsero e si costituirono dei gruppi, delle compagnie, delle legioni ch'ebbero una certa qual rassomiglianza coi nostri Reparti d'Assalto, più che nell'organizzazione nello spirito.

I trecento di Leonida, decisi a resistere o a morire sulle gole delle Termopili furono gli «arditi» dell'antica Grecia; i cavalieri di Carlomagno gli «arditi» della vita romanzesca medievale; i crociati gli «arditi» della cristianità; i trecento di Sapri, i mille di Quarto gli «arditi» del nostro primo risorgimento.

Con tutti quelli che ci precedettero noi abbiamo dei punti spirituali di contatto; dirò anzi che tutte le doti e tutte le caratteristiche di essi si sono fuse maravigliosamente insieme per formare il nostro aspetto interiore.

Se fossimo nati in altri tempi saremmo andati con Giasone alla conquista del Vello d'Oro; e avremmo seguito — consci di tutti i malanni e non sospinti dalla necessità di ritornare in patria o di ritrovare una patria nuova — Ulisse ed Enea nelle loro peregrinazioni mediterranee; o con Leonida saremmo corsi a difendere

le sacre porte dell'Ellade; e Goffredo ci avrebbe visto dei primi, all'avanguardia delle sue schiere, sotto le mura di Gerusalemme.

Come Guerino — l'italianissimo cavaliere di ventura — saremmo andati, non in traccia del padre e degli alberi del sole, ma in cerca d'un ideale irraggiungibile nel dominio dell'ignoto; e Orlando, Rinaldo e Oliviero e Ruggiero ci avrebbero avuti compagni sotto Parigi, nelle foreste di Francia e d'Italia, nelle campagne di Spagna e nelle pianure d'Oriente, e ci saremmo seduti alla mensa di Artù.

In altri tempi avremmo, certo, indossato corazza ed elmo e avremmo percorso il mondo, sulla groppa di destrieri generosi come Baiardo e veloci come il vento, in cerca della gloria e della morte, della lotta e dell'amore. Ci saremmo diretti dove ci fosse stato un debole da difendere, una giostra da vincere, un pagano o un gigante o un drago da uccidere, il mistero d'un giardino, d'un palazzo incantato da penetrare, un'infelice prigioniera da liberare e soccorrere, un castello solitario in un bosco frondoso per ricevere un sorriso, una promessa, un bacio dalla castellana bellissima.

E qualcuno di noi avrebbe seguito Colombo attraverso il mistero degli oceani leggendarî; tutti saremmo stati col Carmagnola, con Pico, con Giovanni Acuto, con Giovanni dei Medici non allettati dal soldo ma sospinti dal desiderio dell'avventura; ed avremmo combattuto con Fieramosca a Barletta, con Ferruccio a Gavinana, con Garibaldi a Calatafimi, al Volturno, a Bezzecca, a Digione, come coi nostri capi abbiamo pugnato e vinto sui sacri confini della patria nostra.

Chi ci radunò sotto le insegne nere della morte non fu certo l'amor di patria. Sarebbe stato fuor di luogo

creare dei reparti speciali allo scopo di difendere le nostre frontiere e debellare il nemico, quando tutto il nostro popolo era in armi.

Il patriottismo nostro è indiscutibile. Tutti, dai capi ai più umili gregarî, avevamo propugnato nei mesi dell'ansiosa vigilia l'idea dell'intervento; tutti, consapevoli che la salute e la grandezza d'Italia erano affidate alle punte delle spade, avevamo voluto la guerra ed alle armi eravamo corsi con entusiasmo e la guerra abbiamo fatto con coscienza, con spirito di sacrifizio, con ardore di passione, con l'amore sviscerato di figli che difendano la propria madre, le mura della propria casa.

Ma chi ci raccolse fu il nostro ideale.

Poichè tutti noi avemmo ed abbiamo un ideale che, pur comprendendolo in sè, non si può confondere con l'ideale della Patria; ci cullammo e ci culliamo in un sogno maraviglioso che, se ebbe in comune qualche visione col sogno di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour, fu ed è un sogno tutto nostro, esclusivamente nostro.

E l'ideale nostro è materiato di amore: l'amore per l'avventura, che supera qualsiasi altro amore, quello della patria, quello della famiglia.

L'anima dell'ardito è tutta piena d'un desiderio inesprimibile, il desiderio del nuovo, delle commozioni più grandi. Eravamo dei sognatori già prima della guerra. Avevamo sognato i lunghi e perigliosi viaggi negli oceani calmi, tempestosi, sconfinati, sconosciuti; pellegrinaggi avventurosi nei deserti assolati e sabbiosi, dove le lunghe carovane sembrano teorie di credenti che si rechino a sciogliere un voto misterioso in un tempio lontanissimo e i palmizi delle oasi rassomigliano a minareti di sante città costruite nella solitudine e nel silenzio dalla passione degli uomini; avevamo sognato

tutta la voluttà della vita trascorsa nelle vergini foreste piene di poesia e di mistero; la visione tentatrice di città esotiche, di steppe sconfinate, d'isole sperdute nei mari, di laghi inesplorati; l'orrenda bellezza delle cacce, degli assalti notturni, delle fughe fantastiche. E dalle vie infinite del nostro sogno ritornavamo quando la patria chiese il nostro braccio, dalle vie del sogno per qualcuno non ancora intraprese, per altri non del tutto percorse.

Tornammo dalle Americhe lontane, ove qualcuno di noi aveva cavalcato i focosi mustani nelle pampas del Brasile e dell'Argentina, ove qualche altro era andato in cerca di tesori, ove molti avevano portato in giro per le città popolose, per i villaggi silenziosi, per le foreste cupe il triste fardello dei loro ideali e delle loro speranze.

Tornammo dall'Oriente portando con noi il ricordo maraviglioso del deserto, delle fantastiche città sormontate di guglie e di cupole, delle riviere sacre del Tigri, dell'Eufrate e del Gange.

Tornammo dalla Spagna, dalla Francia, dai paesi del nord e dai paesi del sud, ove ci aveva spinto il desiderio del nuovo, la sete dell'oro, la necessità della vita, la brama dell'avventura, la voluttà del pericolo, la malìa dell'amore.

Tornammo dall'Italia da cui non ci eravamo mai mossi, ma da cui saremmo partiti o prima o dopo per la via del nostro destino.

Ed eravamo poeti e romanzieri, giornalisti ed esploratori, pittori e musicisti, uomini senza professione, favoriti o perseguitati dalla sorte, contadini che avevano dato un addio ai campi per trovar la fortuna oltre i mari e oltre i monti, giovanetti imberbi che un bacio di donna aveva rapito all'affetto del focolare, gente

che un bel giorno — non so come, non so quando, non so perchè — s'era trovata sul ponte d'una nave in rotta verso porti sconosciuti, nello scompartimento d'un treno lanciato a corsa vertiginosa su rotaie lontane, che aveva combattuto in Grecia, sulle ambe abissine, sui monti della Balcania, nelle foreste delle Argonne.

Eravamo i cavalieri del sogno, i cavalieri dell'avventura, dall'anima irrequieta, piena la fantasia d'un'esaltazione strana, scottanti le vene per una febbre misteriosa, pulsante il cuore per una brama intensa di vedere, di provare, di conoscere.

Tali eravamo noi, prima della guerra, e tali — certo — saremo sempre: uomini che non ci fermeremo mai nel cammino della vita, che peregrineremo sempre pel mondo in cerca di una meta sconosciuta che mai forse non raggiungeremo, animati da un sogno di bellezza che sarà la nostra vita interiore e non si muterà mai in realtà, che percorreremo tutte le vie dell'ignoto, tutti i sentieri della sorte, e non troveremo pace se non nella morte.

E nella guerra siamo rimasti tali.

La trincea che trasformò tutti coloro i quali ebbero la ventura di abitarvi e di gente che non aveva visto un fucile fece soldati degni di Napoleone, e di fanciulli cui non era scomparsa dal viso la prima lanugine fece uomini calmi, pieni di esperienza e di energia; la trincea, che fu per tre anni l'altare della patria e in uno solo, possente, riunì, fuse tutti i culti, non ebbe la forza di trasformare noi, i cavalieri del sogno.

Noi siamo rimasti tali quali eravamo prima, tali quali saremo sempre.

Abbiamo portato alla guerra, oltre che la fede e la forza, l'irrequietezza dell'anima nostra, l'incontentabilità del nostro desiderio, la vastità dei nostri orizzonti,

l'amore muto e violento dell'ignoto, quello struggimento ineffabile ch'era in noi di giungere ove altri non fosse mai giunto, di compiere quelle imprese che il mistero e il pericolo circondavano di seducente bellezza.

Abbiamo portato alla guerra il nostro sogno, come si porta il fucile, come si porta il ritratto della mamma e dell'amante.

Abbiamo portato il nostro sogno, come il cammelliere porta l'otre pieno d'acqua per la sua sete nel deserto infinito.

Come le fanciulle portano la ghirlanda di zàgara l'ultimo giorno della loro verginità.

Come il monaco porta nell'angustia della sua cella i ricordi soavi dei suoi amori che gli terranno compagnia fino all'ultima preghiera.

Tutti vi abbiamo portato il nostro sogno, quelli i cui capelli erano neri come una notte senza stelle e quelli cui le chiome cominciavano a tingersi di argento; ma il nostro sogno era senza età, senza grinze e calvizie, giovane come il nostro cuore e il nostro amore.

Ed abbiamo voluto riviverlo, nel clangore delle armi, il nostro sogno.

Le trincee erano per noi troppo anguste. Le nostre membra che avevan bisogno di moto vi s'intorpidivano, il profumo della nostra bellezza vi moriva, il fiore della nostra poesia vi s'infangava e vi appassiva. I camminamenti erano sentieri che imprigionavano, costringevano troppo il nostro passo.

Noi avevamo bisogno d'aria, di libertà e di spazio per correre a briglia sciolta verso il nostro destino. Non potevamo aspettare per giorni, per notti, per mesi lunghi come l'eternità che a noi venissero il nemico e la morte e, prima di loro, il tedio dell'attesa e il sonno dell'inerzia.

Noi volevamo gli assalti furiosi, sferrati sotto il rombo delle artiglierie, al canto d'inni superbi, senza attese e senza soste; le mischie gigantesche e selvagge nelle notti cupe o nei mattini di sole; le stragi orribili che seminano di cadaveri i campi e spengono col sangue la sete del guerriero; le guerriglie spietate, gli agguati, le sorprese; noi volevamo la vera, la classica guerra fatta non di pazienza ma d'audacia, la guerra in cui si va incontro alla morte come all'amore, la guerra che sanno cantare i poeti e sanno fare gli eroi della leggenda.

E siamo divenuti i « cavalieri della morte ».

Il nostro sogno è rivissuto, bello come le visioni della nostra fantasia. Le sue vie innumerevoli ed infinite, che partivano dall'anima nostra multiforme e si diramavano nel mondo senza tracce sensibili e senza punti di arrivo, si unirono e si indirizzarono — come compagni d'uno stesso viaggio — verso una meta comune.

Ma l'essenza del nostro sogno rimase la stessa, lo spirito informatore delle nostre azioni fu sempre quello. La nostra vita fu sempre un pellegrinaggio lieto e doloroso attraverso l'ignoto, in cerca d'una meta misteriosa e senza nome, in groppa al nostro strano ideale guidato dal destino a cui s'affidava come una cieca amante la anima nostra che non ha mai conosciuto la pace.

La nostra meta nuovissima fu la morte.

Forse lo era prima, lo è stata sempre. Essa era l'estremo limite del nostro destino che noi non conoscevamo, il punto in cui finiva o s'interrompeva bruscamente il cammino nostro; era il misterioso regno che ci attirava in forma di oceano o di deserto, di fiume, o di città, di ricchezza o di gloria, di lotta o di amore.

E noi l'amavamo senza conoscerla, senza sapere che in essa sarebbe finito il nostro amore, si sarebbe spento il nostro desiderio, sarebbe svanito il nostro sogno.

Ma della nostra nuova meta noi fummo consapevoli.

Noi sapemmo e volemmo che il sogno della nostra vita s'indirizzasse a lei e in lei finisse.

La morte fu il nostro amore e il nostro desiderio.

E appunto perciò non la tememmo nè la deprecammo, come ogni altro uomo teme l'inconoscibile e depreca la sciagura.

Perchè l'inconoscibile è il nostro mondo e non è sciagura, per noi, la morte.

La teme chi ama la vita per la vita. Noi no, noi che nella vita passiamo come ombre, noi che l'infanzia, la gioventù, la senilità sappiamo essere effimeri soggiorni, semplici soste d'un viaggio, noi che nella morte abbiamo la patria, il focolare, l'amore, il riposo.

Essa non fu per noi l'orribile donna solcante su la barca del dolore un mare di pianto; non fu la negra megera che taglia il filo dell'esistenza umana con le forbici fatali; ma una fanciulla divinamente bella, eternamente giovane, con gli occhi profondi come abissi insondabili, con le chiome nere come il mistero, col cuore gonfio di passione e le carni frementi di voluttà.

La bella morte fu la nostra amante, perchè in essa convergevano le nostre aspirazioni e parte della sua era l'anima nostra; perchè la morte è riposo; perchè la morte è suggello e giudizio della vita; perchè la morte per noi è gloria.

E le fummo amanti fedeli e costanti; la mettemmo sull'altare ove si mettono le divinità del cielo e della terra e così facemmo di lei la nostra dea maravigliosa e del nostro amore una religione, di cui fummo i sacerdoti e le vittime.

Così la nostra organizzazione militare divenne quasi una mistica corporazione ed avemmo il tempio, ed avemmo i segni ed avemmo il rito.

Sdricca di Manzano fu il nostro tempio primo e maggiore. Solitario nel mondo, coi neri cipressi a custodia; e tende e baracche fra le vigne e i boschetti; e le onde cristalline del Natisone per fonte lustrale e la collina nuda e fulva per ara, su cui ogni mattina facevamo il nostro sacrifizio di sangue e di fuoco.

Altri templi minori poi sorsero e si moltiplicarono: alle sponde del Bacchiglione e del Brenta e dell'Adige, alle falde del Grappa, del Pasubio, fra i colli Berici e nelle Giudicarie; ma il primo, anche dopo la profanazione e la distruzione, rimase il tempio ideale e perfetto ove s'appuntò sempre il ricordo dei vecchi e l'ammirazione dei nuovi Cavalieri della Morte.

Avemmo i segni: e nero, naturalmente, ne fu il colore; nero come l'ignoto in cui serpeggiava la nostra via, come la morte, come l'odio per lo straniero nemico che fioriva dentro il nostro cuore.

E nere furono le fiamme della nostra giubba, nere le mollettiere, nere le pezzuole, nero il fez, nere le bandiere, nere le cravatte e le maglie.

Non fu felice il sovrano quando ci offrì i gagliardetti di battaglia nè la sua offerta ebbe fortuna. Nero era il drappo, e d'oro il pugnale coronato di quercia e d'alloro, ma su quelli della I.ª Divisione d'assalto era un leone rosso rampante e su quelli della II.ª un'aquila bianca, l'aquila savoiarda.

A noi non piacquero leoni nè aquile e il nostro vessillo rimase nero col teschio d'argento in mezzo e fu quello che sventolò glorioso nelle marce, negli assalti, sulle posizioni conquistate.

Nell'abbigliamento nostro è la traccia chiara, palese,

incancellabile della nostra anima, del nostro spirito, del nostro carattere.

Avemmo il rito. E il rito fu la cotidiana prova di forza e di morte. Come quei monaci che dedicano un'ora del giorno a scavare la loro fossa per aver sempre presente l'ultimo giorno della loro vita e l'estremo luogo della loro dimora, così noi, ogni giorno, parati a festa, salivamo sul colle, fra una musica maravigliosa di artiglieria e di mitraglia, incontro alla morte.

Le bombarde avevan sostituito le trombe e i loro spari ci svegliavano, ci radunavano, ci chiamavano al pasto; ci suonavano il silenzio.

D'una solennità altamente religiosa erano le cerimonie delle vigilie.

Ci si riuniva in un composto affratellamento, capi e gregari, sotto una selva di neri drappi ondeggianti e si faceva il giro del campo, delle vie, dei boschetti, cantando inni, urlando tutto l'entusiasmo del nostro petto, acclamando al nostro duce, al nostro padre, al Colonnello.

E il giorno dopo si combatteva e si moriva.

Nostro padre, nostro capo, gran maestro dell'ordine nostro, fu il Colonnello Giuseppe Alberto Bassi, di cui Treviso dovrà andare superba come di uno dei suoi più nobili e grandi figli. Taciturno, austero, diritto, d'acciaio più che di carne, fornito di tutte le doti d'un condottiero, fu il nostro Garibaldi.

E noi lo amammo e lo venerammo.

Quando nel dicembre del 1917 ci fu tolto dall'invidia malvagia e gallonata, dagl'intrighi dei comandi d'armata, ed egli chiuse la giubba e partì, ci parve che partisse il nostro nume tutelare, il nostro genio, la nostra forza, il nostro amore e noi, che non abbiamo mai pianto sul cadavere d'un compagno o per lo strazio delle

nostre ferite, piangemmo il padre nostro che se ne andava.

Ma nella nostra mente il ricordo di lui e nel nostro cuore l'amore per lui sono rimasti inalterati. Lui assente, la sua figura s'è ingigantita in noi, noi siamo stati sempre i suoi arditi anche quando altri capi ci comandavano e dopo un anno risuonava sempre, come un giuramento di amore e di devozione, la canzone:

Se non ci conoscete guardate i nostri passi:
siamo le fiamme nere del Colonnello Bassi.

Eravamo i Cavalieri del Sogno.

E fummo i Cavalieri della Morte.

E non ci superò nessuno in audacia. Scherzammo con le bombe come un fanciullo scherza con una palla di gomma, giuocammo col pugnale come se fosse un bastoncino inoffensivo; andammo sotto le granate come sotto una pioggia di fiori lanciati da belle ammiratrici e facemmo a gara a chi giungesse prima, a chi toccasse prima il manto della morte. Sprezzammo i camminamenti e non ci curvammo mai nelle trincee e là, dove ogni altro era riluttante di andare o andava di mala voglia, noi andammo festosi. E le mitragliatrici del nemico ci sembrarono giocattoli e le assalimmo di fronte e dai fianchi e troncammo il loro canto e rivolgemmo la loro bocca contro l'avversario. E uscimmo volentieri, di giorno e di notte, di pattuglia per carpire ad un ungherese un pacchetto di sigarette « kyrali », per procurarci una pistola « Steyr », o un binoccolo « Göerz » che avevamo promesso ad un amico o alla fidanzata lontana. E in pochi osammo affrontare schiere nemiche dieci volte più numerose di noi, raggiungere posizioni inaccessibili e conquistarle.

O tenente Sabbatini, caro amico e compagno mio, narra tu con quanti compagni andasti all'assalto di Monte Corno. Potevi contare i tuoi arditi sulle dita di una mano e non ci fu una Tarpeia che t'indicasse la via.

Dillo tu, capitano Benci, povero glorioso morto di Fossalta, se ti occorse più di un plotone del nostro vecchio, magnifico Primo Reparto per conquistare l'insidioso fortino di Dol.

Quanti fummo ad Auzza, al Sommer, a M. Fratta, a Belpoggio, a Plezzo, a quota 850? Dei plotoni e delle compagnie. E solo in quattrocento espugnammo il monte più aspro della nostra fronte, il S. Gabriele. E in meno di mille contendemmo per due giorni Udine alla furia d'un nemico soverchiante, e a piccoli gruppi lo sconfiggemmo in tutte le tappe della Ritirata e in cinquecento lo inchiodammo sul Piave, a Vidor. E così sempre, sui costoni traditori del Monfenera e sui dirupi del Grappa, a Col del Rosso, a Valbella, a M. Fior, sullo Zugna, nelle Giudicarie e sul Piave, chè l'esiguità del numero faceva più bella la morte e più radiosa la vittoria.

E nessuno ci superò nell'impeto. I nostri assalti furono rapidi come il volo delle rondini, impetuosi come l'uragano, travolgenti come le valanghe.

E nessuno ci vide fuggire una volta sola o tornare indietro senza la vittoria. Ci videro piuttosto cadere lungo la corsa verso il nemico o, feriti, tornare all'attacco e sgominare la resistenza.

E nessuno di noi si trasse indietro o schivò la lotta, o tentennò nel cimento o nutrì un dubbio e chiese un compenso alle sue fatiche.

Fummo sempre i primi, all'avanguardia delle colonne d'attacco e avanti a noi nessun altro si provò ad andare, nessun altro avemmo fuori che il nemico e la morte.

Ci scagliammo sulle trincee insieme con le palle dei nostri cannoni e insieme vi giungemmo e vi portammo la rovina.

Ci dilaniammo orribilmente la carne e versammo il sangue da cento ferite, ma nessun reticolato fu ostacolo valido al nostro slancio, nessuna raffica di piombo ci fermò, nessun incendio di lanciafiamme o nuvola di gas trattenne o spezzò il nostro urto.

Ci circondarono e ci aprimmo il passo con le baionette.

Ci misero il taglione sul capo, come se fossimo banditi e ci moltiplicammo di numero e d'audacia.

Non conoscemmo mai il viso della paura.

Andammo sempre verso la battaglia come ad un convegno d'amore. La gente ci vide passare stupita della nostra gioia, dei nostri canti, delle nostre grida, del nostro delirio. E noi andavamo a morire.

E fummo senza pietà verso il nemico della Patria, verso l'usurpatore del nostro suolo, verso l'aguzzino degli avi nostri, verso l'oppressore dei nostri fratelli di oltr'alpi e d'oltre mare.

E seminammo la strage nei campi di battaglia.

E c'inebbriammo di sangue barbaro.

E sulla terra, ove passò come procella la nostra furia, non crescerà più l'erba finchè vivo, nel mondo, rimarrà il ricordo delle Fiamme Nere.

II

DISSE qualcuno che scrive di critica militare e ripeterono altri che i nostri Arditi furono istituiti dietro l'esempio dei tedeschi dei cui reparti di assalto sono una copia perfetta.

Nessuna opinione fu più errata di questa.

Le Fiamme Nere sono una fioritura prettamente italiana, puramente latina, stavo quasi per dire mediterranea.

Perchè latino, o per meglio dire mediterraneo, è lo spirito che le informò e del quale abbiamo fin qui discorso.

Si ebbe è vero nelle stirpi nordiche e più precisamente nelle anglo-sassoni qualche fioritura di spirito avventuroso e cavalleresco; ma i Normanni più che dal desiderio dell'avventura furono spinti ad emigrare verso il sud dalla brama del bottino e dalla feracità del nostro suolo e, d'altro canto, i cavalieri della Tavola Rotonda furono una manifestazione troppo sporadica e in troppo stretto contatto con il mondo cavalleresco latino perchè si possa parlare di caratteristica di razza.

Lo spirito dell'avventura che originò i nostri Arditi

è una dote tutta nostra, è quella dote che spinse i nostri padri sulle coste vicine e lontane del vecchio e del nuovo mondo.

Tra le « sturmtruppen » tedesche e i Reparti d'Assalto nostri la differenza è enorme. Esse, tutt'al più, hanno una certa affinità coi nostri bersaglieri.

Cosa sono difatti i reparti d'assalto della Germania e dell'Austria?

Truppe sceltissime, reclutate in base al criterio della resistenza fisica; giovani alti e robusti, muscolosi e forti, esclusivamente addestrati all'assalto, al maneggio della baionetta e al lancio della bomba.

Il colonnello Bassi, invece, nella formazione degli Arditi si basò su un criterio essenzialmente morale. Che importava avere dei battaglioni di uomini vigorosi e belli se nei loro petti non albergava un cuore di leone?

E l'Ardito italiano fu un volontario della morte, un uomo che non conobbe mai la paura, che non ebbe mai dubbiosa l'anima e tremante il cuore, che nutrì e coltivò la religione della patria, un uomo capace di tutti i sacrifizî, pronto a tutte le lotte, refrattario a tutte le debolezze.

Ma, innanzi tutto, l'Ardito italiano fu un innamorato del bello e del grande, un sognatore, uno spirito irrequieto nato per correre il mondo in cerca di avventura, di gloria e di oblìo.

I tedeschi medesimi riconobbero ciò e fin dal nostro primo apparire nelle loro trincee notarono la differenza sostanziale che correva tra i nostri e i loro reparti di assalto, tra le « truppe della tempesta » — come fantasiosamente vollero chiamarli — e i cavalieri della morte.

Vollero incuterci terrore, facendoci sapere che nessuno di noi sarebbe rimasto vivo se catturato e promettendo lauti premi a tutti quei soldati che ci prendevano

vivi o morti, poi finirono con l'imitarci; si adornarono il bavero di due pugnali e d'un teschio, per fregio, il berretto.

La somiglianza giunse soltanto qui, al segno esteriore della morte, e vi rimase. Ma in sostanza eravamo tutta altra cosa.

E avemmo il piacere della conferma: a Col del Rosso, a Fossalta di Piave, nella piana di Sernaglia e in dieci altri punti, ove le Fiamme Nere s'incontrarono con le famose « truppe della tempesta » e le sconfissero, le sgominarono, le massacrarono.

Mentre le « sturmtruppen » sorsero per volontà di capi, le « fiamme nere » nacquero per fioritura spontanea.

Durante due anni di guerra di posizione, nei varî reggimenti del nostro esercito gruppi di ufficiali e di soldati s'eran fatti distinguere tra la massa per audacia, sprezzo della vita, entusiasmo e valore combattivo.

Eran sempre i primi negli assalti, i primi ad offrirsi nelle imprese più arrischiate, eran quelli sui quali i capi facevano assegnamento sicuro nei momenti più difficili e per le azioni più delicate.

Si pensò bene di riunirli insieme, e fu così che nella prima metà del 1917 ogni battaglione ebbe il suo plotone d'arditi. Un anno prima, nel Trentino, quando infuriava l'invasione nemica, il capitano Baseggio aveva accozzato una banda di volontari d'ogni età ed arma, che, sotto il nome di « Compagnia Esploratori della Morte », si distinse per la sua guerriglia ardimentosa e spietata.

Spettava però al colonnello Bassi il merito d'ideare e creare le Fiamme Nere, radunare nelle retrovie tutti

questi audaci ed avventurosi spiriti e fornire loro un addestramento speciale.

A Pradis, presso Cormons, si riunì il primo plotone e di là a tutti i reggimenti della gloriosa II.ª Armata il colonnello lanciò l'appello.

Il 29 luglio dello stesso anno, a Sdricca di Manzano, fu in forma solenne ed ufficiale consacrato il I° Reparto d'Assalto.

L'uniforme adottata fu pittoresca e bella.

Si scelsero i pantaloni all'alpina per la loro comodità. La giubba fu aperta perchè il collo dell'Ardito avesse più libertà di movimento e il petto, ricoperto del maglione, più ampiezza di respiro. Si abolirono i sacchi per bombe e il tascone posteriore della giubba, capace di contenere venticinque petardi, ne prese il posto come quello che, rendendo il combattente più libero di muoversi, evitava che il carico di bombe, racchiuso in un sacchetto posto a tracolla, desse impaccio col suo dondolìo o andasse perduto.

Armi dell'Ardito furono il pugnale, il moschetto e il petardo « thevenot ».

Fu abolito lo zaino per ragioni morali e pratiche. Oramai è noto per esperienza che una delle cause, che rendono noiosa al soldato la vita militare, è il pesante fardello ch'egli è costretto a portare. L'Ardito, privo di zaino, già si crede privilegiato fra gli altri e ne guadagna il buonumore. Nè, d'altro canto, a lui che aveva gli accantonamenti fissi, da cui rimaneva fuori per le azioni belliche al massimo una settimana, era necessario lo zaino. Bastava il tascapane per i viveri e gl'indumenti di prima necessità.

La vita degli Arditi, tra un assalto ed un altro, fu una prova continua, tale che ne mantenesse ad altissima

elevazione il morale e ne sviluppasse straordinariamente il fisico, che li rendesse sempre più baldi e pieni di vita e li mettesse diuturnamente faccia a faccia con la morte.

Chi credeva che la vita nostra fosse un ozio beato disertò le trincee e venne a noi, ma s'accorse subito di essersi illuso, capì, dopo un'ora di soggiorno a Manzano, ch'era impossibile il nostro tenore di vita a colui il quale non avesse il culto della morte e la costanza del lavoro, ch'era più facile morire a Sdricca in un giorno che in linea in un mese. E ci lasciò.

Manzano fu un centro militare frequentatissimo. Venivano dai reggimenti di fanteria, di bersaglieri, di alpini, di cavalleria, d'artiglieria, del genio, dai depositi per vestire la divisa dell'ardito; ma vi rimaneva chi dell'ardito aveva l'anima e il cuore; tutti gli altri eran felici di lasciarci e di ritornarsene così come erano venuti.

La selezione degli elementi era rigorosissima. Noi volevamo con noi soltanto coloro i quali erano nostri fratelli di sogno e di fede e li riconoscevamo subito; nessuno sfuggiva allo sguardo del Colonnello, degli ufficiali, dei soldati, alla prova del fuoco. Nessuno.

La nostra palestra fu ciò che di più completo esistesse nel mondo. Gli inglesi e gli americani, che sono maestri in tutto ciò che rappresenta educazione del corpo, ne rimasero straordinariamente sorpresi.

Oltre a tutti gli esercizî ginnastici fino ad oggi conosciuti, Manzano ebbe una scuola di lotta giapponese, scuola di scherma colla sciabola, con la baionetta, col pugnale, col bastone, col petardo, scuola di ciclismo, di equitazione, di nuoto, di alpinismo.

Non esagerò chi disse che a Sdricca di Manzano si formarono i guerrieri più forti e più svelti del mondo.

L'organizzazione militare fu speciale e maravigliosa. Un reparto d'assalto Bassi aveva la forza di mille uomini, tutti combattenti: le cariche speciali erano coperte da militari anziani o da invalidi, che non avevano il diritto di portare la divisa e i distintivi degli Arditi.

Ogni reparto era diviso in quattro compagnie della forza di duecentocinquanta Arditi ciascuna. Ogni compagnia constava di quattro plotoni, una sezione Bettica, una di lanciafiamme ed aveva otto ufficiali: un comandante e un vice-comandante di compagnia e sei subalterni.

Il plotone aveva quattro squadre: una propriamente detta di assalto, due di fiancheggiamento, una di copertura o di retroguardia; le due squadre fiancheggianti erano armate con due mitragliatrici-pistole ciascuna.

Ogni squadra era formata da coppie. Dall'obbligo delle coppie non erano esclusi i graduati e gli uffiziali. Esse erano formate per volontaria elezione da uomini stretti da vincoli di parentela o di amicizia o da comune cittadinanza o da reciproca simpatia. L'uso delle coppie risultò sempre d'un'utilità immensa, abituando i soldati all'iniziativa, così necessaria in guerra, dando loro maggiore scioltezza di movimento, infondendo coraggio, suscitando l'emulazione e procurando quel reciproco aiuto così prezioso e indispensabile in caso di ferimento e di lotta.

Benchè il reparto d'assalto fosse un organismo compatto, pure ogni compagnia ed ogni plotone godevano una certa autonomia bellica che permetteva ad essi di compiere da soli delle azioni importanti.

Scopo dei reparti era di compiere il servizio di pattuglia nei punti più delicati della fronte per la ricognizione del terreno, la cattura di prigionieri, di piccoli posti e di mitragliatrici insidiosi; di far da testa a

colonne di fanteria, attaccare impetuosamente la linea nemica, vincerne la resistenza, sfondarla, inseguire il nemico nella sua fuga, aggirarlo, portare lo scompiglio nelle retrovie avversarie.

L'istruzione e l'allenamento dei Reparti d'Assalto erano perfettamente corrispondenti all'impiego che se ne faceva.

Scuola di lancio dei petardi da fermo o in corsa, eseguito da gruppi o da coppie o da arditi isolati contro una trincea, l'imbocco di una caverna o truppe nemiche, avendo cura che durante le scariche non si rallentasse la corsa nè si cercasse un riparo alle schegge.

Esercitazioni cotidiane di avanzate in terreno accidentato difeso da ordini di trincee e reticolati con varchi, battuto dal fuoco di bombarde, di batterie da montagna e di mitragliatrici postate a tergo o ai fianchi delle truppe avanzanti.

Era la prova maestra del fuoco, il ponte più pericoloso da passare poichè era un'azione, una battaglia vera e propria in cui si era feriti e sovente si moriva.

Tali avanzate erano effettuate da ondate di coppie di Arditi distese in catena, susseguentesi le une alle altre a determinata distanza. Si procedeva sotto l'arco di traiettoria delle granate con l'obbligo di giungere fino a sette metri dal punto in cui esse scoppiavano; le pallottole delle mitragliatrici ci passavano a raffiche sul capo, a pochi centimetri d'altezza.

L'utilità di tale metodo è provata luminosamente da mesi e mesi di esperienza, e da moltissime azioni contro posizioni nemiche. Simili tiri di batterie da montagna e di sezioni di mitragliatrici nelle esercitazioni, abituavano il soldato al sibilo e allo scoppio vicino dei proiettili, lo mettevano giornalmente a contatto col pericolo, con la morte e, nelle azioni vere e proprie, maschera-

vano abilmente e proteggevano efficacemente l'avanzata, rendendo probabile la sorpresa.

Istruzioni secondarie, ma anch'esse di capitale importanza, erano la scuola d'attacco alle mitragliatrici e la scuola d'attacco alle caverne, basate su metodi nuovissimi che in ogni azione diedero risultati straordinarî.

Tra il luglio del 1917 e il settembre dello stesso anno a Manzano, sotto la sagace ed insuperabile direzione del Colonnello Bassi, ideatore e fondatore geniale delle Fiamme Nere, si formarono i primi sei Reparti d'Assalto. Le altre armate seguirono l'esempio della II[a] formando ognuna altrettanti reparti e modellandoli su quelli ormai famosi di Manzano; e così, prima di Caporetto, l'esercito nostro ebbe un buon numero di battaglioni superbi di Arditi che maravigliavano il mondo per le gesta degne di poema e di storia.

Qualcuno ci chiamò truppe irregolari, qualche altro indisciplinati.

Falsi entrambi i giudizî, poichè i nostri reparti furono regolarissimamente costituiti e la disciplina di essi fu esemplarmente severa.

Forse potè sembrare indisciplina ai profani e agli ammiratori dei metodi tedeschi e a tutti i pedanti barbogi della vecchia scuola militare la nostra innata baldanza, la nostra simpatica spavalderia, l'entusiasmo guerresco che rendeva i nostri Arditi diversi da tutti gli altri soldati e dava al loro contegno un aspetto insolito e strano, causato dall'indole scapigliata, rumorosa, direi quasi selvaggia delle Fiamme Nere.

Forse ancora l'altissimo spirito di corpo dei nostri Arditi che li rendeva superbi di sè stessi e dei propri

colori e li spingeva, più che a disprezzare, a motteggiare i compagni delle altre armi, fu causa di tale giudizio.

Ma — per la verità — la disciplina fu ferrea e fu una disciplina prodotta non artificiosamente da una dura costrizione, ma nata spontaneamente dall'amore forte e sincero, dalla fratellanza indissolubile, dal rispetto e dall'ammirazione reciproca tra militi e capi, in cui consiste una disciplina vera, fruttuosa e duratura.

Si fu un po' — è vero — come i guerrieri primitivi e andammo alle battaglie come mai alcun esercito non andò, perchè la guerra fu per noi una festa, la meta del nostro sogno, il punto in cui convergevano le nostre brame, l'oggetto agognato del nostro amore.

Andammo alla pugna come vanno gli arabi, come vanno gli ascari, come vanno tutti i popoli nati e vissuti per la guerra, urlando di gioia, cantando a piena gola, suonando e sparando, suscitando l'entusiasmo al nostro passaggio, sconcertando il nemico nei nostri attacchi.

E fu quando ci mancò il nostro capo, quando ci si volle far dimenticare la nostra tradizione, quando vollero abolire i nostri usi, trasformare la nostra scuola e la nostra fisonomia che cominciò la nostra decadenza.

Noi avevamo bisogno di esser noi, gli uomini della avventura, avevamo bisogno d'essere autonomi, di seguire i nostri istinti e i nostri ideali e conformare ad essi le nostre azioni. Sarebbe stata accorta politica rispettare le nostre istituzioni, coltivare, educare — se pur ve n'era necessità — l'indole nostra, le nostre aspirazioni, lasciar che al nostro affetto venisse serbato il nostro duce, lasciar che noi fossimo i guerrieri superbi, scapigliati, un po' selvaggi.

Non si volle o non si seppe. E fu un male.

Si credette opportuno sfruttare l'opera nostra con turni odiosi di trincea, ci divisero nei vari corpi d'armata, dove subimmo gli umori, i capricci, le leggi di chi non comprese mai il nostro spirito e il modo d'impiegarci; vollero apportar modifiche alla nostra divisa che per noi era sacra ed inviolabile; ci si affibbiò, fortunatamente per pochissimo tempo, il martirio dello zaino sotto forma di sacco alpino, si modificarono i nostri organici, si attenuarono le nostre istruzioni, ci appesantirono con mitragliatrici e lanciabombe « Stokes » e infine vollero riunirci in divisione e in corpo d'armata.

L'idea di riunire insieme i reparti d'assalto e di farne un organismo vasto e forte era — senza dubbio — buona e l'aveva, per primo, ventilata il maggiore Ambrogi, degno successore del colonnello Bassi nella sua geniale proposta ai comandi superiori di un impiego in « grande stile » delle Fiamme Nere. E forse, in pratica, avrebbe avuto un esito felice se si fosse pensato a non svisare la fisonomia degli Arditi ch'era la parte visibile del loro spirito e della loro coscienza.

L'attuazione di tale idea produsse un duplice danno.

I corpi d'armata, privati dei loro reparti di cui avevano riconosciuto il valore e l'utilità, dovettero crearsene altri. Ma gli Arditi non s'improvvisano nè si trovano facilmente con una circolare diramata ai corpi. Ne seguì fatalmente che nei novissimi reparti, costituitisi nella primavera del 1918, ai pochi elementi volontarî ed ottimi, qua e là raccolti, si trovò unita una maggioranza di gente comandata che dell'ardito non ebbe altro che l'uniforme e a cui dell'ardito mancò la istruzione e l'allenamento.

Si videro così sorgere improvvisamente dei reparti d'assalto di battaglia e dei reparti d'assalto di marcia

che, tutt'al più, potevano considerarsi ed effettivamente erano reparti scelti di fanteria camuffati da Fiamme Nere o rosse o verdi o che so io di qual altro colore.

L'altro guaio cadde sui vecchi e veri reparti costituiti in divisioni e in corpo d'armata.

Difatti, per quanto si cercasse di rendere questi organismi nuovi il più che si potesse mobili e leggeri, non riuscì ai capi di sottrarli alle leggi e ai metodi che informano le vecchie divisioni di fanteria.

Si fecero gruppi di tre reparti e raggruppamenti di tre gruppi e così ogni reparto divenne quasi un battaglione, ogni gruppo un reggimento, ogni raggruppamento una brigata. Si dotarono le divisioni di tutti i servizî sussidiarii, di batterie da montagna, di compagnie mitraglieri divisionali, di plotoni di cavalleria, di autoambulanze, di sussistenza, di plotoni di carabinieri, di plotoni del genio e perfino di una compagnia di innocui e malandati territoriali.

I comandi, di per sè stessi troppi, pullularono di gente venuta non si sa donde, e non si sa come, brava gente senza dubbio e parecchi dei valorosi autentici, ma la più parte buona tutt'al più ad essere inquadrata in uno dei tanti drappelli di guardie nazionali di felice memoria.

E così si videro, un bel giorno, carabinieri e territoriali, soldati di sanità e di sussistenza, gente che non sapeva com'era il viso d'un austriaco, portare al braccio sinistro il distintivo degli Arditi, e le fiamme nere, per portare le quali una volta si doveva dar prova di audacia e di sprezzo della vita, caddero miseramente in ribasso.

La stessa organizzazione dei reparti ne soffrì molto. Scomparso l'uso delle coppie, la formazione speciale delle compagnie, dei plotoni e delle squadre e la pericolosa e cotidiana prova del fuoco e la selezione degli

elementi, i reparti divennero dei battaglioni scelti di fanti.

In una innovazione soltanto fu felice il comando del Corpo d'Armata d'Assalto, nell'aver cioè messo in ogni gruppo di Arditi un battaglione di bersaglieri che servisse di rincalzo ai primi nelle azioni.

Questo dei rincalzi, difatti, era uno dei più importanti problemi la cui soluzione s'imponeva da tempo.

In questa ultima guerra s'era potuto constatare che spesse volte il mediocre risultato d'un'azione offensiva era dovuto alla completa assenza di contatto tra truppe di linea e truppe di assalto.

Non poche posizioni eroicamente conquistate da reparti di Arditi s'erano dovute abbandonare per il ritardato o mancato concorso delle fanterie retrostanti.

L'introduzione dei battaglioni di bersaglieri nei gruppi d'assalto veniva perciò molto opportunamente ad ovviare a questo inconveniente sul tempestivo concorso dei quali gli Arditi potevan contare per il presidio delle linee nemiche nel periodo di tempo che correva tra lo sfondamento delle posizioni avversarie e l'intervento delle fanterie.

Da un completo sfacelo si salvarono i vecchi reparti delle due divisioni d'assalto per volontà tutta propria, per l'antico spirito che li aveva fatti nascere e che persistette immutato, perchè mantennero quasi inalterate le gloriose tradizioni e gli alti ideali, perchè ebbero la fortuna di avere capi i quali — se non ebbero un temperamento del tutto simile al nostro — pur seppero parecchie volte penetrare nell'anima nostra, secondare i nostri istinti, trovare la via che noi eravamo destinati a percorrere.

E la vittoria ci arrise sempre.

III

Come tutte le guerre, come tutte le rivoluzioni, come tutti gli sconvolgimenti storici, la nostra ultima guerra ha avuto la sua letteratura popolare ed erudita, più copiosa e più bella la prima che la seconda. Lamenti poetici di cospiratori e canti di soldati, usciti dalle finestre delle prigioni, dalle porte delle caserme, dalle tende, dalle trincee.

Quest'ultima guerra nostra s'impadronì delle canzoni che le precedenti guerre avevano cantate e le ricantò con entusiasmo perchè vivo era il sentimento che le aveva ispirate, perchè ancora lo stesso il nemico che si combatteva, perchè identici gl'ideali che quelle note avevano seguito nei loro voli; fece suoi i canti dolorosi e appassionati della vigilia che sospiravano la redenzione dei fratelli d'oltr'alpi e d'oltremare e dei canti del passato, commisti ai novissimi del presente, fece fremere tutta la patria in armi, dalle isole lontane alle frontiere fiammeggianti.

Ogni arma, ogni corpo, direi quasi ogni reparto, ebbe la sua letteratura. E l'ebbero anche gli Arditi e forse fu la più copiosa e la più varia fra tutte; la più carat-

teristica perchè profondamente sentita; la più marziale perchè informata a quello spirito selvaggio che fu la anima nostra; la più bella perchè non fu cantata soltanto negli accampamenti e nei bivacchi e nelle marce, ma negli assalti, fra le stragi, nell'orecchio del nemico.

Le Fiamme Nere ebbero sì dei poeti, ma non ebbero un poeta ufficiale, non ebbero un Mameli o un Mercantini. La nostra poesia fu quasi tutta popolare, anonima e, appunto perchè tale, fu più bella e sincera.

Ci fu — è vero — il tentativo d'avere un inno ufficiale, ma non riuscì.

Nel settembre del 1917 fui proprio io incaricato di comporlo. Mi misi all'opera e l'inno fu fatto, letto ed acclamato dagli ufficiali, divulgato in molti esemplari, mandato a varî musicisti della penisola perchè venisse rivestito di note.

Ma la musica si fece aspettar molto e quando una gentile signorina milanese la mandò, già un altro inno era cantato con entusiasmo nei campi di Manzano e consacrato ufficialmente per volontà di soldati.

Eran versi di non so quale ardito, forse di parecchi, a cui ciascuno metteva qualcosa di suo; le note eran quelle famose di un inno alla Giovinezza del Gastaldo.

Del pugnale al fiero lampo,
delle bombe al gran fragore
tutti, arditi, tutti al campo;
o si vince oppur si muore.

. . . .

Quando poi dalla trincera
suona l'ora di battaglia,
sarà pria la fiamma nera,
che terribile si scaglia;

col pugnale nella mano,
con la fede dentro il core
ei s'avanza e va lontano
pien di gloria e di valor.

Inno che rivela di botto la mano inesperta del soldato, che non ha esitato a servirsi di vecchie reminiscenze e a prendere di peso il ritornello del Gastaldo:

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza,
della vita nell'ebbrezza
il tuo canto squillerà.

Sorse, accanto a questo, meno popolare ma certo più efficace, un altro inno la cui paternità poetica non mi è stato possibile rintracciare.

Ha qualche pretesa letteraria e qualche nota di sentimentalismo che non dispiace nelle battute iniziali; tutto il resto è un pittoresco elenco delle nostre vittorie, a cui ogni reparto ha portato delle varianti o ha aggiunto delle intere strofe.

La musica è forte e marziale, onomatopeica nel ritornello, la più riuscita e la più adatta forse come veste di un canto di battaglia.

O battaglione di Fiamme Nere,
sta scritto sopra la tua bandiera:
« tu varchi e passi monti e riviere
non ha mai soste nel tuo cammin ».
A Col del Rosso
marciammo con la mitraglia;

le bombe a man
volando van
oilè, oilà!
E la mitraglia non ci fermò.

Altri inni sorsero qua e là che non ebbero fortuna e a parecchi di essi fu persino adattata musica d'inni vecchi, come quello di Mameli, quello di Oberdan e perfino quello goliardico. Nè furono questi i soli casi di adattamento di note musicali a versi nuovi. Gli Arditi — come del resto tutti gli altri soldati — quando erano a corto di componimenti nuovi da rivestire di motivi noti, ricorrevano di buona voglia alle parodie o trasformavano con opportuni mutamenti canzonette molto in voga. Da una di queste trasformazioni nacque il canto che celebrava la data della consacrazione ufficiale del I° Reparto d'Assalto:

Il ventinove luglio, quando si taglia il grano
è nato un fiero ardito con un petardo in mano

e — per non citarne che un altro — il canto, così popolare fra i reggimenti, che lievemente ritoccato, suonò:

— Dove sei stato, mio bell'ardito?
Perchè hai tardato tanto a ritornare
a far con me all'amore?
— Io sono stato alla frontiera
Dove per la salvezza della patria
Si combatte e muore.

Ma il motivo ch'ebbe maggior favore per i canti degli Arditi, come per quelli dei soldati delle altre armi, fu quello dello stornello siciliano.

Nello stornello, breve, incisivo, colorito, l'ardito mise tutto sè stesso, i suoi sogni, i suoi desiderî, le sue passioni, la sua gloria. Se ne potrebbe raccogliere un copioso volume e sulla scorta di esso il critico sarebbe in grado di fare un lungo ed interessante studio sulla fisonomia interiore ed esteriore dell'ardito.

Egli esalta la sua bellezza e canta:

Se vuoi trovar l'Arcangelo, da fante travestito,
ricercalo a Manzano e troverai l'ardito...

esalta la sua forza:

Ha più di mille arditi il nostro battaglione,
ciascuno tiene in braccio la forza d'un leone...

esalta il suo valore, l'impeto dei suoi assalti irresistibili:

Quando si va all'assalto con i petardi in mano
par che l'inferno passi, che passi l'uragano...

esalta la sua audacia:

Passiamo come fulmini sul campo di battaglia
mentre il cannone tuona e scroscia la mitraglia,

magnifica i suoi colori:

Abbiamo una bandiera, ch'è nera di colore,
le fiamme nere al collo e la speranza in core...

C'è un « contrasto » delizioso — che sentii cantare da un gruppo di Arditi e di contadine friulane — da cui l'animo dell'Ardito balza fuori in tutta la sua interezza.

Cantano gli Arditi, sempre sullo stesso motivo dello stornello:

— *Se sentirete un canto apriteci le porte;*
le «fiamme nere» passano, che van verso la morte;

bombe in man
e in cintola il pugnal.

Le giovani popolane si mostrano sorprese di veder passare dal loro paesello soldati dall'uniforme così strana e domandano:

— *Perchè portate il teschio d'argento sopra il petto?*
Perchè portate il lutto nel vostro gagliardetto?

E bombe in man
e in cintola il pugnal?

E gli Arditi rivelano, nella risposta, la propria anima:

— *Il nero che portiamo è il nostro bel colore,*
nel teschio c'è l'immagine del nostro primo amore.

Segue un dialogo vivace. Le fanciulle si sono innamorate della balda schiera e tentano di trattenerla, ma coloro che passano vanno verso un altro amore, vanno a cercare la morte o la gloria:

— *Resta, mio bell'ardito, non te n'andar lontano;*
Non mi lasciar qui sola ad aspettarti invano.
— *Io qui restar non posso, son delle Fiamme Nere*
e il nostro amor ci aspetta di là dalle trincere.
— *Ricordati in battaglia che t'amo e sto a soffrire.*
— *In guerra non si pensa che a vincere o morire.*

— *Se tu ritorni vivo riportami un croato.*
— *Ti porterò un pugnale contorto e insanguinato.*

Bombe in man
e colpi di pugnal!

Per ogni azione della sua vita di guerra l'Ardito ebbe un canto. Cantò i paesi che lo ospitarono nelle sue fortunose vicende, ma la sua mente non dimenticò mai la sua prima patria, i campi che lo videro nascere e lo videro tornare, tante volte, vittorioso. E nel suo ritornello c'è quasi un rimpianto:

Gli arditi, prima, stavano a Sdricca di Manzano
ed ora stanno a Lòngara, di faccia all'altipiano.

Cantò le sue lunghe peregrinazioni, i disagi sofferti, i convegni d'amore con bionde fanciulle venete, cantò le virtù dei suoi capi, la potenza del suo petardo, la tempra del suo pugnale, cantò, ad uno ad uno, tutti i suoi assalti, tutte le sue stragi, tutte le sue vittorie. Talvolta in due versi d'una sobrietà stupenda c'è tutta una storia di audacie come in questi due in cui parla della conquista di alcune mitragliatrici:

Cantavan le civette là sopra, in cima al colle.
Or le civette tacciono: l'ardito così volle.

Quasi sempre, nei suoi versi, c'è l'orgoglio del guerriero ch'è cosciente del proprio valore:

Se Pecori Giraldi vuol fare un'avanzata
ricorrerà agli arditi della Seconda Armata.

Dopo Caporetto, nel canto degli Ardti, spunta una nota che lo pervade tutto, c'è il desiderio fortissimo

della riscossa, il desiderio intenso del ritorno, che dà al verso una commozione profonda e un profumo acuto di nostalgia.

A Pieve di Soligo ci ho una testina nera:
m'ha detto che m'aspetta per questa primavera.
C'è una bambina bionda di là del Tagliamento:
se prima non la vedo io non morrò contento.

Dolcezza nostalgica che si muta in fanfara squillante quando lo stornello esprime la brama cocente della rivincita:

E noi faremo scuola di pugnale
a Cividale;
e noi faremo scuola di moschetto
a Caporetto.
A Caporetto noi vogliamo andar:
siamo gli arditi della libertà.

E andammo. E Vittorio Veneto fu l'ultimo canto che sbocciò dal nostro sangue.

IV

Ora la grande guerra è finita.

Abbiamo dato per sempre l'addio agli ospitali paesucci del Veneto che, per tanto tempo, abbiamo allietato con le note delle nostre fanfare squillanti, col rumore chiassoso della nostra giovinezza fiorente, col luccichìo festoso delle nostre armi; abbiamo dato l'addio ai campi in cui imparammo a sfidare il pericolo e ad amare la morte.

Nè le fanciulle trepide ci vedranno più partire per la battaglia fra spari di gioia e canti sonori di guerra; nè sulle strade gremite o dalle finestre verdi, ci vedranno più ritornare vittoriosi, acclamandoci e lanciandoci a piene mani sugli elmetti ammaccati e sulle baionette sporche di sangue tedesco un omaggio copioso e gentile di fiori.

Abbiamo dato per sempre l'addio alle trincee fangose da cui tante volte balzammo come felini all'assalto; alle pianure incolte che fecondammo col nostro sangue generoso; alle balze rupinose, ai cupi valloni, ai dolci pendii che conobbero le nostre audacie e ripeterono l'urlo nostro terribile.

Abbiamo dato per sempre l'addio a quelle care terre

che furono per tre anni la nostra casa, il nostro amore, il nostro dolore e abbiamo loro lasciato, come pegno eterno del nostro affetto, i nostri morti, tutti i compagni caduti ch'ebbero una fossa pietosa o che, insepolti, si consumarono al sole e alle intemperie.

La grande guerra è finita.

E ognuno di noi è ritornato o aspetta di poter ritornare alla sua vita.

Fra poco, serbate nello scrigno, ove si conservano le cose più care, le nostre armi e la divisa, rientreremo nel nostro mondo. I cavalieri della morte torneranno ad essere i cavalieri del sogno.

Riprenderemo le vie infinite e sconosciute del nostro destino, continueremo il nostro pellegrinaggio interrotto, ci mescoleremo alla folla o ci apparteremo da essa, e andremo misteriosamente, come prima, come sempre, verso l'ignoto.

L'anima nostra rivivrà nella sua irrequietezza e la sete del nuovo ci brucerà ancora le vene e ci disperderemo nel mondo, ognuno dietro il proprio ideale.

Torneremo ad arrovellarci il cervello sulle carte, sulle tele, sul marmo per dar forma divina d'arte al nostro sogno di bellezza; rivedremo le rotaie lucide interminabili che conducono a stazioni lontane, le prore che solcano i mari verso porti sconosciuti, ricavalcheremo gli stalloni selvaggi sulle lande e sulle steppe, torneremo a sognare sotto i minareti e dentro le pagode, a cercare non so che cosa nelle vergini foreste, non so quali oasi nei deserti infiniti, non so quali isole negli oceani sconfinati; e l'anima nostra fremerà e piangerà di nostalgia se vedremo penzolare dalla cima d'un'antenna un drappo nero, se scorgeremo all'orizzonte il bagliore d'un incendio, se udremo nel silenzio il fragore di uno scoppio.

E forse, molti di noi, nelle vie incerte del nostro destino, in un angolo ignorato del nostro mondo, soli e sconosciuti, ritroveremo il nostro amore e nessuno lo saprà e non avremo conforto di pianti e tributi di gloria.

Felici voi, o compagni nostri, che avete interrotto il vostro viaggio cadendo fra il luccichìo delle armi; e vi rombava intorno il cannone e s'univa al nostro grido l'ultimo sospiro vostro e il nemico stramazzava trafitto, o si arrendeva spaurito o fuggiva scompigliato.

Ritorneremo i cavalieri del sogno. La guerra sarà per noi un episodio bello della nostra vita randagia e senza riposo, sarà la temporanea incarnazione d'una parte del nostro sogno bellissimo, il cui ricordo non si cancellerà mai dalla nostra mente.

E saremo ancora i paladini migliori della Patria.

Ne abbiamo dato prova luminosa alla vigilia dell'immane conflitto, sui campi di battaglia che bagnammo di sangue e facemmo risplendere di gloria e facemmo palpitare di libertà.

Ne abbiamo dato prova dopo la guerra.

Quando orde d'insensati che non hanno patria e non hanno onore hanno riempito le vie e le piazze delle nostre città del loro incomposto tumulto per dilaniare il corpo ancora dolorante della nostra terra, per frustare l'opera santa da noi compiuta, per offuscare la nostra vittoria in nome d'una idealità fatta di tutte le brame, di tutte le viltà, di tutte le vergogne, noi siamo usciti dagli ospedali in cui non s'erano ancora sanate le nostre ferite, siamo usciti dalle caserme ove aspettavamo il dì del ritorno, siamo usciti dalle nostre case ove eravamo andati per ricominciare a percorrere i sentieri della nostra vita, abbiamo ancora spiegato alla gloria del sole la gloria nera delle nostre bandiere, ab-

biamo urlato ancora il nostro urlo di guerra, abbiamo difeso ancora, e forse non per l'ultima volta, l'onore, l'integrità, la pace della Patria.

Ci credevano scomparsi.

Perchè?

Eppure della Patria non eravamo, non siamo i figli peggiori.

Ma ci credevano scomparsi. Nessuno, dopo la guerra, si curò di noi che la parte migliore di noi stessi avevamo dato, che avevamo fatto della nostra vita sacrificio sublime sull'altare d'Italia. Nessuno.

Vedemmo i reggimenti, ad uno ad uno, tornare dalle nuovissime frontiere ai meritati riposi. E nelle città erano folle ad accoglierli, ad acclamarli.

Tutti ebbero il loro trionfo e passarono sotto archi di marmo o di quercia, sotto selve di bandiere, fra ali festanti di popolo.

Nessuno accolse le Fiamme Nere.

Eppure ci eravamo votati volontariamente alla morte, eravamo stati, sempre e in ogni luogo, i primi nei furibondi assalti; eppure nei momenti della sciagura non avevamo vacillato un attimo, la Patria guardò a noi come all'ultima difesa e noi la salvammo; eppure, da che fiorimmo, ogni vittoria è stata annunziata dal nostro grido e al nostro grido, dal Grappa alle foci del Piave, si sfasciarono le armate nemiche.

Nessuno ci accolse.

E un bel giorno ci disciolsero, ci mandarono via, come una volta i comuni e le signorie d'Italia congedavano le compagnie di ventura, da loro assoldate, quando non avevano più bisogno della loro spada.

Ci sciolsero senza neanche rivolgerci un ringraziamento per quanto avevamo fatto, senza darci un addio, sia pure cortesemente freddo; ci sciolsero alla chetichella, quasi avessero paura di fare del rumore intorno a noi.

E quando Milano volle, in occasione della ricorrenza delle Cinque Giornate, tributare onoranze solenni alle rappresentanze dell'Esercito e della Marina d'Italia, parve che s'indispettissero della presenza nostra e ci concessero di mala voglia un posticino in fondo al corteo. Noi gli ultimi nel trionfo ufficiale, noi ch'eravamo stati i primi nelle marce verso la morte.

Ci sciolsero, ma non tutti. Si aveva ancora bisogno di noi e mandarono in Libia la I[a] Divisione d'Assalto, a godersi il fresco dell'estate prossima, a calmare i bollori degli arabi, così come si mandano delle truppe di colore, dei battaglioni eritrei allo sbaraglio.

Questa fu la ricompensa che l'Italia ufficiale ci tributò.

Oh! Cosa hanno fatto dei nostri gagliardetti, di tutti i nostri gloriosi cimeli? Potevano raccoglierli, riunirli, serbarli gelosamente in un museo come ricordo ed ammonimento ai posteri. Estendere alle sacre reliquie la ingratitudine e l'oblìo è delitto. Noi, che abbiamo la coscienza d'aver fatto tutto il nostro dovere, noi abbiamo dimenticato di essere stati dimenticati. Abbiamo dimenticato tutto. Avete dimenticato, voi, morti, l'encomio che non turbò la vostra pace; hai dimenticato anche tu, tenente Max di Montegnacco, che una medaglia d'argento hai avuto per l'opera tua che valeva dieci medaglie d'oro. Ci lasciasti, nell'agosto del '18, sul Tonale ove eravamo andati a combattere e non ci dicesti dove andavi. Ma noi lo sapevamo. E tu andasti oltre il Piave ed oltre il Tagliamento, nelle terre dolorose, incontro alla forca, volontariamente, per tenere

alto lo spirito dei nostri fratelli oppressi e preparare, di là, la riscossa. E mentre noi, sul Piave, sbaragliavamo, per sempre, il nemico, tu coll'altro compagno nostro, Maso, a Udine inalberavi per primo il vessillo della libertà e facevi capitolare la guarnigione tedesca.

Sì, noi tutto abbiamo dimenticato, ma la nostra gloria no; noi non possiamo dimenticare d'aver portato le « Fiamme ».

Fiorì — e parve espressione di desiderio e fu invece di protesta — nel petto di tutti quanti fummo arditi il segno dei cavalieri della morte, un nastrino nero con una stella d'argento nel mezzo. Nessuno volle riconoscerlo e sembrò che in esso altri scorgesse un simbolo di funesti propositi.

Non lo era. Poteva essere l'unica ambita ricompensa all'opera nostra.

E anche questo segno, appena sbocciato, vollero che scomparisse.

Perchè lagnarsi, o Ezio Bolongaro, di tutto ciò? Perchè mendicare dall'Italia ufficiale la ricompensa sia pure d'un distintivo? Perchè chiedere che vengano ufficialmente riconosciuti i cavalieri della morte con la fondazione d'un ordine, come se di ordini non ci sia soverchia ed inutile fioritura nel mondo?

Non ci riconosciamo forse noi? Non siamo forse noi — senza ch'altri ce lo dica o ce lo conceda — di faccia alla storia, di faccia all'anima nostra, i cavalieri della morte?

Rientriamo pure nell'ombra e Dio non voglia che — come n'è corsa la voce — sorga nell'animo dei nostri sciagurati governanti l'idea di lasciare, per ricordo, nell'esercito, la I^a^ Divisione d'Assalto.

Sarebbe un errore imperdonabile.

Come la camicia rossa di Garibaldi, le fiamme nere non si portano che di faccia al nemico, nei campi della morte.

Noi passammo col fumo delle battaglie, con le vampe dell'entusiasmo, con l'ardore della passione.

Siamo rientrati nell'ombra.

La grande guerra, ora, è finita; l'incendio divoratore s'è spento. Vittorio Veneto fu la nostra Roncisvalle.

Meglio così.

Forse, fra cinquant'anni, qualcuno di noi, spinto dal bisogno, invecchiato dalle ferite, tornerà ad indossare la divisa logora e stenderà la mano nell'angolo d'una via. Il fanciullo guarderà quello strano soldato e chiederà al babbo: « Chi è quell'uomo? » e il padre, levandosi il cappello, gli risponderà a bassa voce: « E' un cavaliere della morte ».

Fra cinquant'anni, nelle lunghe e rigide sere d'inverno, quando la tormenta infuria sulle Alpi e sulla pianura soffia il rovaio, intorno al fuoco delle case del Veneto, delle malghe del Trentino, delle casere della Carnia, il canuto genitore narrerà ai figli:

« Negli anni lontani della nostra passione, quando milioni di barbari calarono giù dai monti e devastarono i nostri campi e le nostre città e tentarono distruggere la nostra stirpe, uno stuolo numeroso di genî sorse dal seno della patria dolorante. Erano belli come arcangeli, audaci come leoni, forti come giganti. Le loro pupille lampeggiavano come acciaio saettato dal sole di luglio. Portavano al bavero della giubba le fiamme nere, le tasche avevan ricolme di bombe e alla cintola il pugnale. E affrontarono mille volte il nemico, in mille sanguinose battaglie. Andavano all'assalto fra urli e canti e seguivano una bandiera nera nel cui drappo era ricamato un teschio d'argento. Passavano veloci come il vento, avevano l'impeto della tempesta, la potenza di

una valanga. Portarono ovunque la morte e la strage. Vinsero, salvarono la patria e dal loro sangue sbocciò il fiore maraviglioso della libertà e della grandezza di Italia. Poi scomparvero, nè più si seppe nulla di loro. Ma dicono che il loro spirito vigile, sui monti, sui piani, sui mari nostri tuteli le sorti della nostra Patria. Erano i cavalieri della morte ».

Milano, Giugno del 1919.

PARTE SECONDA

PAGINE D'UN DIARIO

CAPITOLO PRIMO

SDRICCA DI MANZANO

LA strada che conduce a Sdricca s'apre in una piazzetta ghiaiosa di S. Giovanni di Manzano, quasi alla estremità orientale del paese. Non c'è da sbagliarsi. Anche i piccoli la conoscono e la insegnano a chi ne chiede. Si riconoscerebbe fra mille, del resto. C'è sempre gente che vi s'avvia: volontari che vengono dalla trincea e par che tornino a casa loro, col pie' leggero e il cuor contento; ufficiali di cavalleria che vanno su, ogni giorno, al campo degli Arditi a guardare e a imparare, soldati di tutte le armi, isolati o inquadrati, che i comandi di tutti i settori della fronte mandano lassù per assistere alle cotidiane esercitazioni ardite; fotografi ed operatori cinematografici, generali italiani e ufficiali di tutti i paesi alleati e neutrali, giornalisti nostrani e giornalisti di fuori e qualche borghese che procede circospetto e teme di sentirsi fischiare all'orecchio una palla di moschetto o scoppiar tra i piedi un petardo.

Da quella strada, a tutte l'ore del giorno, sbuca qualche ardito, ma nel tardo pomeriggio, quando lassù non c'è più nulla da fare, sciamano numerosissime le Fiamme Nere, come api da un alveare, e si spandono per le vie del paese e visitano le case e si recano in nume-

roso pellegrinaggio alle osterie. Qualcuna, desiosa d'orizzonti più lontani, fa la posta, sulla via maestra, agli autocarri; e gli automobilisti, questi nemici spietati del povero fante, sono d'una cortesia sorprendente con l'Ardito, fermano di botto la macchina, lo fanno salire e lo portano dove gli piace.

A un lato della strada un villino bianco dalle imposte verdi, divenuto ospedaletto da campo; dall'altro un palo e in cima, inchiodato, un cartello con un teschio nero e sotto la leggenda: *Scuola d'assalto*.

La strada sale dolcemente lungo il pendìo d'una rampata di colli, serpeggia pittoresca tra gli alberi, si nasconde tra il groviglio delle macchie, s'affaccia improvvisa su alture aperte dalle quali guarda la valle fertile del Natisone, va su, sempre su, fino a un pianoro delizioso, dove le vigne son divenute selvagge. Un gruppo di case a manca, custodite da cipressi, poi più in là, dove la strada vecchia finisce, altri cipressi ed altre case con enormi biche di fieno da presso e spose fiorenti e bimbi mocciosi sulle soglie: Sdricca. Ma Sdricca, la vera Sdricca degli Arditi, non è in quelle case. Comincia di là con la strada nuova e corre fino in fondo, tutta viti, filari di pioppi, siepi di salici e boschetti di robinie, limitata ad oriente da una scarpata naturale ai cui piedi scorre il fiume e ad occidente da un succedersi di groppe che chiudono l'orizzonte.

Fra il verde, nella campagna, biancheggiano gli accampamenti di sei Reparti d'Assalto, circa seimila diavoli dalle fiamme nere e rosse sul bavero delle giubbe aperte; dietro le ultime case il Quarto, poi il Sesto e il Quinto, alle radici dei colli il Primo, il Secondo e il Terzo. Tende da campo in pittoresco disordine fra i tralci delle viti, all'ombra delle robinie, sulle sponde dei fossi pieni d'acqua; tende enormi come *hangars* per i

magazzini e le mense; baracchine minuscole tra le macchie. Il comando è in baracche di legno alle falde delle colline: stanze piccole con tavolini e scranne rusticali e un bel disordine di carte e d'uniformi a mucchi e fasci di moschetti agli angoli e fastelli di pugnali sulle panche e cassette aperte di petardi sul pavimento. Più in là il magazzino centrale e il carreggio e il tenente Gaviraghi, gigantesco, che tira moccoli ogni minuto; più in qua la cucina, piena di odori e di fumo e, accanto, la mensa del Primo, all'aperto, e di faccia il recinto per gli *empiastri* esposti alla berlina.

Prima che cantino gli uccelli suona fragorosamente la sveglia un colpo di bombarda. Dopo dieci minuti gli Arditi hanno bevuto il caffè e i ranghi sono composti. Non un minuto di più. Le quadriglie, le squadre, i plotoni, le compagnie, i reparti prendono le varie formazioni con una rapidità fulminea, prima ancora che i capi abbiano finito di gridare i comandi. Son molle che scattano, non soldati; corpi fatti di muscoli, portamento elegantemente spavaldo, teste alte, visi fieri ed occhi accesi e velocità ultrabersaglieresca. Le colonne in marcia divorano gli spazi del campo e quando corrono sembrano meteore. I polmoni sono d'acciaio e la volontà inflessibile. Scoppierebbe l'Ardito ma non si butterebbe da canto nelle rapidissime marce e nelle corse infinite. Spunta l'alba e il campo ferve di vita, spunta il sole e la vita si fa più intensa e quando il sole è alto par che le esercitazioni siano cominciate appena. Il poligono è quanto di più perfetto e di più complesso si possa immaginare. Pertiche su cui gli Arditi s'arrampicano come gatti, parallele, funi, anelli; fossati lunghi e profondi, grovigli di reticolati, mucchi di sacchetti pieni di terra, da saltare da fermo o in corsa, ad uno ad uno o a gruppi, un ostacolo dietro l'altro, un ostacolo

diverso dall'altro, con una velocità vertiginosa ed una precisione sconcertante. Qua fantocci imbottiti di paglia contro cui gli Arditi si esercitano a immergere le lame dei pugnali: ritte le chiome, dilatato l'occhio, urlante la gola, il viso trasfigurato, l'Ardito si slancia e l'acciaio penetra furibondo sul nemico fittizio, dalla parte del cuore. Là squadre che fanno scherma di coltello, di pugnale o di bastone; più in là lotta greco-romana, *ju-itsu*, pugilato. Più in là ancora la *misura del sangue freddo*. L'Ardito s'impala tra due pertiche conficcate al suolo; di fronte, a qualche metro di distanza, dal trave d'una forca pende una fune che regge un blocco enorme. Dalla parte opposta l'istruttore tira a sè il blocco, poi lo lascia andare contro l'Ardito che deve star fermo, immobile e non batter ciglio a vedersi venir di faccia il macigno e lasciarsi sfiorare i capelli.

Il capitano Racchi, istruttore del campo, piccolo, segaligno, infaticabile, va da un punto all'altro del poligono, osserva, dà consigli, corregge. Si vede anche girare tra i gruppi il Colonnello Bassi, a piccoli passi, flemmatico come un inglese, tutt'occhi. Ma il punto che il Colonnello preferisce è un altro, poco discosto, dove — secondo il gergo ardito — *fa caldo*. Qui le esercitazioni sono pericolose per la *ghirba* e fanno istantaneamente ricredere tutti coloro i quali hanno pensato essere la vita dell'Ardito un ozio beato e sicuro. Chi viene a Sdricca per godere di quest'ozio e di questa sicurezza ne riparte dopo ventiquattro ore e se ne torna in trincea convinto che per chi tiene alla pelle è preferibile far sei mesi il fante tra il fango e i pidocchi che un giorno solo l'Ardito tra le bombe, la mitraglia e le cannonate.

In questa parte del campo domina sovrano il *thevenot*. Qui è la vera scuola d'assalto. I petardi si manovrano

come giocattoli; si lanciano e si corre dietro a loro, verso lo scoppio. Qualche scheggia penetra nelle carni e il sangue sprizza; ma l'Ardito lo succhia e non ci pensa più. Più pericolosa è la scherma col petardo, che consiste nello schivare con sorprendente destrezza i *thevenot* lanciati dagli altri. C'è chi evita il colpo mettendosi fuori il raggio d'azione delle schegge con un prodigioso salto indietro e con sveltissimi scarti all'un dei lati; ma c'è chi, pellaccia più arrischiata degli altri, prima che il petardo tocchi terra, con un balzo fulmineo è addosso a chi l'ha lanciato e lo spaccia per burla con un colpo di pugnale a vuoto.

Poi c'è l'assalto alla *collina tipo*, una groppa brulla, calva, tutta martoriata, dalle radici alla vetta, dalle cannonate, contro cui vanno ogni giorno, a turno, le compagnie. E' un assalto in piena regola, vi si è feriti e si muore anche, ma non c'è il gusto di ficcare nella pancia al nemico un palmo di lama e di portar giù il bottino.

Nel colle vari ordini di trincee con camminamenti e reticolati; sei pezzi da 65 e una mitragliatrice tirano sulle linee; larghe ondate di Arditi a coppie assalgono le trincee, procedono impetuosamente sotto l'arco della traiettoria, giungono fino a sette metri dallo scoppio dei proiettili, mentre da tergo il tenente Bravi, mitragliere sapiente, sventaglia raffiche a pochi centimetri sul capo delle truppe avanzanti o *punteggia* magistralmente tra uomo ed uomo; varcano l'intrico dei reticolati, superano le linee, fra un sibilare incessante di proiettili, un tempestare di granate e un rovinio di schegge; s'arrampicano su per l'erta, eseguendo scariche violente di petardi, e raggiungono dopo pochi minuti, sporchi, laceri, insanguinati, la cima.

Durante l'azione il Colonnello è sempre fra i suoi Arditi, osserva il contegno collettivo e quello di cia-

scuno, scruta tra le file, figge gli occhi sui volti per scoprirvi un segno che tradisca il dubbio, la titubanza, la paura, poi fa venire al comando quelli che sa lui e li spedisce ai corpi di provenienza perchè non adatti alle truppe d'assalto.

A Sdricca non è solo il Colonnello a vigilare perchè rimangano soltanto gli uomini di fegato; tutti, ufficiali e soldati, hanno interesse che i compagni abbiano veramente la tempra d'ardito e indagano e mettono i nuovi venuti alla prova e stanno sempre all'erta e la selezione, rigorosissima, vien fatta ogni ora, ogni giorno in ciascuna tra le mille esercitazioni.

Un bel giorno — e tali giorni ricorrono spesso in un mese — il Colonnello annunzia che c'è da menar le mani davvero. Sdricca si commuove, il suo popolo di fiamme si agita, è pervaso da folle entusiasmo, urla e canta di gioia. Ciascuno vorrebbe andare, ma non tutti possono sperare tanta fortuna. Deve partire un plotone solo, una sola compagnia, un reparto soltanto. E il turno più scrupoloso viene osservato. E' la vigilia, la vigilia della festa del fuoco e del sangue; i pioppi, i salici, le robinie dei boschetti forniscono fronde e fronde, dalle tende vengono fuori i drappi neri coi teschi bianchi nel mezzo e la cerimonia comincia. Ridde selvagge, salve di moschetteria, corse pazze dalla scarpata del Natisone alle colline, lancio indiavolato di bombe. Poi, dietro coloro che partiranno, il corteo ardito si forma, e con bandiere e rami frondosi fa il giro del campo cantando, e davanti alla baracca del comando acclama a lungo, fragorosmente, al capo delle Fiamme Nere. Poi rombano i motori e gli autocarri inghirlandati partono, accompagnati e preceduti da spari e da scoppi, da urli e da canti, i canti della giovinezza e dell'ardimento. E Manzano è tutta sulla via maestra ad

aspettare, a veder passare, ad augurare, a salutare, a benedire, nè le fanciulle che sono là ed hanno tra i partenti l'amato riescono a imperlar di lacrime il ciglio tanto è divina la gioia e stupefacente la scena della partenza.

. . . .

O Sdricca! Sdricca, tu sei la mia patria! Tu sei la patria dell'Ardito, di tutti gli Arditi, o solitaria campagna sui colli friulani. A te da tutte le terre d'Italia, navigando i mari, valicando i monti, traversando i piani, siamo venuti e veniamo per ritrovare tutti i fratelli sconosciuti, fratelli nell'audacia, fratelli nell'amore dell'avventura, per dimenticare in grembo a te, come in seno a una madre tenerissima, tutte le fortunose vicende della nostra vita, e trovarvi l'eterna gioventù dell'anima, per disciplinare il nostro divino ardimento e preparare la più grande, la più eroica, la più luminosa vicenda della nostra esistenza, della nostra stirpe, della nostra era. Ogni giorno noi partiamo dal tuo campo e andiamo verso il nostro destino e ritorniamo carichi di gloria, non per noi, ma per te. E chi più non ritorna ha avuto, cadendo, di te l'ultima visione e l'ultima nostalgia. Quando, finita la tragica danza, ti lasceremo per sempre e torneremo alle nostre terre lontane e riprenderemo il cammino per vie senza meta, tu dei nostri pensieri, dei nostri desideri, dei nostri sogni, sarai la meta, e l'anima dei tuoi figli sospirerà e canterà: Sdricca, tu sei la mia patria.

Sdricca, 1917.

CAPITOLO SECONDO

BELPOGGIO

Trincea di Belpoggio, 18 agosto 1917.

SIAMO venuti qui questa sera da Sdricca. Le altre compagnie del Reparto sono andate alla Bainsizza, per un'azione di grande stile; la nostra invece qui, su queste colline che sono come una spina dolorosa sul fianco di Gorizia e che il nemico tiene ostinatamente. Avremo però il nostro osso anche noi, e — a quel che dicono le fanterie, le quali ci si son rotte le corna parecchie volte — un osso abbastanza duro da rodere, chè le insidie son moltissime e le artiglierie tedesche del S. Gabriele, del S. Daniele, di Ternova e di tutti gli altri monti vicini e lontani, fan la guardia a questi colli, pronte a seppellire sotto una tempesta di ferro e di fuoco chi osasse scalarne i fianchi e tenerne, dopo averle conquistate, le cime.

Siamo passati per Gorizia cantando, fra lo stupore dei militari e dei borghesi che dicevano, vedendoci sfilare così allegri: « Son gli Arditi! Son gli Arditi! ». Ma un colonnello del Genio, sbucato non si sa donde, ci è venuto incontro bestemmiando come un turco perchè s'urlava al modo nostro e diceva che non era la

maniera quella di marciare chè il nemico poteva sentire e mandar qualche nespola sulla città. La nespola? Sarebbe stata la benvenuta. Il canto nostro avrebbe avuto la musica che ci voleva. E la nespola è venuta davvero, anzi ne son venute parecchie, sibilando come treni in corsa vertiginosa. Il Genio ha tagliato la corda e i canti son durati fino a S. Pietro. Poi giù nei camminamenti, il primo plotone per Belpoggio, gli altri tre per il S. Marco. E arrivederci a Sdricca domani o doman l'altro a raccontar com'è andata chi non avrà lasciata la « ghirba » quassù.

Ora siamo ammassati qui, tra la strada che porta a Tivoli e l'imbocco di Valdirose, entro certi camminamenti, a pochi passi dalla prima linea. Gli Arditi aprono scatolette ed affettano pagnotte coi pugnali affilatissimi, divorando i viveri di domani. Ma ai viveri, domani, qualcuno provvederà. Purchè non manchino i petardi.

E' arrivato un momento fa l'Aiutante di Battaglia Edmondo Mazzucato, un giovanottone pieno di salute che fa piacere vederlo. E' del 120° Fanteria, ma ha lasciato ieri il suo reggimento per far passaggio al I° Reparto d'Assalto. Andava a Sdricca, quando, a Cormons, ha saputo che noi eravamo qui e allora dietro-front e di corsa a Belpoggio per farsi battezzare ardito alla lesta, nonostante la giubba chiusa del fantaccino. Lo vedremo alla prova domattina, ma fin da ora giureremmo ch'egli è di buona razza e si comporterà da bravo.

Ore 21.30.

La trincea di Belpoggio, che corre da Cuore al San Marco, è tenuta dal terzo battaglione del 159° Fanteria. Lo comanda il maggiore Quarra, che ha chiamato a rapporto gli ufficiali arditi per leggere ed illustrare il

piano d'operazione. Abbiamo visitata la trincea, percorrendola in tutta la sua lunghezza. Le truppe che la presidiano sembrano eccellenti. Meglio così: avremo dei buoni rincalzi su cui potremo contare. Il maggiore ci ha detto: « Sono bravi figliuoli ed hanno pratica del terreno in cui siamo. Faranno tutto il loro dovere ».

Abbiamo voluto anche strisciare un po' oltre la linea per dare una guardatina alle posizioni nemiche e far la conoscenza dei luoghi. Poi siamo tornati al nostro camminamento. Giunge una corvée con casse di *sipe* e di *ballerine*. Roba da lanciarsi stando al riparo dietro il parapetto d'una trincea, non mentre si corre all'assalto. Ne faranno uso i fanti del 159° se vorranno; noi preferiamo i nostri *thevenot*. Alcuni fanti si avvicinano a noi e ci guardano con curiosità. Domandiamo loro se vogliono passare alle Fiamme nere, fra cui godranno di viveri speciali e di doppio soldo. Ma quelli dicono di no. Ai nostri rischi preferiscono il loro riso molto cotto di tutti i giorni. Questione di gusti.

Ore 24.

Gli Arditi dormono saporitamente come se fossero nelle baracche di Sdricca. C'è una calma grandissima in questo tratto di fronte. Alle nostre spalle Gorizia è immersa nella notte e nel silenzio, ma dal Vallone giunge tratto tratto l'eco d'una cannonata e dal S. Caterina trilla di tanto in tanto una mitragliatrice e arriva l'eco di qualche fucilata. Dal piano e dai monti s'alzano razzi silenziosi sulle trincee. Dalle parti di Ternova un riflettore austriaco s'accende improvviso e manda fiotti bianchissimi che frugano in tutti i sensi, illuminano la città addormentata, passano sopra di noi, s'allontanano, si spengono.

19 Agosto 1917. Ore 2.

Il primo colpo di cannone è stato sparato all'una e mezza. Ora l'artiglieria nostra tuona. Centinaia di batterie si sono svegliate e *lavorano*. Pezzi di tutti i calibri sparano dal S. Michele, da Valisella, da Lucinico, dal Podgora, dal Peuma, dal Sabotino. La cresta di Belpoggio e la cima del San Marco fumano e avvampano e i proiettili passano urlando sul nostro capo ininterrottamente. E' una festa. Il bombardamento di minuto in minuto cresce d'intensità e di violenza. Le artiglierie nemiche non hanno tardato a reagire e Gorizia è da un pezzo sotto il tiro nemico. Chi sa cosa dirà e farà quel colonnello del Genio per questa grandine di nespole non provocate dai nostri canti? Ma le nespole arrivano anche vicino a noi e ci scoppiano rabbiose davanti e dietro. Gli Arditi però dormono tranquillamente. Ci sarà tempo domani per sentir la musica delle artiglierie.

Ore 3.30.

E' venuto l'ordine d'andare in linea. Le Fiamme Nere sono tutte in piedi. Il cannoneggiamento infuria. In fila indiana percorriamo il breve tratto di camminamento e penetriamo nella trincea. Le vedette sono al loro posto accanto alle feritoie. Aggomitolati nelle nicchie i fanti ci vedono sfilare. In un attimo la trincea è nostra. Ritti, aspettiamo. Passa qualche ufficiale del 159° per comunicarci delle notizie e trasmetterci degli ordini.

Ore 4.

Siamo ancora ad aspettare che giunga il comando dello scatto. E' venuto il maggiore Quarra. Percorre

la trincea e si compiace del contegno degli Arditi. La nostra impazienza lo fa sorridere bonariamente: « Calma, calma, ragazzi; — va dicendo — lasciamo *lavorare* il cannone adesso; più tardi lavorerete voi ». Il cielo intanto si sbianca e l'oscurità si dirada. A intervalli, tra il fumo, si comincia a precisare al nostro sguardo la fisionomia delle posizioni rimpetto a noi.

Ore 4.30.

Un ordine giunge e rapidamente si propaga: « tenersi pronti! ». Ma siamo pronti da un pezzo. Gli Arditi stringono già convulsamente nella loro destra i *thevenot* e le coppiglie sono state tolte. I pugnali sguainati son già serrati fra i denti, e qualche fiamma, delle meno pazienti, s'è arrampicata sul bordo della trincea e lassù, appiattata, non aspetta che il momento del balzo. Aspetteremo ancora per poco chè la nostra artiglieria ha cominciato ad allungare il tiro ed ora batte il rovescio delle colline.

Ore 5.

L'assalto è stato sferrato alle 4,40. Pareva di essere a Sdricca, alla *collina tipo*. Il nemico evidentemente non credeva di vederci giungere così presto e non ha avuto il tempo di opporre resistenza nella sua linea avanzata. Chi c'era è stato spacciato a pugnalate, silenziosamente. Ora si prende un po' di fiato per il secondo balzo. Ma l'artiglieria nemica comincia a molestarci e le mitragliatrici avversarie cantano numerose dall'alto.

Ore 5.30.

Anche il secondo ordine di trincee è stato conquistato, non però di sorpresa come il primo. E' stata una

mischia violenta coi pugnali e coi *thevenot* sotto raffiche micidiali di mitraglia e nembi di schegge di ferro e di roccia che c'investivano maledettamente da tutte le parti. Abbiamo avuto dei feriti ed alcuni morti. Il sottotenente Tampato, ch'era dei primi, è stato colpito da pallottola e l'hanno trasportato giù. La lotta più accanita è stata sulla trincea, tra i reticolati sconvolti dal bombardamento, dove gli austriaci si sono battuti con disperazione. Ora ci prepariamo al terzo assalto contro la linea che corre sulla cresta di Belpoggio.

Ore 7.

Siamo padroni della cresta. La terza trincea ha opposto maggiore resistenza delle altre due. Fuoco infernale di mitragliatrici e lancio abbondante di bombe e fucilate che pareva il finimondo. Ma ci voleva ben altro a trattenere gli Arditi e l'assalto è stato senza soste, risolutissimo. Qualcuno dei nostri è caduto, è stato ferito il sottotenente Trinchieri, ma gli altri avanti, avanti, avanti, di corsa, verso la trincea, come belve scatenate, e quando siamo giunti sotto la linea nemica scariche terribili di petardi e poi, tra il fumo, dentro coi pugnali in pugno, urlando. Venti minuti circa di lotta furibonda, che oltre le posizioni ci ha fruttato una ventina di mitragliatrici, quattro lanciabombe, due cannoncini e circa trecento prigionieri che sono stati mandati, sotto la scorta di un paio d'Arditi, alle nostre trincee di partenza. Poi abbiamo iniziato la pulizia delle numerose caverne scavate sul rovescio di Belpoggio sostenendo altri combattimenti e catturando altre armi ed un altro centinaio di prigionieri. In questo momento, alcuni plotoni del 159° Fanteria si trasferiscono nella prima trincea occupata da noi all'alba.

Ore 8.

Cosa fanno i nostri sul San Marco? L'artiglieria nemica, con un fuoco tambureggiante, ne batte il pendio e deve rendere impossibile l'uscita degli altri plotoni della nostra compagnia che devono operare da quella parte. I due Arditi che hanno accompagnato i prigionieri tornano indietro e c'informano che l'azione sul San Marco è sospesa. Là si aspetta che il tiro avversario si attenui per tentare con probabilità di successo un assalto. Se quassù ci fosse un altro paio di plotoni di Arditi freschi si potrebbe attaccare il nemico del San Marco dal fianco e facilitare il compito dei nostri. Intanto il nostro fianco destro è scoperto e fra non molto avremo dei contrattacchi nemici. Difatti le batterie austriache cominciano a battere le linee di Belpoggio che le truppe nemiche hanno perdute e questo è un preludio certo di un ritorno offensivo.

Ore 8.30.

Siamo isolati quassù. Un tiro spaventevole d'interdizione batte il pendio alle nostre spalle, tra noi e il battaglione del 159°. E' una barriera insormontabile di fuoco. Ed anche la cresta è sotto il tiro e si deve star tappati nelle caverne. Ma finchè l'artiglieria tuona si può esser tranquilli: i tedeschi non sanno nè osano procedere come noi sotto l'arco della traiettoria.

Ore 8.40.

Il tiro di sbarramento, alle nostre spalle, continua furioso; sull'ultima trincea da noi conquistata però ora non cade che qualche colpo di piccolo calibro. Una squadriglia di velivoli austriaci vola sulla nostra linea

a non più di cinquanta metri d'altezza, ci mitraglia da una diecina di minuti. Siamo usciti dalle caverne e, pancia all'aria, rispondiamo al fuoco coi nostri moschetti. Parecchi Arditi sono feriti. Ma ecco rombi di motori d'altro timbro. Sono i nostri aeroplani da caccia che sopraggiungono e la squadriglia aerea nemica fugge. Sembra una teoria di colombi spauriti inseguita da falchi.

Ore 9.10.

Un'azione controffensiva del nemico è stata nettamente respinta. Forze imponenti ci hanno attaccato di faccia, precedute da un breve tiro di piccoli calibri e protette da raffiche di mitragliatrici. La prima ondata è stata fermata e sconvolta da un nutritissimo lancio di petardi. Approfittando del fumo dei *thevenot,* la seconda ondata ha fatto irruzione fin sotto le caverne ed è stata necessaria un'altra scarica di petardi alla quale ha fatto seguito una nostra violenta sortita. Abbiamo ricacciato il nemico, inseguendolo per tutto il pendio, col pugnale alle reni, fino alla valle. Belpoggio è nostro e nessuno ce lo toglierà. Ma la nostra situazione è critica. Le comunicazioni al nostro tergo sono interrotte e al fianco destro corriamo il rischio di essere aggirati essendo completamente scoperti da quella parte. Già si delinea da quel lato un movimento nemico; forse pattuglie in ricognizione o avanguardie di colonne austriache. Mazzucato, che oggi ha avuto battesimo e cresima, se n'accorge ed urla che si corra ai ripari. Una squadra alla destra! Sì; ma dove trovarla una squadra se siam pochi per tener testa al nemico che accenna a tornare di fronte? Ma se non una squadra si troverà un Ardito di buona volontà. Salta su un ragazzo tutt'occhi e tutto nervi. « Pronto! ». « Là, sulla

selletta, con una mitragliatrice e non far passare nessuno a costo di lasciarvi la pelle » gli dice secco Mazzucato. « Non dubiti; sono sardo » risponde l'altro. E via lesto.

Ore 10.30.

Un altro contrattacco respinto con sanguinose perdite per il nemico il quale si è accanito contro di noi per oltre mezz'ora. Abbiamo avuto altri feriti, per fortuna leggeri, che si fasciano alla meglio e rimangono fra noi. Sulla selletta alla nostra destra il sardo è al suo posto e fa cantare a brevi intervalli la mitragliatrice per ammonire il nemico che da quella parte si vigila e per far sapere a noi che la pelle lui non ce l'ha ancora lasciata. Pare che il nemico si sia rassegnato. Benchè stanchi da tante ore di lotta senza tregua lavoriamo con lena a sistemare a difesa la trincea della cresta, che vien guarnita da mitragliatrici nostre e dalle non poche catturate.

Ore 12.

Si sono ristabilite le comunicazioni con le nostre fanterie. Notizie dal San Marco. Un nostro plotone ha sferrato due ore or sono un assalto conquistando dopo accanito combattimento un elemento di trincea. Ma tenerlo è stato impossibile per il violentissimo tiro di artiglierie nemiche e per la mancata cooperazione delle truppe fiancheggianti. Pare che non si ritenterà più la prova. Di faccia a noi soltanto azioni di pattuglie e qualche scambio di fucilate. Si lavora sempre a rafforzare la linea. Qualche Ardito sgranocchia delle gallette. Beato lui che ha qualche cosa da mettere fra i denti. Chi ha consumato i viveri questa notte ora stringe la

cinghia e aspetta che, calata la sera, venga su qualcosa da mettere in corpo.

Ore 18.

Si sperava nel cambio e invece saremo costretti a passare quassù la notte, perchè si teme che il nemico, col favore delle tenebre, ritenti di ritoglierci le posizioni. Verrà però a darci un po' d'aiuto una compagnia del battaglione di rincalzo.

Ore 21.

I primi fanti sono giunti ed hanno cominciato opere più salde di difesa. Fra un'ora saranno qui due compagnie al completo e verrà anche, ci si assicura, il rancio. Funziona già una linea telefonica.

Ore 22.20.

Si mangia finalmente. Gavette di pasta, pagnotte, scatolette, vino, cognac, cioccolatta. E ci sono anche sigarette. Trattamento principesco. Laggiù, oltre la linea, nella selletta la mitragliatrice non canta più. Che ci abbia lasciata la pelle il sardo? Ma no, è più vivo di prima. Ecco che lascia partire qualche colpo, forse contro un'ombra, forse per dirci che ha fame anche lui.

Ore 23.

Il sardo è stato rifornito di viveri, ma non ha voluto lasciare il suo posto. E' in una buca dove è rimasto a tenergli compagnia uno dei due Arditi che poco fa sono andati a portargli il rancio. Buona notte e buona guardia. Anche noi ci concediamo un po' di riposo. A pancia piena dormiremo bene.

20 Agosto. Ore 20.

Questa notte il nemico non ci ha concesso un minuto di riposo ed abbiamo dovuto rintuzzare parecchi contrattacchi. Anche alla nostra destra gli austriaci hanno mandato forti pattuglioni; ma la loro azione è stata sventata e infranta dal piccolo sardo. Questa mattina abbiamo sventato un tentativo d'attacco. Calma però durante tutto il giorno, interrotta tratto tratto dall'arrivo di qualche granata. Crediamo che ci abbiano tenuti in linea perchè si sperava di ritentare l'azione sul San Marco; ma ci è giunto l'ordine di ritirarci dalla linea e fare ritorno a Sdricca. I primi Arditi, alla spicciolata, sono scivolati verso la trincea di partenza, carichi di bottino. Fra un'ora quassù non rimarranno che i fanti. E domani le osterie di Manzano saranno piene dei nostri canti, e nei *tinelli* o pei sentieri silenziosi tra i campi, le bionde Mariutte friulane si congratuleranno con noi affettuosamente... molto affettuosamente per la nostra bravura.

CAPITOLO TERZO

S. GABRIELE

Sdricca, 1 Settembre del 1917.

DOMANI si partirà.

La settimana scorsa è venuto da noi il Generale, Comandante la II^a Armata e ci ha detto:

« Arditi della II^a Armata! Ho serbato per voi l'impresa più audace e più grande della guerra. Fra qualche giorno andrete a ritrovare il nemico che vi conosce e vi teme. Sono sicuro che ritornerete, come dalle gloriose giornate della Bainsizza, vittoriosi. Affiderò al taglio dei vostri pugnali, alla forza del vostro braccio, all'insuperabile coraggio del vostro petto un compito gigantesco. Voi conquisterete a me, al nostro esercito, all'Italia, la montagna che sbarra alla nostra armata la via di Trieste, il baluardo da cui il secolare nemico guarda Gorizia e ne distrugge, giorno per giorno, col suo ferro e col suo fuoco, barbaramente, sistematicamente, la bellezza e la vita. Il monte, sappiatelo fin da ora, è inespugnabile. L'arte militare dei nostri avversarî coadiuvata dalla natura ne ha fatto un capolavoro insuperabile di difesa. Contro di esso si sono provate le nostre migliori brigate in offensive di cui la storia non registrerà mai più potenti; ma i loro sforzi superbi, il loro

sublime sacrificio si sono purtroppo infranti. A voi ora l'onore di vincere nel più periglioso cimento. Forse io vi chiedo l'impossibile; ma io so a chi mi rivolgo; so che nulla è impossibile al vostro ardimento sovrumano; so che nessuna sapienza d'arte, nessun numero di nemici, nessuna potenza di difesa, nessun valore di eserciti, nessuna barriera potranno resistere all'impeto vostro. Fra qualche giorno tutta l'Italia, i morti di tutte le nostre guerre, i grandi di tutti i secoli, guarderanno voi. Io sono certo che dalla cresta del monte tornerete vincitori o non tornerete più ».

Non ci ha detto il nome della montagna, ma tutti l'hanno compreso. Si andrà alla conquista del S. Gabriele, di quel torrione di ferro, che par sia diventato il calvario della passione d'Italia.

Ma su quel calvario le Fiamme Nere celebreranno domani la loro pasqua di sangue e di vittoria.

Oggi, riposo e libertà completa alle truppe. Nelle vigilie solenni l'Ardito deve godere, dare tutto sè stesso alla vita con voluttà intensa. Domani, con più intensa voluttà, darà tutto sè stesso alla morte.

Viene da lontano l'eco indistinta del bombardamento violento.

Dura da qualche giorno e par che voglia radere al suolo la catena di monti su cui il nemico ci contende aspramente il passo.

Si sente con gioia che le nostre artiglierie lavorano per render più bella la festa degli Arditi.

Mattino del 2 Settembre del 1917.

Il tempo è maravigliosamente bello, il cielo è senza una nube e una gloria di sole ride dall'azzurro profondo.

Stamane si sono ultimati i preparativi per la partenza,

si sono distribuiti i viveri e le munizioni, poi le truppe sono state passate in rivista. Prenderanno parte alla azione tre compagnie soltanto del I° Reparto d'Assalto poichè una, la prima, è già partita per un colpo di mano sulla Bainsizza. La seconda è comandata dal tenente Giorgio Grisanti, la terza dal capitano Carlo Pedercini, la quarta dal tenente Luigi Stefanoni.

Nè gli effettivi sono al completo. Quattrocento uomini circa di forza complessiva. Dopo la rivista s'è dato sfogo all'entusiasmo e s'è celebrato il consueto rito della vigilia. Le compagnie si son radunate sotto le loro bandiere ed in processione hanno fatto il giro dei campi emettendo i loro gridi di guerra, acclamando al Colonnello, ai loro comandanti, ai loro ufficiali.

Sera del 2 Settembre del 1917.

A mezzogiorno una colonna, di trenta *camions* aspettava a Manzano.

Le compagnie sono partite alle ore 15 dal campo di Sdricca. Il Colonnello era là a vederle partire. Non ha detto che due parole:

— Fatevi onore.

E dette da lui valevano più d'una lunga arringa. Sappiamo quanto egli sia parco di parole e sa anche lui che per i suoi Arditi non c'è bisogno di tante chiacchiere. Non sono essi i volontari della morte? E non li ha visti egli balzare, come leoni, all'assalto ad Auzza, al Sommer, al M. Fratta, a Belpoggio, nell'epiche giornate di quell'agosto famoso che consacrò, per sempre, alla gloria le Fiamme Nere?

Manzano risuonò di grida, di canti, di spari quando gli autocarri, verdi di fronde e neri di bandiere ondeggianti, partirono per la battaglia.

S. Giovanni, Brazzano, Cormòns, i cento paeselli

lungo il percorso, hanno visto passare la colonna delirante e come un vento di folle entusiasmo li ha avvolti e inebbriati.

Poi è calata la sera, calma, afosa, sull'Isonzo cerulo e con le prime ombre è scesa nei petti la quiete.

Le compagnie nere hanno risalito la sponda sinistra del fiume oltre Salcano e si son fermate nel greto, dietro l'argine, ad aspettare.

Ma la notte rugge.

Dal Sabotino al Peuma, al Grafemberg, al Podgora, fino al S. Michele lontano, lungo la cerchia dei monti e dei colli che coronano Gorizia, le artiglierie nostre tuonano a festa.

Di faccia, sul Santo, sul S. Gabriele, sul S. Daniele, sul S. Marco, è un accendersi continuo e fantasmagorico di vampe e di bagliori, un alzarsi di strane colonne bige impennacchiate, simili a giganti paurosi levatisi dal sonno, per poco, a spiare misteriosamente intorno.

Dalla cresta brulla di S. Caterina e dalla cima del Faiti, due riflettori frugano nella notte. S'accendono, s'allungano, s'incrociano, si spengono, mentre qua e là, nelle tenebre, fioriscono corolle bianche di razzi ed echeggiano le fucilate delle vedette insonni.

3 Settembre del 1917.

La notte è stata tutta ripiena del fragore delle cannonate. Stamane il bombardamento è continuato ed ha raggiunto una intensità violentissima.

Per tempissimo alcuni ufficiali sono andati su, in prima linea, a prendere accordi con le fanterie che la presidiano e a ricevere tutti gli altri che oggi, alla spicciolata, raggiungeranno le trincee.

Pare che l'azione avrà inizio domani e che saremo spalleggiati dalla Brigata Arno dell'11ª Divisione.

Il primo rancio s'è consumato sul greto dell'Isonzo: carne in iscatola e pagnotta.

La salita è cominciata nel pomeriggio, due ore circa dopo il mezzogiorno, a gruppi di quattro o cinque, sotto una pioggia fitta di piombo.

Il nemico, messo in allarme dal nostro tiro insistente di artiglieria, che tempesta le sue posizioni e le sue immediate retrovie, ha iniziato, fin da stamane, un bombardamento rabbioso di tutti i suoi calibri, battendo di preferenza questa stretta valle isontina da cui si aspetta l'attacco.

La salita è stata faticosissima, in terreno quasi scoperto, dove i camminamenti son pochi e poco profondi; e si son dovute lamentare delle perdite fortunatamente lievi: qualche morto e parecchi feriti.

Ma — come Dio ha voluto — s'è giunti quassù, prima di sera, in tempo per dare uno sguardo — prima che il sole si nasconda dietro il Sabotino — alle linee avversarie e farsi, di volata, un'idea del terreno sul quale domani si dovrà operare.

Terreno aspro e difficilissimo, tutto balze, tutto rocce alte e in più punti a picco come torrioni inespugnabili da cui i tedeschi, dominano le nostre posizioni; qua e là picchiettato da boschetti che si prestano meravigliosamente alle insidie; tutto intersecato di trincee e camminamenti e coperto da reticolati profondissimi.

La linea nostra è tenuta dal 213° Reggimento di fanteria, va dalla Sella di Dol e giunge fino all'altura di S. Caterina: una trincea poco profonda, riparata alla meglio da massi e da sacchetti pieni di terra.

I soldati nostri vi si sono istallati come in casa propria, hanno consumato il secondo rancio a secco e si son messi a dormire.

Ma parecchi, che non hanno sonno ed hanno in corpo

il demone della curiosità, hanno voluto fare una capatina fuori, tastare il terreno, prender conoscenza con le difese del nemico.

A sera inoltrata, i comandanti dei tre battaglioni di fanteria e delle tre compagnie d'assalto si sono riuniti in una caverna poco distante dalla linea ed hanno discusso l'ordine di operazione.

Semplicissimo: domani, all'alba, gli Arditi attaccheranno; la terza compagnia a sinistra e al centro, la seconda e la quarta a destra. Avranno di rincalzo ciascuna un battaglione del 213°. Un plotone della terza cercherà di impadronirsi del Fortino di Dol poscia, riversatosi nella valle, seguirà la rotabile che conduce a Rawnica, appoggiato da una squadriglia di automitragliatrici che verrà da Salcano.

Superata la cresta del monte, si discenderà il versante opposto fino alle pendici del San Daniele e di Ternova.

L'azione non sarà preceduta che da un brevissimo tiro di distruzione delle nostre artiglierie.

E' tardi: tutto è in ordine e un po' di riposo, sia pur sulla nuda terra alla luce delle stelle, bisogna prenderlo.

I cannoni che hanno infuriato fino ad ora sembrano anch'essi stanchi e tacciono. Solo qualcuno, a lunghi intervalli, lancia ancora qualche colpo.

C'è, tutt'intorno, una strana calma.

Parrebbe di essere cento miglia lontano dal nemico se qua e là, tratto tratto, non risuonasse qualche sparo che rende più profonda la quiete, se per l'aria non si alzassero come fiori d'argento i razzi, se questi benedetti riflettori non irraggiassero nella notte silenziosa i loro fasci di luce bianca che accecano.

Trincea del S. Gabriele
4 Settembre del 1917. Ore 6.

Ai primi, incerti chiarori dell'alba, tutti gli Arditi erano in piedi nelle trincee, pronti all'attacco.

La calma era immensa, impressionante. Non uno sparo. Fra i boschetti di faccia qualche uccello mattiniero cantava perfino.

Ma verso le cinque e mezza, senza che alcuno se lo aspettasse, s'è udito come il muggire fragoroso d'una tempesta improvvisa.

Un saettìo di sibili paurosi per l'aria e un terribile, accelerato rombare di cannonate. Erano i segni forieri della battaglia. Le nostre artiglierie hanno infuriato e infuriano con una violenza inaudita.

Mentre i cannoni tuonano senza un istante di tregua, gli Arditi sono appoggiati alle trincee, col moschetto a tracolla, il pugnale tra i denti, i petardi in pugno, silenziosi, ed aspettano l'ordine di saltar su.

Negli occhi passano bagliori di sangue più vivi e più sinistri di quelli delle granate.

Sera del 4 Settembre del 1917.

E' stato un giorno di gloria nè penna umana avrà la potenza di descriverlo, nè genio di poeta avrà pari l'estro alla vittoria nostra per immortalarla nel canto.

Le Fiamme Nere hanno vinto.

Metà dei nostri ha fatto sacrificio sublime del suo sangue, ma la montagna terribile, che nessun disperato valore di eserciti aveva potuto fino a ieri espugnare, è stata conquistata, dopo una mischia formidabile, da quattrocento uomini votati alla morte, nè sono valsi il numero stragrande dei difensori, la sapienza insupera-

bile delle difese, l'ostilità della natura e i molteplici ritorni nemici.

L'attacco degli Arditi cominciò stamattina poco prima delle sei, circa venti minuti dopo l'inizio del fuoco di tutte le nostre artiglierie.

Il sole sorgeva dietro la cima del monte nel cielo purissimo; sotto, nella valle, l'Isonzo serpeggiava come un nastro di smeraldo e Gorizia rideva incantevole nella pianura e dalla Sella di Dol si vedeva un triangolo del vallone di Chiapovano tutto scintillante al primo sole come una promessa.

Ma nel sorriso meraviglioso del mattino il S. Gabriele era torvo, corrucciato, fosco, impennacchiato di cento colonne di fumo che lo facevano assomigliare ad un favoloso vulcano.

E i cannoni nostri lo tempestavano furiosamente di colpi, lo scheggiavano, lo dilaniavano, lo sconvolgevano.

E sotto la violenza del fuoco nostro l'assalto delle Fiamme Nere scattò.

Un ordine passò nella trincea da Dol a S. Caterina:

— Tenersi pronti!

Un secondo ordine volò rapido come il pensiero:

— Avanti!

E i parapetti delle trincee furono scavalcati con uno sbalzo e l'assalto passò velocissimo, tinse di verde e di nero i fianchi aspri della montagna, s'arrampicò sulle rocce, si frastagliò fra i macigni, scomparve nei boschetti, dritto verso le trincee del nemico.

E prima ancora che il volto e la baionetta d'un tedesco si mostrassero, fu versato il primo contributo di sangue italiano.

Caddero i primi sull'erta, sotto le raffiche furiose delle nostre artiglierie, perchè s'erano spinti troppo oltre, perchè avevano voluto gareggiare con le nostre granate

e s'eran cacciati sotto la pioggia micidiale dei proiettili, sotto l'infuriare delle schegge e dei sassi, impazienti di affondare le lame nelle carni del nemico.

Poi, a un tratto, i cannoni tacquero e si fece, per poco, una calma sinistra, sepolcrale. Poi fu un urlo immenso e lo sentirono certo i nostri dal Santo, dal Sabotino, dalla valle.

E la vera, la grande, la immane battaglia, cominciò.

Apriva la strada alla prima colonna, quella di sinistra, un plotone di Fiamme Nere della 3ª compagnia comandato dal tenente Conte Max di Montegnacco, friulano di San Giorgio di Nogaro, alto, castagno, simpaticissimo. Compito suo era quello d'impadronirsi della linea nemica, oltrepassarla, conquistare il «fortino» austriaco, scendere giù nella rotabile e, aggirando da sinistra il monte, puntare risolutamente su Rawnica, seguito da un battaglione del 213°.

La trincea fu raggiunta al primo balzo, sotto il tiro violentissimo delle nostre artiglierie. Successe un breve, accanitissimo corpo a corpo con le vedette nemiche che furono tutte trucidate, poi il plotone si slanciò avanti.

Ed ecco, lungo un camminamento, venire una schiera di portatori austriaci: era la *corvée* che portava il caffè al nemico. Fu raggiunta e lì, sotto il tiro delle mitragliatrici del fortino, gli Arditi vollero fare onore alla cortesia tedesca che offriva loro il caffè e bevvero.

Poi fu dato, fulmineo, terribile, l'assalto al fortino.

Lo difendevano una cinquantina di uomini e quattro mitragliatrici sapientemente appostate, era tutto circondato da reticolati, cavalli di frisia e gabbioni spinosi, inespugnabile per i suoi muri, i macigni, le putrelle di ferro, i sacchi pieni di terra e gli scudi d'acciaio.

Una vera ridotta che dominava tutto il terreno all'in-

torno e che avrebbe potuto resistere con successo all'attacco non di un solo plotone, ma di un battaglione intero.

Ma le Fiamme Nere non esitarono un istante e lo attaccarono con la violenza di un uragano da tutte le parti. La mischia fu oltremodo aspra ma brevissima. Sorpassati i reticolati, gli Arditi ruinarono nel fortino come belve e i pugnali assolsero magnificamente il loro compito.

I nemici si difesero con accanimento inenarrabile, ma dopo pochi istanti i superstiti, una diecina, dovettero arrendersi.

Lasciata una squadra a presidiare il fortino, il plotone Montegnacco, proseguendo nella sua avanzata vittoriosa, calò giù nella valle. Ed in breve fu oltrepassata la strada di Rawnica e cominciato l'aggiramento.

Nella furia dell'assalto non s'era avuto il tempo di effettuare una « pulizia », sia pur sommaria, del terreno conquistato, ed il nemico, che durante il nostro bombardamento aveva lasciato nelle sue trincee un velo sottile di vedette e s'era rifugiato col grosso delle sue forze nelle caverne retrostanti, accortosi dell'esiguo numero degli assalitori italiani, uscì dai suoi rifugi e con una mossa improvvisa circondò gli Arditi.

Sole, senza riparo alcuno, le tre squadre del Montegnacco, benchè strette come in una morsa da un nemico sei volte superiore di numero, non si arresero, anzi, aiutate da una nostra batteria da montagna che, piazzata sulle pendici orientali del Santo, accortasi della situazione dei nostri, aveva iniziato un tiro violento e bene aggiustato, contrattaccarono con veemenza e costrinsero gli avversari a ritirarsi e a prender posizione in un vicino boschetto d'abeti.

Dell'eroico plotone non rimanevano che l'ufficiale,

otto Arditi e un caporal maggiore; le fanterie di rincalzo e le automitragliatrici non giungevano e dal bosco il nemico ritornava più furioso.

Bisognava contrattaccare ancora e si contrattaccò. Il caporal maggiore Oliva cadde ferito ad una coscia, ma si rialzò e continuò a combattere e il nemico fu respinto ancora con gravi perdite.

Scattarono le altre compagnie alla medesima ora, come una molla d'acciaio da lungo tempo piegata, mentre il sole spuntava quasi volesse dal firmamento azzurro assistere all'audacia, all'eroismo, al sacrificio degli Arditi d'Italia.

Al centro la terza; alla destra, verso Santa Caterina, la seconda e la quarta compagnia.

E l'assalto fu epico. E le rocce del Carso e i monti del Trentino e le pianure della Francia e del Belgio non videro mai e mai più non vedranno nei secoli furia stupenda di maravigliosi guerrieri slanciarsi con tale impeto verso la morte e la gloria.

Nessun indugio, nessuna titubanza. L'erta era scoscesa e faticosa; qua e là roccioni a picco insuperabili; fra i macigni reticolati profondi, intatti; su, nelle trincee nemiche, l'artiglieria nostra diluviava una tempesta di granate e la montagna martoriata centuplicava le schegge.

E l'erta fu sfidata, addentata, percorsa, e l'ascesa fu rapida, superba, maravigliosa, e nessun ostacolo, frapposto tra noi e il nemico dalla natura e dall'arte, valse a rallentare, a spezzare, ad arrestare l'impeto sovrumano dei nostri.

La quarta compagnia trovò nel suo cammino uno sbarramento insormontabile: rocce altissime che scen-

devano a picco, levigate come una lavagna, senza una crepa o un ciuffo d'erba o una radice che permettessero di scalarle. Qualsiasi manipolo d'uomini, per quanto ostinati ed audaci, si sarebbe fermato davanti all'impossibile. Gli Arditi no. Dovevano andare avanti anche se quelle rocce fossero alte mille metri e lassù stesse un esercito di giganti vomitante fuoco. E piegarono a destra, non pensando che potevan venir tagliati fuori, non pensando che la stretta del S. Daniele su cui puntavano era una trappola pericolosissima.

E a destra, molto a destra, trovarono i passaggi e s'arrampicarono e salirono e irruppero nelle linee nemiche e le sconvolsero e le superarono.

Non per nulla un ufficiale francese che oggi guardava, da un osservatorio del Sabotino, lo svolgersi dell'azione, esclamò: « Ces soldats ne trouveront jamais, devant leurs paupières, la déroute », e il Generale Capello chiamò questa del S. Gabriele « l'azione fantastica ».

L'artiglieria nostra allungò il tiro che già gli Arditi erano sotto le trincee nemiche. Sul monte non si udirono che l'urlo spaventevole delle Fiamme Nere e le grida di terrore del nemico. I nostri cannoni oramai battevano località lontane, il S. Daniele, Ternova, la conca di Gargaro.

Durante il tiro di distruzione delle nostre artiglierie, le truppe nemiche s'erano ritirate nelle caverne retrostanti e nelle trincee erano soltanto rimaste numerose vedette, le quali, al nostro fulmineo attacco opposero un'accanitissima resistenza con mitragliatrici, bombe e cannoncini.

Fu una mischia ferocissima di pochi minuti. La resistenza fu vinta e i difensori tutti massacrati, le trincee conquistate e superate.

Alle sei e mezza eravamo sulla cresta della montagna orribile e cominciava la lotta contro i rincalzi nemici che sbucavano da tutte le parti, salivano fra le rocce, pei camminamenti, su pei sentieri.

Alle ore sette precise cominciarono a parlare le artiglierie nemiche. Fu un concerto spaventevole. Tutti i pezzi piazzati sul San Daniele, sulla selva di Ternova, di là dal vallone di Chiapovano, sulle colline ad est di Gorizia, cominciarono a tuonare ininterrottamente, concentrando il loro fuoco distruttore sul versante sud-occidentale del S. Gabriele che in breve divenne un enorme vulcano dai mille crateri in eruzione. Era l'ora in cui i battaglioni della brigata Arno iniziavano la loro avanzata per rincalzare gli Arditi. Il tiro austriaco d'interdizione li trovò parte sulle linee nostre di partenza, parte ancora nei punti dell'ammassamento iniziale. E fu un'ecatombe orribile.

Mancavano completamente le caverne; i pochi ricoveri esistenti furono presto sconvolti, le nostre trincee appena abbozzate e appena difese da pochi sacchetti pieni di terra non erano ripari sufficienti alla furiosa violenza del bombardamento.

E così le belle truppe dell'« Arno », prima ancora che potessero svolgere la loro marcia d'avvicinamento verso la cresta conquistata vennero colpite e quasi interamente distrutte. Gli Arditi si trovarono soli, con una insuperabile barriera di piombo e di fuoco alle spalle, con un nemico numeroso di fronte e ai fianchi, soli con la loro audacia e le loro armi nel più terribile campo di battaglia che si possa immaginare.

Da quel momento la lotta divenne gigantesca e disperatamente eroica.

Sole, a coppie, a gruppi, a squadre, le Fiamme Nere lavinarono giù dalla cresta lungo il difficile pendìo come

valanghe, contro infinite schiere di nemici che uscite dai loro ricoveri venivano su alla riscossa.

La battaglia si frazionò in cento lotte feroci, infuriò fra le rocce, arse nei camminamenti cupi, divampò nelle gole, nell'intrico dei reticolati e dei fossi, inasprì nelle gallerie e nelle caverne. E le valanghe nere tutto rovesciarono e travolsero al loro passaggio.

Verso le ore nove la battaglia assunse un aspetto nuovo e strano. Il pendio orientale del monte era quasi completamente sgombro di nemici; soltanto alcuni gruppi si ostinavano a resistere.

Ma le visceri del monte erano piene di nemici. Le numerose gallerie, profonde e vaste come caserme, fornite di duplice uscita, sapientemente mascherate, difese da reticolati e mitragliatrici, erano piene d'austriaci i quali forse aspettavano che gli Arditi andassero oltre per sbucar fuori e prenderli alle spalle.

Furono miracolosamente scoperte a tempo e venne loro dato l'assalto. Fu la fatica più grande della giornata. Gli Arditi, abituati a combattere in campo aperto, si trovarono costretti ad una dura lotta di pazienza e di astuzia, ad assediare quelle fortezze sotterranee che si difendevano a vicenda, a sventare e vincere tutte le insidie d'un nemico nascosto, appostato, introvabile, che non cedeva e non dava quartiere. Fu qui che si rivelò in tutta la sua grandezza il valore degli Arditi lanciafiamme. Di sedici apparecchi tredici furono messi fuori uso e soltanto tre ritornarono. Ma diedero tutti risultati stupefacenti. Le gallerie vennero bloccate, le mitragliatrici sconquassate a colpi di petardo, gl'imbocchi terribilmente innaffiati da getti micidiali di liquido infiammato.

E così, a viva forza, si penetrò dentro. E quando parve che le caverne fossero espugnate e che tutti i

difensori si fossero arresi e fossero usciti, la lotta si impegnò più vivace e più aspra dentro le gallerie in cui molti nemici erano rimasti.

E si combattè nel buio, in un laberinto inestricabile di passaggi sotterranei a colpi di bombe, a pugnalate, a morsi, a calci, contro mitragliatrici che avventavano raffiche terribili da buche misteriose.

Dopo le dieci tutte le gallerie erano in nostro potere; erano state conquistate oltre quaranta mitragliatrici e venti cannoncini, e più di duemilacinquecento austriaci, incolonnati e scortati da pochissimi Arditi, si dirigevano verso le nostre linee di partenza.

Poi fu continuata l'avanzata. La terza compagnia, scesa rapidamente, raggiunse in breve il tratto nord-orientale della strada di Rawnica; la quarta, calatasi nella valle, verso le undici aveva cominciato a scalare le pendici del S. Daniele.

Gli obbiettivi erano stati raggiunti e di gran lunga oltrepassati.

Ora il nemico, pur mantenendo intenso il tiro d'interdizione sul versante occidentale, cominciava a battere furiosamente coi medi e coi piccoli calibri, il versante orientale, mietendo fra le nostre file numerose vittime.

Il fronte si veniva sensibilmente allargando e il numero dei nostri era affatto insufficiente a tener l'ampiezza della linea raggiunta e a vincere le difficoltà delle linee successive che resistevano saldamente ai nostri assalti.

Alla sinistra i pochi uomini di Montegnacco facevano prodigi per tener testa al nemico che li fronteggiava e che, ove li avesse vinti, avrebbe avvolte tragicamente le altre compagnie. La situazione fu salva mercè l'audacia del Montegnacco che, sfidando la fitta cortina di fuoco, recatosi nelle linee nostre, ritornava con una mi-

tragliatrice, munizioni e una trentina di uomini. Fu postata l'arma, vennero improvvisate delle trincee e la sinistra, sorretta dalla volontà incrollabile di pochi uomini, divenne un caposaldo inespugnabile.

Il tiro nemico d'interdizione si mantenne violento fino al tramonto. Alle ore 14, dal S. Caterina e dal S. Daniele, fu sferrato il primo contrattacco del nemico, le cui forze furono calcolate di tre battaglioni. Calarono giù, protetti dalle loro artiglierie, a plotoni compatti e il cozzo fu formidabile. Furono accolti dal fuoco vivissimo di alcune mitragliatrici austriache conquistate, dagli spezzoni della sezione Bettica, da lanci nutriti di petardi e da colpi di moschetto.

La lotta durò accanita una mezz'ora circa e terminò con un contrattacco nostro alla baionetta che respinse sanguinosamente i tedeschi fino alle loro linee di partenza. Un secondo attacco più terribile del primo si ebbe alle 15 e durò con alterna vicenda venti minuti, ma anch'esso s'infranse contro la muraglia di bronzo delle Fiamme Nere e terminò con uno scacco cruentissimo del nemico, che, decimato dalla moschetteria e dalla mitraglia prima, fu poscia volto in fuga a colpi di baionetta e di pugnale.

Un terzo attacco, preceduto da un brevissimo tiro di piccoli calibri, si dovette sostenere alle 15,45.

Per un momento parve che il nemico dovesse aver ragione dell'esiguo numero nostro e già la quarta compagnia, accerchiata da forze preponderanti, si credeva perduta, quando una violentissima irruzione di pochi elementi della terza e un fulmineo disperato scatto della quarta liberò questa dalla stretta e mutò radicalmente a nostro favore le sorti della battaglia.

Gli episodi della giornata furono varî e tutti gloriosissimi.

Un Ardito pugliese penetrò solo in una galleria, in cui era la sede d'un comando di reggimento, dopo avere ucciso la guardia e alcuni ufficiali; indi impegnata una vivissima lotta con un colonnello tedesco, che si difendeva a colpi di pistola, riuscì a pugnalarlo.

Due Arditi della quarta compagnia, superata, senza esser visti, la prima linea nemica, proceduti oltre, piombarono di sorpresa in un osservatorio d'artiglieria, ne massacrarono le sentinelle e fecero prigionieri due ufficiali.

Nel primo contrattacco austriaco il capitano Carlo Pedercini, comandante la terza compagnia Fiamme Nere, spintosi troppo avanti, fu fatto dopo ostinata resistenza prigioniero. Condotto indietro sotto buona scorta, a pugni e a calci riuscì ad abbattere due nemici e, fattosi largo, spiccò un salto da un roccione alto dieci metri salvandosi.

L'aspirante Pulzelli, anche lui della terza, trovò morte gloriosa nel secondo contrattacco, durante il quale, slanciatosi da solo contro un forte nucleo tedesco che tentava aggirare la destra della compagnia, riusciva a sventare l'insidia nemica fugando gli avversari a colpi di petardi, poscia avventatosi contro una mitragliatrice, che faceva un fuoco d'inferno, cadeva trafitto da baionetta mentre, dopo aver pugnalato due serventi, stava per impadronirsi dell'arma.

Più fortunato, se non più audace, fu un aiutante di battaglia della seconda che, fatto prigioniero, riuscì a liberarsi e, capitato, mentre tornava fra i suoi inseguito da un numeroso drappello nemico, alle spalle d'una mitragliatrice tedesca, l'attaccò, massacrò i serventi, indi, rivoltata l'arma, mise in fuga gli inseguitori.

Narrare, uno per uno, tutti gli episodi di oggi è impossibile, poichè la sanguinosissima battaglia, ha dato

luogo e fatti che sembrano creati dalla fantasia d'un romanziere bizzarro.

E poi sarebbe inutile citare i particolari: ogni Ardito, nel breve giro di un giorno, ha avuto la sua mirabolante odissea e tutti insieme possono andare orgogliosi di aver combattuta e vinta la più aspra battaglia.

Peccato che siano mancati i rincalzi!

Oggi avremmo espugnato il S. Daniele e gran parte di Ternova.

Alle 16,30 invece, soverchiati da truppe fresche e numerose, decimati da un giorno intero di feroce lotta, ridotti a meno di duecento, senza difese, senza munizioni, senza un riparo alle artiglierie nemiche che bombardavano orribilmente, s'è dovuto di nostra iniziativa prender posizione sulle pendici orientali del S. Gabriele.

Alle 17 la nostra linea correva dalla strada di Rawnica fin quasi alla cresta, alla sinistra del S. Caterina.

E qui si dovette far fronte a tre contrattacchi.

Per tre volte il nemico attaccò furiosamente e per tre volte fu respinto e inseguito fino alle sue linee di partenza, poi le prime ombre cominciarono a discendere e con la sera il tiro d'interdizione rallentò e si diradò.

Alle 18,30 cominciarono ad arrivare i primi rincalzi, alle 19 le nostre compagnie, ridotte a 180 uomini e a 6 ufficiali, consegnata la linea alla fanteria, discendevano verso Salcano.

Era là, ad aspettare, il Gener. Bonaini, comandante l'undecima divisione, che ha voluto vedere i superstiti gloriosi e tributar loro, sul campo, l'encomio solenne.

Salcano, notte del 4 Settembre del 1917.

Il bottino è stato enorme. I prigionieri ascendono a più di tremila, le mitragliatrici a cinquantacinque, i cannoncini a ventisei.

Lassù romba ancora il cannone e lassù si ritornerà domani per allargare la nostra conquista e vendicare i nostri morti d'oggi.

C'è qui l'attendente del povero Stefanoni, morto eroicamente, che giura rabbiosamente di voler far la pelle a mille austriaci per vendicare il suo ufficiale. Ed è uomo che sa mantenere la parola.

CAPITOLO QUARTO

LA VIA DOLOROSA

CAPITOLO PRIMO

SDRICCA DI MANZANO

La strada che conduce a Sdricca s'apre in una piazzetta ghiaiosa di S. Giovanni di Manzano, quasi alla estremità orientale del paese. Non c'è da sbagliarsi. Anche i piccoli la conoscono e la insegnano a chi ne chiede. Si riconoscerebbe fra mille, del resto. C'è sempre gente che vi s'avvia: volontari che vengono dalla trincea e par che tornino a casa loro, col pie' leggero e il cuor contento; ufficiali di cavalleria che vanno su, ogni giorno, al campo degli Arditi a guardare e a imparare, soldati di tutte le armi, isolati o inquadrati, che i comandi di tutti i settori della fronte mandano lassù per assistere alle cotidiane esercitazioni ardite; fotografi ed operatori cinematografici, generali italiani e ufficiali di tutti i paesi alleati e neutrali, giornalisti nostrani e giornalisti di fuori e qualche borghese che procede circospetto e teme di sentirsi fischiare all'orecchio una palla di moschetto o scoppiar tra i piedi un petardo.

Da quella strada, a tutte l'ore del giorno, sbuca qualche ardito, ma nel tardo pomeriggio, quando lassù non c'è più nulla da fare, sciamano numerosissime le Fiamme Nere, come api da un alveare, e si spandono per le vie del paese e visitano le case e si recano in nume-

roso pellegrinaggio alle osterie. Qualcuna, desiosa d'orizzonti più lontani, fa la posta, sulla via maestra, agli autocarri; e gli automobilisti, questi nemici spietati del povero fante, sono d'una cortesia sorprendente con l'Ardito, fermano di botto la macchina, lo fanno salire e lo portano dove gli piace.

A un lato della strada un villino bianco dalle imposte verdi, divenuto ospedaletto da campo; dall'altro un palo e in cima, inchiodato, un cartello con un teschio nero e sotto la leggenda: *Scuola d'assalto*.

La strada sale dolcemente lungo il pendìo d'una rampata di colli, serpeggia pittoresca tra gli alberi, si nasconde tra il groviglio delle macchie, s'affaccia improvvisa su alture aperte dalle quali guarda la valle fertile del Natisone, va su, sempre su, fino a un pianoro delizioso, dove le vigne son divenute selvagge. Un gruppo di case a manca, custodite da cipressi, poi più in là, dove la strada vecchia finisce, altri cipressi ed altre case con enormi biche di fieno da presso e spose fiorenti e bimbi mocciosi sulle soglie: Sdricca. Ma Sdricca, la vera Sdricca degli Arditi, non è in quelle case. Comincia di là con la strada nuova e corre fino in fondo, tutta viti, filari di pioppi, siepi di salici e boschetti di robinie, limitata ad oriente da una scarpata naturale ai cui piedi scorre il fiume e ad occidente da un succedersi di groppe che chiudono l'orizzonte.

Fra il verde, nella campagna, biancheggiano gli accampamenti di sei Reparti d'Assalto, circa seimila diavoli dalle fiamme nere e rosse sul bavero delle giubbe aperte; dietro le ultime case il Quarto, poi il Sesto e il Quinto, alle radici dei colli il Primo, il Secondo e il Terzo. Tende da campo in pittoresco disordine fra i tralci delle viti, all'ombra delle robinie, sulle sponde dei fossi pieni d'acqua; tende enormi come *hangars* per i

magazzini e le mense; baracchine minuscole tra le macchie. Il comando è in baracche di legno alle falde delle colline: stanze piccole con tavolini e scranne rusticali e un bel disordine di carte e d'uniformi a mucchi e fasci di moschetti agli angoli e fastelli di pugnali sulle panche e cassette aperte di petardi sul pavimento. Più in là il magazzino centrale e il carreggio e il tenente Gaviraghi, gigantesco, che tira moccoli ogni minuto; più in qua la cucina, piena di odori e di fumo e, accanto, la mensa del Primo, all'aperto, e di faccia il recinto per gli *empiastri* esposti alla berlina.

Prima che cantino gli uccelli suona fragorosamente la sveglia un colpo di bombarda. Dopo dieci minuti gli Arditi hanno bevuto il caffè e i ranghi sono composti. Non un minuto di più. Le quadriglie, le squadre, i plotoni, le compagnie, i reparti prendono le varie formazioni con una rapidità fulminea, prima ancora che i capi abbiano finito di gridare i comandi. Son molle che scattano, non soldati; corpi fatti di muscoli, portamento elegantemente spavaldo, teste alte, visi fieri ed occhi accesi e velocità ultrabersaglieresca. Le colonne in marcia divorano gli spazi del campo e quando corrono sembrano meteore. I polmoni sono d'acciaio e la volontà inflessibile. Scoppierebbe l'Ardito ma non si butterebbe da canto nelle rapidissime marce e nelle corse infinite. Spunta l'alba e il campo ferve di vita, spunta il sole e la vita si fa più intensa e quando il sole è alto par che le esercitazioni siano cominciate appena. Il poligono è quanto di più perfetto e di più complesso si possa immaginare. Pertiche su cui gli Arditi s'arrampicano come gatti, parallele, funi, anelli; fossati lunghi e profondi, grovigli di reticolati, mucchi di sacchetti pieni di terra, da saltare da fermo o in corsa, ad uno ad uno o a gruppi, un ostacolo dietro l'altro, un ostacolo

diverso dall'altro, con una velocità vertiginosa ed una precisione sconcertante. Qua fantocci imbottiti di paglia contro cui gli Arditi si esercitano a immergere le lame dei pugnali: ritte le chiome, dilatato l'occhio, urlante la gola, il viso trasfigurato, l'Ardito si slancia e l'acciaio penetra furibondo sul nemico fittizio, dalla parte del cuore. Là squadre che fanno scherma di coltello, di pugnale o di bastone; più in là lotta greco-romana, *ju-itsu*, pugilato. Più in là ancora la *misura del sangue freddo*. L'Ardito s'impala tra due pertiche conficcate al suolo; di fronte, a qualche metro di distanza, dal trave d'una forca pende una fune che regge un blocco enorme. Dalla parte opposta l'istruttore tira a sè il blocco, poi lo lascia andare contro l'Ardito che deve star fermo, immobile e non batter ciglio a vedersi venir di faccia il macigno e lasciarsi sfiorare i capelli.

Il capitano Racchi, istruttore del campo, piccolo, segaligno, infaticabile, va da un punto all'altro del poligono, osserva, dà consigli, corregge. Si vede anche girare tra i gruppi il Colonnello Bassi, a piccoli passi, flemmatico come un inglese, tutt'occhi. Ma il punto che il Colonnello preferisce è un altro, poco discosto, dove — secondo il gergo ardito — *fa caldo*. Qui le esercitazioni sono pericolose per la *ghirba* e fanno istantaneamente ricredere tutti coloro i quali hanno pensato essere la vita dell'Ardito un ozio beato e sicuro. Chi viene a Sdricca per godere di quest'ozio e di questa sicurezza ne riparte dopo ventiquattro ore e se ne torna in trincea convinto che per chi tiene alla pelle è preferibile far sei mesi il fante tra il fango e i pidocchi che un giorno solo l'Ardito tra le bombe, la mitraglia e le cannonate.

In questa parte del campo domina sovrano il *thevenot*. Qui è la vera scuola d'assalto. I petardi si manovrano

come giocattoli; si lanciano e si corre dietro a loro, verso lo scoppio. Qualche scheggia penetra nelle carni e il sangue sprizza; ma l'Ardito lo succhia e non ci pensa più. Più pericolosa è la scherma col petardo, che consiste nello schivare con sorprendente destrezza i *thevenot* lanciati dagli altri. C'è chi evita il colpo mettendosi fuori il raggio d'azione delle schegge con un prodigioso salto indietro e con sveltissimi scarti all'un dei lati; ma c'è chi, pellaccia più arrischiata degli altri, prima che il petardo tocchi terra, con un balzo fulmineo è addosso a chi l'ha lanciato e lo spaccia per burla con un colpo di pugnale a vuoto.

Poi c'è l'assalto alla *collina tipo*, una groppa brulla, calva, tutta martoriata, dalle radici alla vetta, dalle cannonate, contro cui vanno ogni giorno, a turno, le compagnie. E' un assalto in piena regola, vi si è feriti e si muore anche, ma non c'è il gusto di ficcare nella pancia al nemico un palmo di lama e di portar giù il bottino.

Nel colle vari ordini di trincee con camminamenti e reticolati; sei pezzi da 65 e una mitragliatrice tirano sulle linee; larghe ondate di Arditi a coppie assalgono le trincee, procedono impetuosamente sotto l'arco della traiettoria, giungono fino a sette metri dallo scoppio dei proiettili, mentre da tergo il tenente Bravi, mitragliere sapiente, sventaglia raffiche a pochi centimetri sul capo delle truppe avanzanti o *punteggia* magistralmente tra uomo ed uomo; varcano l'intrico dei reticolati, superano le linee, fra un sibilare incessante di proiettili, un tempestare di granate e un rovinio di schegge; s'arrampicano su per l'erta, eseguendo scariche violente di petardi, e raggiungono dopo pochi minuti, sporchi, laceri, insanguinati, la cima.

Durante l'azione il Colonnello è sempre fra i suoi Arditi, osserva il contegno collettivo e quello di cia-

scuno, scruta tra le file, figge gli occhi sui volti per scoprirvi un segno che tradisca il dubbio, la titubanza, la paura, poi fa venire al comando quelli che sa lui e li spedisce ai corpi di provenienza perchè non adatti alle truppe d'assalto.

A Sdricca non è solo il Colonnello a vigilare perchè rimangano soltanto gli uomini di fegato; tutti, ufficiali e soldati, hanno interesse che i compagni abbiano veramente la tempra d'ardito e indagano e mettono i nuovi venuti alla prova e stanno sempre all'erta e la selezione, rigorosissima, vien fatta ogni ora, ogni giorno in ciascuna tra le mille esercitazioni.

Un bel giorno — e tali giorni ricorrono spesso in un mese — il Colonnello annunzia che c'è da menar le mani davvero. Sdricca si commuove, il suo popolo di fiamme si agita, è pervaso da folle entusiasmo, urla e canta di gioia. Ciascuno vorrebbe andare, ma non tutti possono sperare tanta fortuna. Deve partire un plotone solo, una sola compagnia, un reparto soltanto. E il turno più scrupoloso viene osservato. E' la vigilia, la vigilia della festa del fuoco e del sangue; i pioppi, i salici, le robinie dei boschetti forniscono fronde e fronde, dalle tende vengono fuori i drappi neri coi teschi bianchi nel mezzo e la cerimonia comincia. Ridde selvagge, salve di moschetteria, corse pazze dalla scarpata del Natisone alle colline, lancio indiavolato di bombe. Poi, dietro coloro che partiranno, il corteo ardito si forma, e con bandiere e rami frondosi fa il giro del campo cantando, e davanti alla baracca del comando acclama a lungo, fragorosmente, al capo delle Fiamme Nere. Poi rombano i motori e gli autocarri inghirlandati partono, accompagnati e preceduti da spari e da scoppi, da urli e da canti, i canti della giovinezza e dell'ardimento. E Manzano è tutta sulla via maestra ad

aspettare, a veder passare, ad augurare, a salutare, a benedire, nè le fanciulle che sono là ed hanno tra i partenti l'amato riescono a imperlar di lacrime il ciglio tanto è divina la gioia e stupefacente la scena della partenza.

. . . .

O Sdricca! Sdricca, tu sei la mia patria! Tu sei la patria dell'Ardito, di tutti gli Arditi, o solitaria campagna sui colli friulani. A te da tutte le terre d'Italia, navigando i mari, valicando i monti, traversando i piani, siamo venuti e veniamo per ritrovare tutti i fratelli sconosciuti, fratelli nell'audacia, fratelli nell'amore dell'avventura, per dimenticare in grembo a te, come in seno a una madre tenerissima, tutte le fortunose vicende della nostra vita, e trovarvi l'eterna gioventù dell'anima, per disciplinare il nostro divino ardimento e preparare la più grande, la più eroica, la più luminosa vicenda della nostra esistenza, della nostra stirpe, della nostra era. Ogni giorno noi partiamo dal tuo campo e andiamo verso il nostro destino e ritorniamo carichi di gloria, non per noi, ma per te. E chi più non ritorna ha avuto, cadendo, di te l'ultima visione e l'ultima nostalgia. Quando, finita la tragica danza, ti lasceremo per sempre e torneremo alle nostre terre lontane e riprenderemo il cammino per vie senza meta, tu dei nostri pensieri, dei nostri desideri, dei nostri sogni, sarai la meta, e l'anima dei tuoi figli sospirerà e canterà: Sdricca, tu sei la mia patria.

Sdricca, 1917.

CAPITOLO SECONDO

BELPOGGIO

Trincea di Belpoggio, 18 agosto 1917.

SIAMO venuti qui questa sera da Sdricca. Le altre compagnie del Reparto sono andate alla Bainsizza, per un'azione di grande stile; la nostra invece qui, su queste colline che sono come una spina dolorosa sul fianco di Gorizia e che il nemico tiene ostinatamente. Avremo però il nostro osso anche noi, e — a quel che dicono le fanterie, le quali ci si son rotte le corna parecchie volte — un osso abbastanza duro da rodere, chè le insidie son moltissime e le artiglierie tedesche del S. Gabriele, del S. Daniele, di Ternova e di tutti gli altri monti vicini e lontani, fan la guardia a questi colli, pronte a seppellire sotto una tempesta di ferro e di fuoco chi osasse scalarne i fianchi e tenerne, dopo averle conquistate, le cime.

Siamo passati per Gorizia cantando, fra lo stupore dei militari e dei borghesi che dicevano, vedendoci sfilare così allegri: « Son gli Arditi! Son gli Arditi! ». Ma un colonnello del Genio, sbucato non si sa donde, ci è venuto incontro bestemmiando come un turco perchè s'urlava al modo nostro e diceva che non era la

maniera quella di marciare chè il nemico poteva sentire e mandar qualche nespola sulla città. La nespola? Sarebbe stata la benvenuta. Il canto nostro avrebbe avuto la musica che ci voleva. E la nespola è venuta davvero, anzi ne son venute parecchie, sibilando come treni in corsa vertiginosa. Il Genio ha tagliato la corda e i canti son durati fino a S. Pietro. Poi giù nei camminamenti, il primo plotone per Belpoggio, gli altri tre per il S. Marco. E arrivederci a Sdricca domani o doman l'altro a raccontar com'è andata chi non avrà lasciata la « ghirba » quassù.

Ora siamo ammassati qui, tra la strada che porta a Tivoli e l'imbocco di Valdirose, entro certi camminamenti, a pochi passi dalla prima linea. Gli Arditi aprono scatolette ed affettano pagnotte coi pugnali affilatissimi, divorando i viveri di domani. Ma ai viveri, domani, qualcuno provvederà. Purchè non manchino i petardi.

E' arrivato un momento fa l'Aiutante di Battaglia Edmondo Mazzucato, un giovanottone pieno di salute che fa piacere vederlo. E' del 120° Fanteria, ma ha lasciato ieri il suo reggimento per far passaggio al I° Reparto d'Assalto. Andava a Sdricca, quando, a Cormons, ha saputo che noi eravamo qui e allora dietrofront e di corsa a Belpoggio per farsi battezzare ardito alla lesta, nonostante la giubba chiusa del fantaccino. Lo vedremo alla prova domattina, ma fin da ora giureremmo ch'egli è di buona razza e si comporterà da bravo.

Ore 21.30.

La trincea di Belpoggio, che corre da Cuore al San Marco, è tenuta dal terzo battaglione del 159° Fanteria. Lo comanda il maggiore Quarra, che ha chiamato a rapporto gli ufficiali arditi per leggere ed illustrare il

piano d'operazione. Abbiamo visitata la trincea, percorrendola in tutta la sua lunghezza. Le truppe che la presidiano sembrano eccellenti. Meglio così: avremo dei buoni rincalzi su cui potremo contare. Il maggiore ci ha detto: « Sono bravi figliuoli ed hanno pratica del terreno in cui siamo. Faranno tutto il loro dovere ».

Abbiamo voluto anche strisciare un po' oltre la linea per dare una guardatina alle posizioni nemiche e far la conoscenza dei luoghi. Poi siamo tornati al nostro camminamento. Giunge una corvée con casse di *sipe* e di *ballerine*. Roba da lanciarsi stando al riparo dietro il parapetto d'una trincea, non mentre si corre all'assalto. Ne faranno uso i fanti del 159° se vorranno; noi preferiamo i nostri *thevenot*. Alcuni fanti si avvicinano a noi e ci guardano con curiosità. Domandiamo loro se vogliono passare alle Fiamme nere, fra cui godranno di viveri speciali e di doppio soldo. Ma quelli dicono di no. Ai nostri rischi preferiscono il loro riso molto cotto di tutti i giorni. Questione di gusti.

Ore 24.

Gli Arditi dormono saporitamente come se fossero nelle baracche di Sdricca. C'è una calma grandissima in questo tratto di fronte. Alle nostre spalle Gorizia è immersa nella notte e nel silenzio, ma dal Vallone giunge tratto tratto l'eco d'una cannonata e dal S. Caterina trilla di tanto in tanto una mitragliatrice e arriva l'eco di qualche fucilata. Dal piano e dai monti s'alzano razzi silenziosi sulle trincee. Dalle parti di Ternova un riflettore austriaco s'accende improvviso e manda fiotti bianchissimi che frugano in tutti i sensi, illuminano la città addormentata, passano sopra di noi, s'allontanano, si spengono.

19 Agosto 1917. Ore 2.

Il primo colpo di cannone è stato sparato all'una e mezza. Ora l'artiglieria nostra tuona. Centinaia di batterie si sono svegliate e *lavorano*. Pezzi di tutti i calibri sparano dal S. Michele, da Valisella, da Lucinico, dal Podgora, dal Peuma, dal Sabotino. La cresta di Belpoggio e la cima del San Marco fumano e avvampano e i proiettili passano urlando sul nostro capo ininterrottamente. E' una festa. Il bombardamento di minuto in minuto cresce d'intensità e di violenza. Le artiglierie nemiche non hanno tardato a reagire e Gorizia è da un pezzo sotto il tiro nemico. Chi sa cosa dirà e farà quel colonnello del Genio per questa grandine di nespole non provocate dai nostri canti? Ma le nespole arrivano anche vicino a noi e ci scoppiano rabbiose davanti e dietro. Gli Arditi però dormono tranquillamente. Ci sarà tempo domani per sentir la musica delle artiglierie.

Ore 3.30.

E' venuto l'ordine d'andare in linea. Le Fiamme Nere sono tutte in piedi. Il cannoneggiamento infuria. In fila indiana percorriamo il breve tratto di camminamento e penetriamo nella trincea. Le vedette sono al loro posto accanto alle feritoie. Aggomitolati nelle nicchie i fanti ci vedono sfilare. In un attimo la trincea è nostra. Ritti, aspettiamo. Passa qualche ufficiale del 159° per comunicarci delle notizie e trasmetterci degli ordini.

Ore 4.

Siamo ancora ad aspettare che giunga il comando dello scatto. E' venuto il maggiore Quarra. Percorre

la trincea e si compiace del contegno degli Arditi. La nostra impazienza lo fa sorridere bonariamente: « Calma, calma, ragazzi; — va dicendo — lasciamo *lavorare* il cannone adesso; più tardi lavorerete voi ». Il cielo intanto si sbianca e l'oscurità si dirada. A intervalli, tra il fumo, si comincia a precisare al nostro sguardo la fisionomia delle posizioni rimpetto a noi.

Ore 4.30.

Un ordine giunge e rapidamente si propaga: « tenersi pronti! ». Ma siamo pronti da un pezzo. Gli Arditi stringono già convulsamente nella loro destra i *thevenot* e le coppiglie sono state tolte. I pugnali sguainati son già serrati fra i denti, e qualche fiamma, delle meno pazienti, s'è arrampicata sul bordo della trincea e lassù, appiattata, non aspetta che il momento del balzo. Aspetteremo ancora per poco chè la nostra artiglieria ha cominciato ad allungare il tiro ed ora batte il rovescio delle colline.

Ore 5.

L'assalto è stato sferrato alle 4,40. Pareva di essere a Sdricca, alla *collina tipo*. Il nemico evidentemente non credeva di vederci giungere così presto e non ha avuto il tempo di opporre resistenza nella sua linea avanzata. Chi c'era è stato spacciato a pugnalate, silenziosamente. Ora si prende un po' di fiato per il secondo balzo. Ma l'artiglieria nemica comincia a molestarci e le mitragliatrici avversarie cantano numerose dall'alto.

Ore 5.30.

Anche il secondo ordine di trincee è stato conquistato, non però di sorpresa come il primo. E' stata una

mischia violenta coi pugnali e coi *thevenot* sotto raffiche micidiali di mitraglia e nembi di schegge di ferro e di roccia che c'investivano maledettamente da tutte le parti. Abbiamo avuto dei feriti ed alcuni morti. Il sottotenente Tampato, ch'era dei primi, è stato colpito da pallottola e l'hanno trasportato giù. La lotta più accanita è stata sulla trincea, tra i reticolati sconvolti dal bombardamento, dove gli austriaci si sono battuti con disperazione. Ora ci prepariamo al terzo assalto contro la linea che corre sulla cresta di Belpoggio.

Ore 7.

Siamo padroni della cresta. La terza trincea ha opposto maggiore resistenza delle altre due. Fuoco infernale di mitragliatrici e lancio abbondante di bombe e fucilate che pareva il finimondo. Ma ci voleva ben altro a trattenere gli Arditi e l'assalto è stato senza soste, risolutissimo. Qualcuno dei nostri è caduto, è stato ferito il sottotenente Trinchieri, ma gli altri avanti, avanti, avanti, di corsa, verso la trincea, come belve scatenate, e quando siamo giunti sotto la linea nemica scariche terribili di petardi e poi, tra il fumo, dentro coi pugnali in pugno, urlando. Venti minuti circa di lotta furibonda, che oltre le posizioni ci ha fruttato una ventina di mitragliatrici, quattro lanciabombe, due cannoncini e circa trecento prigionieri che sono stati mandati, sotto la scorta di un paio d'Arditi, alle nostre trincee di partenza. Poi abbiamo iniziato la pulizia delle numerose caverne scavate sul rovescio di Belpoggio sostenendo altri combattimenti e catturando altre armi ed un altro centinaio di prigionieri. In questo momento, alcuni plotoni del 159° Fanteria si trasferiscono nella prima trincea occupata da noi all'alba.

Ore 8.

Cosa fanno i nostri sul San Marco? L'artiglieria nemica, con un fuoco tambureggiante, ne batte il pendio e deve rendere impossibile l'uscita degli altri plotoni della nostra compagnia che devono operare da quella parte. I due Arditi che hanno accompagnato i prigionieri tornano indietro e c'informano che l'azione sul San Marco è sospesa. Là si aspetta che il tiro avversario si attenui per tentare con probabilità di successo un assalto. Se quassù ci fosse un altro paio di plotoni di Arditi freschi si potrebbe attaccare il nemico del San Marco dal fianco e facilitare il compito dei nostri. Intanto il nostro fianco destro è scoperto e fra non molto avremo dei contrattacchi nemici. Difatti le batterie austriache cominciano a battere le linee di Belpoggio che le truppe nemiche hanno perdute e questo è un preludio certo di un ritorno offensivo.

Ore 8.30.

Siamo isolati quassù. Un tiro spaventevole d'interdizione batte il pendio alle nostre spalle, tra noi e il battaglione del 159°. E' una barriera insormontabile di fuoco. Ed anche la cresta è sotto il tiro e si deve star tappati nelle caverne. Ma finchè l'artiglieria tuona si può esser tranquilli: i tedeschi non sanno nè osano procedere come noi sotto l'arco della traiettoria.

Ore 8.40.

Il tiro di sbarramento, alle nostre spalle, continua furioso; sull'ultima trincea da noi conquistata però ora non cade che qualche colpo di piccolo calibro. Una squadriglia di velivoli austriaci vola sulla nostra linea

a non più di cinquanta metri d'altezza, ci mitraglia da una diecina di minuti. Siamo usciti dalle caverne e, pancia all'aria, rispondiamo al fuoco coi nostri moschetti. Parecchi Arditi sono feriti. Ma ecco rombi di motori d'altro timbro. Sono i nostri aeroplani da caccia che sopraggiungono e la squadriglia aerea nemica fugge. Sembra una teoria di colombi spauriti inseguita da falchi.

Ore 9.10.

Un'azione controffensiva del nemico è stata nettamente respinta. Forze imponenti ci hanno attaccato di faccia, precedute da un breve tiro di piccoli calibri e protette da raffiche di mitragliatrici. La prima ondata è stata fermata e sconvolta da un nutritissimo lancio di petardi. Approfittando del fumo dei *thevenot*, la seconda ondata ha fatto irruzione fin sotto le caverne ed è stata necessaria un'altra scarica di petardi alla quale ha fatto seguito una nostra violenta sortita. Abbiamo ricacciato il nemico, inseguendolo per tutto il pendio, col pugnale alle reni, fino alla valle. Belpoggio è nostro e nessuno ce lo toglierà. Ma la nostra situazione è critica. Le comunicazioni al nostro tergo sono interrotte e al fianco destro corriamo il rischio di essere aggirati essendo completamente scoperti da quella parte. Già si delinea da quel lato un movimento nemico; forse pattuglie in ricognizione o avanguardie di colonne austriache. Mazzucato, che oggi ha avuto battesimo e cresima, se n'accorge ed urla che si corra ai ripari. Una squadra alla destra! Sì; ma dove trovarla una squadra se siam pochi per tener testa al nemico che accenna a tornare di fronte? Ma se non una squadra si troverà un Ardito di buona volontà. Salta su un ragazzo tutt'occhi e tutto nervi. « Pronto! ». « Là, sulla

selletta, con una mitragliatrice e non far passare nessuno a costo di lasciarvi la pelle » gli dice secco Mazzucato. « Non dubiti; sono sardo » risponde l'altro. E via lesto.

Ore 10.30.

Un altro contrattacco respinto con sanguinose perdite per il nemico il quale si è accanito contro di noi per oltre mezz'ora. Abbiamo avuto altri feriti, per fortuna leggeri, che si fasciano alla meglio e rimangono fra noi. Sulla selletta alla nostra destra il sardo è al suo posto e fa cantare a brevi intervalli la mitragliatrice per ammonire il nemico che da quella parte si vigila e per far sapere a noi che la pelle lui non ce l'ha ancora lasciata. Pare che il nemico si sia rassegnato. Benchè stanchi da tante ore di lotta senza tregua lavoriamo con lena a sistemare a difesa la trincea della cresta, che vien guarnita da mitragliatrici nostre e dalle non poche catturate.

Ore 12.

Si sono ristabilite le comunicazioni con le nostre fanterie. Notizie dal San Marco. Un nostro plotone ha sferrato due ore or sono un assalto conquistando dopo accanito combattimento un elemento di trincea. Ma tenerlo è stato impossibile per il violentissimo tiro di artiglierie nemiche e per la mancata cooperazione delle truppe fiancheggianti. Pare che non si ritenterà più la prova. Di faccia a noi soltanto azioni di pattuglie e qualche scambio di fucilate. Si lavora sempre a rafforzare la linea. Qualche Ardito sgranocchia delle gallette. Beato lui che ha qualche cosa da mettere fra i denti. Chi ha consumato i viveri questa notte ora stringe la

cinghia e aspetta che, calata la sera, venga su qualcosa da mettere in corpo.

Ore 18.

Si sperava nel cambio e invece saremo costretti a passare quassù la notte, perchè si teme che il nemico, col favore delle tenebre, ritenti di ritoglierci le posizioni. Verrà però a darci un po' d'aiuto una compagnia del battaglione di rincalzo.

Ore 21.

I primi fanti sono giunti ed hanno cominciato opere più salde di difesa. Fra un'ora saranno qui due compagnie al completo e verrà anche, ci si assicura, il rancio. Funziona già una linea telefonica.

Ore 22.20.

Si mangia finalmente. Gavette di pasta, pagnotte, scatolette, vino, cognac, cioccolatta. E ci sono anche sigarette. Trattamento principesco. Laggiù, oltre la linea, nella selletta la mitragliatrice non canta più. Che ci abbia lasciata la pelle il sardo? Ma no, è più vivo di prima. Ecco che lascia partire qualche colpo, forse contro un'ombra, forse per dirci che ha fame anche lui.

Ore 23.

Il sardo è stato rifornito di viveri, ma non ha voluto lasciare il suo posto. E' in una buca dove è rimasto a tenergli compagnia uno dei due Arditi che poco fa sono andati a portargli il rancio. Buona notte e buona guardia. Anche noi ci concediamo un po' di riposo. A pancia piena dormiremo bene.

20 Agosto. Ore 20.

Questa notte il nemico non ci ha concesso un minuto di riposo ed abbiamo dovuto rintuzzare parecchi contrattacchi. Anche alla nostra destra gli austriaci hanno mandato forti pattuglioni; ma la loro azione è stata sventata e infranta dal piccolo sardo. Questa mattina abbiamo sventato un tentativo d'attacco. Calma però durante tutto il giorno, interrotta tratto tratto dall'arrivo di qualche granata. Crediamo che ci abbiano tenuti in linea perchè si sperava di ritentare l'azione sul San Marco; ma ci è giunto l'ordine di ritirarci dalla linea e fare ritorno a Sdricca. I primi Arditi, alla spicciolata, sono scivolati verso la trincea di partenza, carichi di bottino. Fra un'ora quassù non rimarranno che i fanti. E domani le osterie di Manzano saranno piene dei nostri canti, e nei *tinelli* o pei sentieri silenziosi tra i campi, le bionde Mariutte friulane si congratuleranno con noi affettuosamente... molto affettuosamente per la nostra bravura.

CAPITOLO TERZO

S. GABRIELE

Sdricca, 1 Settembre del 1917.

DOMANI si partirà.

La settimana scorsa è venuto da noi il Generale, Comandante la II^a Armata e ci ha detto:

« Arditi della II^a Armata! Ho serbato per voi l'impresa più audace e più grande della guerra. Fra qualche giorno andrete a ritrovare il nemico che vi conosce e vi teme. Sono sicuro che ritornerete, come dalle gloriose giornate della Bainsizza, vittoriosi. Affiderò al taglio dei vostri pugnali, alla forza del vostro braccio, all'insuperabile coraggio del vostro petto un compito gigantesco. Voi conquisterete a me, al nostro esercito, all'Italia, la montagna che sbarra alla nostra armata la via di Trieste, il baluardo da cui il secolare nemico guarda Gorizia e ne distrugge, giorno per giorno, col suo ferro e col suo fuoco, barbaramente, sistematicamente, la bellezza e la vita. Il monte, sappiatelo fin da ora, è inespugnabile. L'arte militare dei nostri avversarî coadiuvata dalla natura ne ha fatto un capolavoro insuperabile di difesa. Contro di esso si sono provate le nostre migliori brigate in offensive di cui la storia non registrerà mai più potenti; ma i loro sforzi superbi, il loro

sublime sacrificio si sono purtroppo infranti. A voi ora l'onore di vincere nel più periglioso cimento. Forse io vi chiedo l'impossibile; ma io so a chi mi rivolgo; so che nulla è impossibile al vostro ardimento sovrumano; so che nessuna sapienza d'arte, nessun numero di nemici, nessuna potenza di difesa, nessun valore di eserciti, nessuna barriera potranno resistere all'impeto vostro. Fra qualche giorno tutta l'Italia, i morti di tutte le nostre guerre, i grandi di tutti i secoli, guarderanno voi. Io sono certo che dalla cresta del monte tornerete vincitori o non tornerete più ».

Non ci ha detto il nome della montagna, ma tutti l'hanno compreso. Si andrà alla conquista del S. Gabriele, di quel torrione di ferro, che par sia diventato il calvario della passione d'Italia.

Ma su quel calvario le Fiamme Nere celebreranno domani la loro pasqua di sangue e di vittoria.

Oggi, riposo e libertà completa alle truppe. Nelle vigilie solenni l'Ardito deve godere, dare tutto sè stesso alla vita con voluttà intensa. Domani, con più intensa voluttà, darà tutto sè stesso alla morte.

Viene da lontano l'eco indistinta del bombardamento violento.

Dura da qualche giorno e par che voglia radere al suolo la catena di monti su cui il nemico ci contende aspramente il passo.

Si sente con gioia che le nostre artiglierie lavorano per render più bella la festa degli Arditi.

Mattino del 2 Settembre del 1917.

Il tempo è maravigliosamente bello, il cielo è senza una nube e una gloria di sole ride dall'azzurro profondo.

Stamane si sono ultimati i preparativi per la partenza,

si sono distribuiti i viveri e le munizioni, poi le truppe sono state passate in rivista. Prenderanno parte alla azione tre compagnie soltanto del I° Reparto d'Assalto poichè una, la prima, è già partita per un colpo di mano sulla Bainsizza. La seconda è comandata dal tenente Giorgio Grisanti, la terza dal capitano Carlo Pedercini, la quarta dal tenente Luigi Stefanoni.

Nè gli effettivi sono al completo. Quattrocento uomini circa di forza complessiva. Dopo la rivista s'è dato sfogo all'entusiasmo e s'è celebrato il consueto rito della vigilia. Le compagnie si son radunate sotto le loro bandiere ed in processione hanno fatto il giro dei campi emettendo i loro gridi di guerra, acclamando al Colonnello, ai loro comandanti, ai loro ufficiali.

Sera del 2 Settembre del 1917.

A mezzogiorno una colonna, di trenta *camions* aspettava a Manzano.

Le compagnie sono partite alle ore 15 dal campo di Sdricca. Il Colonnello era là a vederle partire. Non ha detto che due parole:

— Fatevi onore.

E dette da lui valevano più d'una lunga arringa. Sappiamo quanto egli sia parco di parole e sa anche lui che per i suoi Arditi non c'è bisogno di tante chiacchiere. Non sono essi i volontari della morte? E non li ha visti egli balzare, come leoni, all'assalto ad Auzza, al Sommer, al M. Fratta, a Belpoggio, nell'epiche giornate di quell'agosto famoso che consacrò, per sempre, alla gloria le Fiamme Nere?

Manzano risuonò di grida, di canti, di spari quando gli autocarri, verdi di fronde e neri di bandiere ondeggianti, partirono per la battaglia.

S. Giovanni, Brazzano, Cormòns, i cento paeselli

lungo il percorso, hanno visto passare la colonna delirante e come un vento di folle entusiasmo li ha avvolti e inebbriati.

Poi è calata la sera, calma, afosa, sull'Isonzo cerulo e con le prime ombre è scesa nei petti la quiete.

Le compagnie nere hanno risalito la sponda sinistra del fiume oltre Salcano e si son fermate nel greto, dietro l'argine, ad aspettare.

Ma la notte rugge.

Dal Sabotino al Peuma, al Grafemberg, al Podgora, fino al S. Michele lontano, lungo la cerchia dei monti e dei colli che coronano Gorizia, le artiglierie nostre tuonano a festa.

Di faccia, sul Santo, sul S. Gabriele, sul S. Daniele, sul S. Marco, è un accendersi continuo e fantasmagorico di vampe e di bagliori, un alzarsi di strane colonne bige impennacchiate, simili a giganti paurosi levatisi dal sonno, per poco, a spiare misteriosamente intorno.

Dalla cresta brulla di S. Caterina e dalla cima del Faiti, due riflettori frugano nella notte. S'accendono, s'allungano, s'incrociano, si spengono, mentre qua e là, nelle tenebre, fioriscono corolle bianche di razzi ed echeggiano le fucilate delle vedette insonni.

3 Settembre del 1917.

La notte è stata tutta ripiena del fragore delle cannonate. Stamane il bombardamento è continuato ed ha raggiunto una intensità violentissima.

Per tempissimo alcuni ufficiali sono andati su, in prima linea, a prendere accordi con le fanterie che la presidiano e a ricevere tutti gli altri che oggi, alla spicciolata, raggiungeranno le trincee.

Pare che l'azione avrà inizio domani e che saremo spalleggiati dalla Brigata Arno dell'11ª Divisione.

Il primo rancio s'è consumato sul greto dell'Isonzo: carne in iscatola e pagnotta.

La salita è cominciata nel pomeriggio, due ore circa dopo il mezzogiorno, a gruppi di quattro o cinque, sotto una pioggia fitta di piombo.

Il nemico, messo in allarme dal nostro tiro insistente di artiglieria, che tempesta le sue posizioni e le sue immediate retrovie, ha iniziato, fin da stamane, un bombardamento rabbioso di tutti i suoi calibri, battendo di preferenza questa stretta valle isontina da cui si aspetta l'attacco.

La salita è stata faticosissima, in terreno quasi scoperto, dove i camminamenti son pochi e poco profondi; e si son dovute lamentare delle perdite fortunatamente lievi: qualche morto e parecchi feriti.

Ma — come Dio ha voluto — s'è giunti quassù, prima di sera, in tempo per dare uno sguardo — prima che il sole si nasconda dietro il Sabotino — alle linee avversarie e farsi, di volata, un'idea del terreno sul quale domani si dovrà operare.

Terreno aspro e difficilissimo, tutto balze, tutto rocce alte e in più punti a picco come torrioni inespugnabili da cui i tedeschi, dominano le nostre posizioni; qua e là picchiettato da boschetti che si prestano meravigliosamente alle insidie; tutto intersecato di trincee e camminamenti e coperto da reticolati profondissimi.

La linea nostra è tenuta dal 213° Reggimento di fanteria, va dalla Sella di Dol e giunge fino all'altura di S. Caterina: una trincea poco profonda, riparata alla meglio da massi e da sacchetti pieni di terra.

I soldati nostri vi si sono istallati come in casa propria, hanno consumato il secondo rancio a secco e si son messi a dormire.

Ma parecchi, che non hanno sonno ed hanno in corpo

il demone della curiosità, hanno voluto fare una capatina fuori, tastare il terreno, prender conoscenza con le difese del nemico.

A sera inoltrata, i comandanti dei tre battaglioni di fanteria e delle tre compagnie d'assalto si sono riuniti in una caverna poco distante dalla linea ed hanno discusso l'ordine di operazione.

Semplicissimo: domani, all'alba, gli Arditi attaccheranno; la terza compagnia a sinistra e al centro, la seconda e la quarta a destra. Avranno di rincalzo ciascuna un battaglione del 213°. Un plotone della terza cercherà di impadronirsi del Fortino di Dol poscia, riversatosi nella valle, seguirà la rotabile che conduce a Rawnica, appoggiato da una squadriglia di automitragliatrici che verrà da Salcano.

Superata la cresta del monte, si discenderà il versante opposto fino alle pendici del San Daniele e di Ternova.

L'azione non sarà preceduta che da un brevissimo tiro di distruzione delle nostre artiglierie.

E' tardi: tutto è in ordine e un po' di riposo, sia pur sulla nuda terra alla luce delle stelle, bisogna prenderlo.

I cannoni che hanno infuriato fino ad ora sembrano anch'essi stanchi e tacciono. Solo qualcuno, a lunghi intervalli, lancia ancora qualche colpo.

C'è, tutt'intorno, una strana calma.

Parrebbe di essere cento miglia lontano dal nemico se qua e là, tratto tratto, non risuonasse qualche sparo che rende più profonda la quiete, se per l'aria non si alzassero come fiori d'argento i razzi, se questi benedetti riflettori non irraggiassero nella notte silenziosa i loro fasci di luce bianca che accecano.

Trincea del S. Gabriele
4 Settembre del 1917. Ore 6.

Ai primi, incerti chiarori dell'alba, tutti gli Arditi erano in piedi nelle trincee, pronti all'attacco.

La calma era immensa, impressionante. Non uno sparo. Fra i boschetti di faccia qualche uccello mattiniero cantava perfino.

Ma verso le cinque e mezza, senza che alcuno se lo aspettasse, s'è udito come il muggire fragoroso d'una tempesta improvvisa.

Un saettìo di sibili paurosi per l'aria e un terribile, accelerato rombare di cannonate. Erano i segni forieri della battaglia. Le nostre artiglierie hanno infuriato e infuriano con una violenza inaudita.

Mentre i cannoni tuonano senza un istante di tregua, gli Arditi sono appoggiati alle trincee, col moschetto a tracolla, il pugnale tra i denti, i petardi in pugno, silenziosi, ed aspettano l'ordine di saltar su.

Negli occhi passano bagliori di sangue più vivi e più sinistri di quelli delle granate.

Sera del 4 Settembre del 1917.

E' stato un giorno di gloria nè penna umana avrà la potenza di descriverlo, nè genio di poeta avrà pari l'estro alla vittoria nostra per immortalarla nel canto.

Le Fiamme Nere hanno vinto.

Metà dei nostri ha fatto sacrificio sublime del suo sangue, ma la montagna terribile, che nessun disperato valore di eserciti aveva potuto fino a ieri espugnare, è stata conquistata, dopo una mischia formidabile, da quattrocento uomini votati alla morte, nè sono valsi il numero stragrande dei difensori, la sapienza insupera-

bile delle difese, l'ostilità della natura e i molteplici ritorni nemici.

L'attacco degli Arditi cominciò stamattina poco prima delle sei, circa venti minuti dopo l'inizio del fuoco di tutte le nostre artiglierie.

Il sole sorgeva dietro la cima del monte nel cielo purissimo; sotto, nella valle, l'Isonzo serpeggiava come un nastro di smeraldo e Gorizia rideva incantevole nella pianura e dalla Sella di Dol si vedeva un triangolo del vallone di Chiapovano tutto scintillante al primo sole come una promessa.

Ma nel sorriso meraviglioso del mattino il S. Gabriele era torvo, corrucciato, fosco, impennacchiato di cento colonne di fumo che lo facevano assomigliare ad un favoloso vulcano.

E i cannoni nostri lo tempestavano furiosamente di colpi, lo scheggiavano, lo dilaniavano, lo sconvolgevano.

E sotto la violenza del fuoco nostro l'assalto delle Fiamme Nere scattò.

Un ordine passò nella trincea da Dol a S. Caterina:

— Tenersi pronti!

Un secondo ordine volò rapido come il pensiero:

— Avanti!

E i parapetti delle trincee furono scavalcati con uno sbalzo e l'assalto passò velocissimo, tinse di verde e di nero i fianchi aspri della montagna, s'arrampicò sulle rocce, si frastagliò fra i macigni, scomparve nei boschetti, dritto verso le trincee del nemico.

E prima ancora che il volto e la baionetta d'un tedesco si mostrassero, fu versato il primo contributo di sangue italiano.

Caddero i primi sull'erta, sotto le raffiche furiose delle nostre artiglierie, perchè s'erano spinti troppo oltre, perchè avevano voluto gareggiare con le nostre granate

e s'eran cacciati sotto la pioggia micidiale dei proiettili, sotto l'infuriare delle schegge e dei sassi, impazienti di affondare le lame nelle carni del nemico.

Poi, a un tratto, i cannoni tacquero e si fece, per poco, una calma sinistra, sepolcrale. Poi fu un urlo immenso e lo sentirono certo i nostri dal Santo, dal Sabotino, dalla valle.

E la vera, la grande, la immane battaglia, cominciò.

Apriva la strada alla prima colonna, quella di sinistra, un plotone di Fiamme Nere della 3ª compagnia comandato dal tenente Conte Max di Montegnacco, friulano di San Giorgio di Nogaro, alto, castagno, simpaticissimo. Compito suo era quello d'impadronirsi della linea nemica, oltrepassarla, conquistare il « fortino » austriaco, scendere giù nella rotabile e, aggirando da sinistra il monte, puntare risolutamente su Rawnica, seguito da un battaglione del 213°.

La trincea fu raggiunta al primo balzo, sotto il tiro violentissimo delle nostre artiglierie. Successe un breve, accanitissimo corpo a corpo con le vedette nemiche che furono tutte trucidate, poi il plotone si slanciò avanti.

Ed ecco, lungo un camminamento, venire una schiera di portatori austriaci: era la *corvée* che portava il caffè al nemico. Fu raggiunta e lì, sotto il tiro delle mitragliatrici del fortino, gli Arditi vollero fare onore alla cortesia tedesca che offriva loro il caffè e bevvero.

Poi fu dato, fulmineo, terribile, l'assalto al fortino.

Lo difendevano una cinquantina di uomini e quattro mitragliatrici sapientemente appostate, era tutto circondato da reticolati, cavalli di frisia e gabbioni spinosi, inespugnabile per i suoi muri, i macigni, le putrelle di ferro, i sacchi pieni di terra e gli scudi d'acciaio.

Una vera ridotta che dominava tutto il terreno all'in-

torno e che avrebbe potuto resistere con successo all'attacco non di un solo plotone, ma di un battaglione intero.

Ma le Fiamme Nere non esitarono un istante e lo attaccarono con la violenza di un uragano da tutte le parti. La mischia fu oltremodo aspra ma brevissima. Sorpassati i reticolati, gli Arditi ruinarono nel fortino come belve e i pugnali assolsero magnificamente il loro compito.

I nemici si difesero con accanimento inenarrabile, ma dopo pochi istanti i superstiti, una diecina, dovettero arrendersi.

Lasciata una squadra a presidiare il fortino, il plotone Montegnacco, proseguendo nella sua avanzata vittoriosa, calò giù nella valle. Ed in breve fu oltrepassata la strada di Rawnica e cominciato l'aggiramento.

Nella furia dell'assalto non s'era avuto il tempo di effettuare una « pulizia », sia pur sommaria, del terreno conquistato, ed il nemico, che durante il nostro bombardamento aveva lasciato nelle sue trincee un velo sottile di vedette e s'era rifugiato col grosso delle sue forze nelle caverne retrostanti, accortosi dell'esiguo numero degli assalitori italiani, uscì dai suoi rifugi e con una mossa improvvisa circondò gli Arditi.

Sole, senza riparo alcuno, le tre squadre del Montegnacco, benchè strette come in una morsa da un nemico sei volte superiore di numero, non si arresero, anzi, aiutate da una nostra batteria da montagna che, piazzata sulle pendici orientali del Santo, accortasi della situazione dei nostri, aveva iniziato un tiro violento e bene aggiustato, contrattaccarono con veemenza e costrinsero gli avversari a ritirarsi e a prender posizione in un vicino boschetto d'abeti.

Dell'eroico plotone non rimanevano che l'ufficiale, otto Arditi e un caporal maggiore; le fanterie di rincalzo e le automitragliatrici non giungevano e dal bosco il nemico ritornava più furioso.

Bisognava contrattaccare ancora e si contrattaccò. Il caporal maggiore Oliva cadde ferito ad una coscia, ma si rialzò e continuò a combattere e il nemico fu respinto ancora con gravi perdite.

Scattarono le altre compagnie alla medesima ora, come una molla d'acciaio da lungo tempo piegata, mentre il sole spuntava quasi volesse dal firmamento azzurro assistere all'audacia, all'eroismo, al sacrificio degli Arditi d'Italia.

Al centro la terza; alla destra, verso Santa Caterina, la seconda e la quarta compagnia.

E l'assalto fu epico. E le rocce del Carso e i monti del Trentino e le pianure della Francia e del Belgio non videro mai e mai più non vedranno nei secoli furia stupenda di maravigliosi guerrieri slanciarsi con tale impeto verso la morte e la gloria.

Nessun indugio, nessuna titubanza. L'erta era scoscesa e faticosa; qua e là roccioni a picco insuperabili; fra i macigni reticolati profondi, intatti; su, nelle trincee nemiche, l'artiglieria nostra diluviava una tempesta di granate e la montagna martoriata centuplicava le schegge.

E l'erta fu sfidata, addentata, percorsa, e l'ascesa fu rapida, superba, maravigliosa, e nessun ostacolo, frapposto tra noi e il nemico dalla natura e dall'arte, valse a rallentare, a spezzare, ad arrestare l'impeto sovrumano dei nostri.

La quarta compagnia trovò nel suo cammino uno sbarramento insormontabile: rocce altissime che scen-

devano a picco, levigate come una lavagna, senza una crepa o un ciuffo d'erba o una radice che permettessero di scalarle. Qualsiasi manipolo d'uomini, per quanto ostinati ed audaci, si sarebbe fermato davanti all'impossibile. Gli Arditi no. Dovevano andare avanti anche se quelle rocce fossero alte mille metri e lassù stesse un esercito di giganti vomitante fuoco. E piegarono a destra, non pensando che potevan venir tagliati fuori, non pensando che la stretta del S. Daniele su cui puntavano era una trappola pericolosissima.

E a destra, molto a destra, trovarono i passaggi e s'arrampicarono e salirono e irruppero nelle linee nemiche e le sconvolsero e le superarono.

Non per nulla un ufficiale francese che oggi guardava, da un osservatorio del Sabotino, lo svolgersi dell'azione, esclamò: « Ces soldats ne trouveront jamais, devant leurs paupières, la déroute », e il Generale Capello chiamò questa del S. Gabriele « l'azione fantastica ».

L'artiglieria nostra allungò il tiro che già gli Arditi erano sotto le trincee nemiche. Sul monte non si udirono che l'urlo spaventevole delle Fiamme Nere e le grida di terrore del nemico. I nostri cannoni oramai battevano località lontane, il S. Daniele, Ternova, la conca di Gargaro.

Durante il tiro di distruzione delle nostre artiglierie, le truppe nemiche s'erano ritirate nelle caverne retrostanti e nelle trincee erano soltanto rimaste numerose vedette, le quali, al nostro fulmineo attacco opposero un'accanitissima resistenza con mitragliatrici, bombe e cannoncini.

Fu una mischia ferocissima di pochi minuti. La resistenza fu vinta e i difensori tutti massacrati, le trincee conquistate e superate.

Alle sei e mezza eravamo sulla cresta della montagna orribile e cominciava la lotta contro i rincalzi nemici che sbucavano da tutte le parti, salivano fra le rocce, pei camminamenti, su pei sentieri.

Alle ore sette precise cominciarono a parlare le artiglierie nemiche. Fu un concerto spaventevole. Tutti i pezzi piazzati sul San Daniele, sulla selva di Ternova, di là dal vallone di Chiapovano, sulle colline ad est di Gorizia, cominciarono a tuonare ininterrottamente, concentrando il loro fuoco distruttore sul versante sud-occidentale del S. Gabriele che in breve divenne un enorme vulcano dai mille crateri in eruzione. Era l'ora in cui i battaglioni della brigata Arno iniziavano la loro avanzata per rincalzare gli Arditi. Il tiro austriaco d'interdizione li trovò parte sulle linee nostre di partenza, parte ancora nei punti dell'ammassamento iniziale. E fu un'ecatombe orribile.

Mancavano completamente le caverne; i pochi ricoveri esistenti furono presto sconvolti, le nostre trincee appena abbozzate e appena difese da pochi sacchetti pieni di terra non erano ripari sufficienti alla furiosa violenza del bombardamento.

E così le belle truppe dell'« Arno », prima ancora che potessero svolgere la loro marcia d'avvicinamento verso la cresta conquistata vennero colpite e quasi interamente distrutte. Gli Arditi si trovarono soli, con una insuperabile barriera di piombo e di fuoco alle spalle, con un nemico numeroso di fronte e ai fianchi, soli con la loro audacia e le loro armi nel più terribile campo di battaglia che si possa immaginare.

Da quel momento la lotta divenne gigantesca e disperatamente eroica.

Sole, a coppie, a gruppi, a squadre, le Fiamme Nere lavinarono giù dalla cresta lungo il difficile pendìo come

valanghe, contro infinite schiere di nemici che uscite dai loro ricoveri venivano su alla riscossa.

La battaglia si frazionò in cento lotte feroci, infuriò fra le rocce, arse nei camminamenti cupi, divampò nelle gole, nell'intrico dei reticolati e dei fossi, inasprì nelle gallerie e nelle caverne. E le valanghe nere tutto rovesciarono e travolsero al loro passaggio.

Verso le ore nove la battaglia assunse un aspetto nuovo e strano. Il pendio orientale del monte era quasi completamente sgombro di nemici; soltanto alcuni gruppi si ostinavano a resistere.

Ma le visceri del monte erano piene di nemici. Le numerose gallerie, profonde e vaste come caserme, fornite di duplice uscita, sapientemente mascherate, difese da reticolati e mitragliatrici, erano piene d'austriaci i quali forse aspettavano che gli Arditi andassero oltre per sbucar fuori e prenderli alle spalle.

Furono miracolosamente scoperte a tempo e venne loro dato l'assalto. Fu la fatica più grande della giornata. Gli Arditi, abituati a combattere in campo aperto, si trovarono costretti ad una dura lotta di pazienza e di astuzia, ad assediare quelle fortezze sotterranee che si difendevano a vicenda, a sventare e vincere tutte le insidie d'un nemico nascosto, appostato, introvabile, che non cedeva e non dava quartiere. Fu qui che si rivelò in tutta la sua grandezza il valore degli Arditi lanciafiamme. Di sedici apparecchi tredici furono messi fuori uso e soltanto tre ritornarono. Ma diedero tutti risultati stupefacenti. Le gallerie vennero bloccate, le mitragliatrici sconquassate a colpi di petardo, gl'imbocchi terribilmente innaffiati da getti micidiali di liquido infiammato.

E così, a viva forza, si penetrò dentro. E quando parve che le caverne fossero espugnate e che tutti i difensori si fossero arresi e fossero usciti, la lotta si impegnò più vivace e più aspra dentro le gallerie in cui molti nemici erano rimasti.

E si combattè nel buio, in un laberinto inestricabile di passaggi sotterranei a colpi di bombe, a pugnalate, a morsi, a calci, contro mitragliatrici che avventavano raffiche terribili da buche misteriose.

Dopo le dieci tutte le gallerie erano in nostro potere; erano state conquistate oltre quaranta mitragliatrici e venti cannoncini, e più di duemilacinquecento austriaci, incolonnati e scortati da pochissimi Arditi, si dirigevano verso le nostre linee di partenza.

Poi fu continuata l'avanzata. La terza compagnia, scesa rapidamente, raggiunse in breve il tratto nord-orientale della strada di Rawnica; la quarta, calatasi nella valle, verso le undici aveva cominciato a scalare le pendici del S. Daniele.

Gli obbiettivi erano stati raggiunti e di gran lunga oltrepassati.

Ora il nemico, pur mantenendo intenso il tiro d'interdizione sul versante occidentale, cominciava a battere furiosamente coi medi e coi piccoli calibri, il versante orientale, mietendo fra le nostre file numerose vittime.

Il fronte si veniva sensibilmente allargando e il numero dei nostri era affatto insufficiente a tener l'ampiezza della linea raggiunta e a vincere le difficoltà delle linee successive che resistevano saldamente ai nostri assalti.

Alla sinistra i pochi uomini di Montegnacco facevano prodigi per tener testa al nemico che li fronteggiava e che, ove li avesse vinti, avrebbe avvolte tragicamente le altre compagnie. La situazione fu salva mercè l'audacia del Montegnacco che, sfidando la fitta cortina di fuoco, recatosi nelle linee nostre, ritornava con una mi-

tragliatrice, munizioni e una trentina di uomini. Fu postata l'arma, vennero improvvisate delle trincee e la sinistra, sorretta dalla volontà incrollabile di pochi uomini, divenne un caposaldo inespugnabile.

Il tiro nemico d'interdizione si mantenne violento fino al tramonto. Alle ore 14, dal S. Caterina e dal S. Daniele, fu sferrato il primo contrattacco del nemico, le cui forze furono calcolate di tre battaglioni. Calarono giù, protetti dalle loro artiglierie, a plotoni compatti e il cozzo fu formidabile. Furono accolti dal fuoco vivissimo di alcune mitragliatrici austriache conquistate, dagli spezzoni della sezione Bettica, da lanci nutriti di petardi e da colpi di moschetto.

La lotta durò accanita una mezz'ora circa e terminò con un contrattacco nostro alla baionetta che respinse sanguinosamente i tedeschi fino alle loro linee di partenza. Un secondo attacco più terribile del primo si ebbe alle 15 e durò con alterna vicenda venti minuti, ma anch'esso s'infranse contro la muraglia di bronzo delle Fiamme Nere e terminò con uno scacco cruentissimo del nemico, che, decimato dalla moschetteria e dalla mitraglia prima, fu poscia volto in fuga a colpi di baionetta e di pugnale.

Un terzo attacco, preceduto da un brevissimo tiro di piccoli calibri, si dovette sostenere alle 15,45.

Per un momento parve che il nemico dovesse aver ragione dell'esiguo numero nostro e già la quarta compagnia, accerchiata da forze preponderanti, si credeva perduta, quando una violentissima irruzione di pochi elementi della terza e un fulmineo disperato scatto della quarta liberò questa dalla stretta e mutò radicalmente a nostro favore le sorti della battaglia.

Gli episodi della giornata furono varî e tutti gloriosissimi.

Un Ardito pugliese penetrò solo in una galleria, in cui era la sede d'un comando di reggimento, dopo avere ucciso la guardia e alcuni ufficiali; indi impegnata una vivissima lotta con un colonnello tedesco, che si difendeva a colpi di pistola, riuscì a pugnalarlo.

Due Arditi della quarta compagnia, superata, senza esser visti, la prima linea nemica, proceduti oltre, piombarono di sorpresa in un osservatorio d'artiglieria, ne massacrarono le sentinelle e fecero prigionieri due ufficiali.

Nel primo contrattacco austriaco il capitano Carlo Pedercini, comandante la terza compagnia Fiamme Nere, spintosi troppo avanti, fu fatto dopo ostinata resistenza prigioniero. Condotto indietro sotto buona scorta, a pugni e a calci riuscì ad abbattere due nemici e, fattosi largo, spiccò un salto da un roccione alto dieci metri salvandosi.

L'aspirante Pulzelli, anche lui della terza, trovò morte gloriosa nel secondo contrattacco, durante il quale, slanciatosi da solo contro un forte nucleo tedesco che tentava aggirare la destra della compagnia, riusciva a sventare l'insidia nemica fugando gli avversari a colpi di petardi, poscia avventatosi contro una mitragliatrice, che faceva un fuoco d'inferno, cadeva trafitto da baionetta mentre, dopo aver pugnalato due serventi, stava per impadronirsi dell'arma.

Più fortunato, se non più audace, fu un aiutante di battaglia della seconda che, fatto prigioniero, riuscì a liberarsi e, capitato, mentre tornava fra i suoi inseguito da un numeroso drappello nemico, alle spalle d'una mitragliatrice tedesca, l'attaccò, massacrò i serventi, indi, rivoltata l'arma, mise in fuga gli inseguitori.

Narrare, uno per uno, tutti gli episodi di oggi è impossibile, poichè la sanguinosissima battaglia, ha dato

luogo e fatti che sembrano creati dalla fantasia d'un romanziere bizzarro.

È poi sarebbe inutile citare i particolari: ogni Ardito, nel breve giro di un giorno, ha avuto la sua mirabolante odissea e tutti insieme possono andare orgogliosi di aver combattuta e vinta la più aspra battaglia.

Peccato che siano mancati i rincalzi!

Oggi avremmo espugnato il S. Daniele e gran parte di Ternova.

Alle 16,30 invece, soverchiati da truppe fresche e numerose, decimati da un giorno intero di feroce lotta, ridotti a meno di duecento, senza difese, senza munizioni, senza un riparo alle artiglierie nemiche che bombardavano orribilmente, s'è dovuto di nostra iniziativa prender posizione sulle pendici orientali del S. Gabriele.

Alle 17 la nostra linea correva dalla strada di Rawnica fin quasi alla cresta, alla sinistra del S. Caterina.

È qui si dovette far fronte a tre contrattacchi.

Per tre volte il nemico attaccò furiosamente e per tre volte fu respinto e inseguito fino alle sue linee di partenza, poi le prime ombre cominciarono a discendere e con la sera il tiro d'interdizione rallentò e si diradò.

Alle 18,30 cominciarono ad arrivare i primi rincalzi, alle 19 le nostre compagnie, ridotte a 180 uomini e a 6 ufficiali, consegnata la linea alla fanteria, discendevano verso Salcano.

Era là, ad aspettare, il Gener. Bonaini, comandante l'undecima divisione, che ha voluto vedere i superstiti gloriosi e tributar loro, sul campo, l'encomio solenne.

Salcano, notte del 4 Settembre del 1917.

Il bottino è stato enorme. I prigionieri ascendono a più di tremila, le mitragliatrici a cinquantacinque, i cannoncini a ventisei.

Lassù romba ancora il cannone e lassù si ritornerà domani per allargare la nostra conquista e vendicare i nostri morti d'oggi.

C'è qui l'attendente del povero Stefanoni, morto eroicamente, che giura rabbiosamente di voler far la pelle a mille austriaci per vendicare il suo ufficiale. Ed è uomo che sa mantenere la parola.

CAPITOLO QUARTO

LA VIA DOLOROSA

Sdricca di Manzano, notte del 23 Ottobre del 1917.

Il cielo è d'una serenità strana; tutto azzurro, profondamente azzurro; palpitante di stelle, come la volta misteriosa del tempio immenso, infinito d'una divinità sconosciuta. Manca la luna. Il Natisone rotola le sue acque verdastre, lievemente increspate, tinte di sinistri riflessi metallici, accanto al nostro campo silenzioso, giù giù, verso il ponte di Manzano. La collina tignosa, che ogni giorno ci vede salire verso la morte, si prolunga, a dritta e a manca, in groppe fantastiche simili a belve corrucciate; le baracche e le tende sembrano armenti sepolti nel sonno; in fondo i cipressi di Sdricca, neri, immobili intorno alle case solitarie, assomigliano a favolosi fantasmi ritti nella notte. E la notte ha una solennità terribile ed una pace che sa di angoscia come la casa silenziosa e triste di un moribondo che si spegne in una stanza remota circondato dalla famiglia che non sa trovare il pianto. Lontano, all'orizzonte, par che avvampi gigantesco un incendio. E' una luce sanguigna che si muove, palpita, corrusca dove il cielo bacia la terra; e vengono di laggiù come le note sorde di un

temporale: un martellamento cupo di colpi ineguali che riempiono la notte con l'eco monotona e continua senza turbarne l'angoscioso silenzio.

24 Ottobre del 1917.

Il cielo è sempre azzurro, ma d'un azzurro pallido come il manto stinto d'una Madonna; viaggiano per l'aria delle nuvolette bianche che si vanno sfioccando moltiplicandosi in scamozzoli e sfumature candidissime. C'è, in alto, un'attività straordinaria d'aeroplani. Passano soli, a coppie, a stormi, rombando, e vanno tutti laggiù, in quella parte dell'orizzonte dove stanotte vampava l'incendio e da cui oggi vien sempre, ancor sorda ad intensa, l'eco del bombardamento.

Stamane ho visto il Colonnello passeggiare su e giù davanti la baracca del comando e mi è sembrato di leggere sul suo viso austero e nei suoi occhi più accigliati del solito come un senso triste di preoccupazione. Il maggiore Mannacio è più nervoso del consueto, è quasi intrattabile. Dev'essere accaduto, deve essere in procinto di accadere qualcosa di grave. Tutti, ufficiali e soldati, interroghiamo con l'occhio l'orizzonte come per avere una spiegazione. Abbiamo letto avidamente i giornali: nulla; il bollettino di guerra è breve, magro, non dice niente. Eppure, laggiù, in fondo, il cannone ha lavorato tutta la notte e lavora anch'oggi. Ma chi attacca? Siamo noi o è il nemico che ha iniziato la tanto famosa offensiva di cui si parla da qualche mese? Ma un'avanzata italiana sul fronte della IIª Armata non preceduta dalle Fiamme Nere, è inconcepibile. Il generale Capello che ci ha visto operare sulla Bainsizza e sul S. Gabriele, non avrebbe fatto un torto ai suoi Arditi. E' il nemico che attacca.

Ore 20.

Oggi la mensa è cominciata in silenzio, come i pasti in un refettorio di frati, ma è finita fra brindisi e canti. Il maggiore, che per tutto il giorno ha tenuto un contegno enigmatico, ha finito col dirci tutto quel che sa, che cioè il nemico ha iniziato la sua grande offensiva, aiutato da numerose truppe germaniche; che qualche punto della nostra fronte — a quel che dicono — è stato rotto, che facilmente si partirà, si andrà ad arginare l'irruzione tedesca, a ricacciare, a sconfiggere gli eserciti imperiali. Il « si dice » si è tramutato, per desiderio nel nostro cuore in certezza, e s'è dato mano alle bottiglie e s'è bevuto, s'è brindato, s'è inneggiato alla Patria. La mensa è divenuta una bolgia dantesca. Alle sette è entrato un portaordini del colonnello con un biglietto per il maggiore. S'è fatto un silenzio sepolcrale. Tutti gli sguardi si sono appuntati sul nostro comandante, il quale, dopo aver dato una scorsa al foglio, rivolto a noi, ci ha detto:

— I comandanti di compagnia prelevino dal magazzino cartucce e petardi e li distribuiscano agli Arditi. Ognuno porterà con sè mantellina e tascapane. Alle nove in punto le compagnie saranno pronte per la partenza.

Abbiamo gridato:

— Viva il Colonnello Bassi! Viva il Maggiore Mannacio! A noi!

E siamo usciti cantando, mentre in lontananza rombava il cannone.

Notte del 24 Ottobre del 1917.

La notte è piena d'ombra e di stelle. I reparti, escluso il VI°, lasciano, ad uno ad uno, Sdricca e marciano

svelti, per la strada fangosa, alla volta di Manzano. Fluttuano alla brezza i drappi neri delle bandiere. L'aria echeggia di colpi di moschetto e di petardi; l'eco delle colline ripete il canto degli Arditi:

Abbiamo una bandiera ch'è nera di colore,
Le fiamme nere al collo e la speranza in core...

Bombe in man,
E colpi di pugnal!...

Manzano non dorme. Per le case un affaccendarsi di gente che si prepara a partire, per la via uno sfilare di carri, di cavalli, di pedoni, militari di tutte le armi e borghesi di ogni ceto.

O dove va mai tutta questa gente? Perchè fugge se gli Arditi vanno su, contro il nemico?

Notizie strane circolano tra la folla, portate da quei che vengon di là e ingrandite per via. « I tedeschi hanno sfondato le nostre linee. Caporetto è in mano del nemico che marcia su Cividale, Cormons è quasi distrutta dal fuoco delle artiglierie. I nostri sono completamente in rotta ».

Se fosse vero! Ma no, non può essere vero! L'esercito nostro che ha sempre vinto il nemico non può essere stato sconfitto in un giorno solo. O tutta questa gente è pazza o noi siamo in balìa di un sogno terribile!

Centinaia di *camions* sono sulla strada ad aspettarci. Si sale nelle vetture. Mille bandiere nere sventolano, mille spari, un'infinità di urli, di canti. Si parte. Parte la migliore gioventù d'Italia, la più balda, la più fiera, la più bella. Noi corriamo verso la gloria e la morte, per salvare la Patria o per cadere nella più sanguinosa battaglia.

Cividale, mattino del 25 Ottobre del 1917.

Il viaggio della notte è stato un viaggio da matti. Ci siamo sgolati a urlare, a cantare, in preda ad un entusiasmo che nessun popolo della terra ha visto mai uguale in una legione di guerrieri. Chi ci ha visto passare avrà certamente pensato che chi andava così a combattere sarebbe tornato vincitore o non sarebbe ritornato più. E i profughi che ci hanno incontrati si saran certo soffermati nel dubbio di proseguire verso l'esilio o di fare ritorno alle case abbandonate.

Siamo giunti a Cividale nelle primissime ore del mattino e ci siamo accantonati in certi baracconi lunghi e capaci.

Oggi è una giornata piena di tepore e di sole. Non s'ode più il bombardamento tambureggiante di ieri, solo qualche colpo di cannone lontano, di tanto in tanto, verso Cormons.

Ma le notizie che giungono a noi sono d'una gravità eccezionale e tutto quanto vediamo è, purtroppo, la più sicura conferma di esse. Da Cividale molti sono fuggiti ieri, molti fuggono oggi, molti si preparano a fuggire, pochi hanno risoluto di rimanere. Assistiamo alle scene più strazianti. Dai paesi delle montagne e della valle è un continuo affluire di gente stanca, atterrita, attonita. Portan con sé tutto quano han potuto trascinare. I più un sacco sulle spalle o un fagotto sotto il braccio, altri si cacciano avanti una mucca o una capra, altri ancora guidano a stento, nella calca, un carro zeppo di roba, carico di vecchi, di donne, di bimbi piangenti.

I più fortunati son coloro che han potuto trovare un *camion*. Passano cannoni trascinati da pesanti trattrici; passano interminabili carriaggi di ospedali, di sussistenze, di parchi, di comandi che sgombrano; è una

processione infinita, disordinata, rumoreggiante che procede lenta e confusa e fa delle soste lunghe e frequenti. I militari che passano portano la nota più triste a questa babelica emigrazione. Di soldatesco non resta loro che l'uniforme. Chiedono la strada che porta al Tagliamento, dicono che il nemico è vicino, che ha oltrepassato Caporetto, che ha preso Staro-Selo, ch'è sboccato dalla stretta di Creda, che la pace è vicina. Poveri illusi. Vedrete che pace daranno le orde magiare, teutoniche e croate ad un esercito che butta le armi!

Abbiamo assistito, verso le sette, ad un breve duello aereo tra un nostro caccia e due aeroplani austriaci. Uno di questi, malconcio, è fuggito verso le Alpi, il secondo è piombato sui campi con le ali spezzate.

Dalla valle, oltre S. Pietro, colonne gigantesche di fumo bigio s'alzano a contaminare il cielo. Forse villaggi che bruciano o magazzini militari a cui sia stato appiccato l'incendio.

Ho visto passare un gruppo di soldati del 262°, il mio vecchio reggimento, sporchi di fango, laceri, coi segni d'una fiera lotta impressi nel volto e in tutta la persona.

— Elba! Elba! — ho chiamato.

Qualcuno di essi mi ha riconosciuto e s'è avvicinato a me.

— Signor tenente! Signor tenente! Siamo vivi per miracolo. S'è combattuto stanotte e stamane. Non ne potevamo più. Eravamo circondati da tutte le parti, privi dell'aiuto dell'artiglieria. Il comando di brigata è stato fatto prigioniero alcune ore fa! Povera Elba!

E il fante piangeva; ed ho pianto, anch'io, lagrime di rabbia.

Il nemico avanza sempre. Dicono che grosse colonne germaniche siano sboccate da Valle Uccèa, che altre marcino su Brischis. E noi rimaniamo qui, inoperosi mentre i tedeschi calpestano il nostro suolo.

O perchè non ci mandano su, a morire di piombo o di baionetta anzichè farci assistere inerti alla nostra vergogna?

Qualcuno dice che a Cividale s'impegnerà la battaglia decisiva. Ma le truppe dove sono? E perchè, invece, non aspettarli lassù, nelle gole del vecchio confine, che si prestano così bene ad una difesa?

Oggi la mensa non ha funzionato. Una scatoletta di carne e una pagnotta. Cividale è un caos. Qualche casa brucia, depositi e magazzini bruciano; qualche baraccone della stazione brucia. Colonne nerastre di fumo s'alzano per l'aria ed impennacchiano sinistramente la città.

Notte del 25 Ottobre del 1917.

La notte è lugubre; le vampe degl'incendi rischiarano le tenebre come gigantesche torce d'un funerale immenso. Tratto tratto qualche sparo rimbomba nelle campagne e nelle vie. Dalla stazione partono ancora treni carichi di profughi e di masserizie. Lo stradone di Udine è rigurgitante di una folla fantastica. Le piazze e le vie sono piene di gente che dorme sdraiata sotto i muri, presso gli usci, di gente che si scalda attorno ad un fuoco, di *camions* che passano rombando, di drappelli di cavalleggeri che sfilano rumorosamente.

Sull'imbrunire il Colonnello ha conferito con i cinque comandanti di battaglione. Poi il maggiore ha riu-

nito tutti gli ufficiali del IV° e ci ha detto che forse domani si partirà.

26 Ottobre del 1917.

Notizie gravi, ma disparate. Chi ci capisce un'acca è bravo. Passano ancora profughi e militari dispersi. Proclami che invitano alla calma sono affissi ai muri, ma nessuno li legge. Cividale è un vasto, bizzarro accampamento che si vuota e si riempie. Ad alcuni chilometri di distanza un deposito di munizioni è stato fatto saltare. Il Ponte del Diavolo è minato e s'aspetta l'ultimo momento per dare fuoco alla miccia.

I prigionieri austriaci concentrati qui per lavori guerreschi, rimasti incustoditi, sono usciti dai loro campi e fuggono in tutte le direzioni. Nostri soldati li inseguono e sparano loro addosso senza pietà.

Stamane ho visto un vecchietto in uniforme di garibaldino. Aveva un fucile a tracolla e parecchie medaglie al petto. Gli ho domandato dove andasse. Mi ha risposto di aver combattuto, giovinetto, contro i tedeschi e che voleva ammazzarne ancora qualcuno prima di morire. E la voce gli tremava sulle labbra, ma negli occhi lampeggianti gli si leggeva l'incrollabile decisione di dar l'ultima goccia di sangue per la Patria pericolante. In quel vecchio dalla camicia color di fiamma m'è parso di vedere impersonata l'acre, terribile rampogna dell'Italia eroica d'un tempo e dell'Italia dolorante di oggi scagliata contro i codardi.

Nel pomeriggio partiremo.

Pomeriggio del 26 Ottobre del 1917.

Abbiamo lasciato Cividale che fuma e fiammeggia. Ma, purtroppo, non risaliamo il Natisone. Marciamo

verso oriente. Si dice che andiamo sulla Bainsizza da cui pare che il nemico in grandi forze tenti il passaggio dell'Isonzo per riconquistare, aggirandola, Gorizia, e tagliare la IIª dalla IIIª Armata. Siamo impazienti di giungere nei luoghi famosi delle nostre prime vittorie. M. Fratta, Sommer, quota 850, il S. Gabriele ridestano alla mente nostra il ricordo delle glorie più fulgide.

Prima di partire, il Colonnello ci ha voluto vedere tutti e con lo sguardo, più che con la parola, ci ha ricordato che alle lame dei nostri pugnali l'Italia ha affidato i suoi destini.

Si marcia e si canta, mentre i profughi sfilano accanto a noi. E quei che vanno verso l'esilio sono muti e tristi e quei che vanno verso la morte, che forse non vedranno il sole di domani, sono radiosi come un sole di primavera.

Pendici di M. Corada
Notte del 26 Ottobre del 1917.

Siamo giunti alle falde di questo monte a sera inoltrata e ci è stato ordinato di fermarci e di passar la notte. I reparti si sono disposti su per le pendici. Ordine che nessuno s'allontani, che nessun fuoco sia acceso, che non si faccia chiasso. Il nemico può esser vicino e non deve saper che noi siamo venuti qui per incontrarlo. La notte è buia; il cielo si copre, a poco a poco, di nuvoloni nerastri, minacciosi; soffia una brezza gelida che pizzica e taglia. Ci si accovaccia alla meglio nelle anfrattuosità del terreno, dopo aver poste le misure di sicurezza, ci si cuopre con la mantellina e si cerca di dormire e di non pensare al freddo. In fondo, verso settentrione, le tenebre sono squarciate da bagliori strani. Il cannone tuona, di faccia a noi, sull'altipiano e verso Gorizia.

Mattino del 27 Ottobre del 1917.

L'alba è spuntata pallida e fredda dopo una notte trascorsa senza incidenti. L'artiglieria oggi romba con più violenza. Batte Gorizia, Cormons, S. Giovanni di Manzano, le strade delle retrovie. I nostri reparti, scaglionati in varî punti, aspettano ordini che nessuno ci dà.

Abbiamo saputo, non so come, non so da chi, che a Cividale sono apparse le prime pattuglie nemiche, gruppi di cavalieri e motociclisti armati di mitragliatrici. Ma Dio sa quanti tedeschi, vestiti di abiti borghesi o camuffati con le nostre uniformi, mescolati alla folla di profughi, si trovano già nel Friuli! S'è vero che il nemico ha fatto la sua comparsa a Cividale noi potremmo essere aggirati alla nostra sinistra. Viviamo ora di ansia, di desiderio, di rabbia a stento repressa.

Pomeriggio del 27 Ottobre del 1917.

E' venuto l'ordine di ripartire, di ritirarci. Non si combatte più, chi sa perchè. Ho sentito parlare vagamente di Udine, di Tagliamento e non ho capito bene perchè si debba lasciar tanta terra italiana all'invasore quando da questi monti ogni passo gli si può far pagare a carissimo prezzo.

Giungono colonne di *camions*. Si monta su, reparto per reparto. Ma le vetture sono insufficienti; qualche reparto resta giù e forse dovrà far la marcia a piedi.

Mi trovo in un *camion* con una ventina dei miei uomini. L'automobilista mi dice che ha ordine di condurci a Cussignacco, presso Udine. Il tragitto è lungo e difficilissimo. Le strade sono ingombre; bisogna fermarsi ogni cento metri, aspettare che ci sia posto, che si faccia largo, che gli altri si muovano. Le colonne, così, si frazionano. Si procede come meglio si può. Ho l'impressione che la ritirata si muti in rotta disastrosa.

Ripasso per Manzano che rigurgita d'una folla eterogenea. Il giorno declina triste, desolato; par che pianga sulle misere sorti della Patria. E il cielo si fa più cupo, i nuvoloni più neri. Cade qualche goccia d'acqua. Avanti, avanti sempre. La ritirata ha del fantastico. Ora piove. L'acqua vien giù a rovesci e i boati del temporale si uniscono al fragore delle artiglierie che tuonano alle nostre spalle.

Notte del 27 Ottobre del 1917.

Siamo giunti a Cussignacco alle otto di sera e ci hanno fatto proseguire per S. Osvaldo, dove ci siamo fermati. Ho cercato inutilmente il mio reparto. Qui sono arrivati il I, il II, il III, il V e il VI, proveniente, quest'ultimo, da Sdricca.

Si passerà la notte nei vasti padiglioni del manicomio. Vo in giro, per le case vicine, sotto la pioggia dirotta, in cerca di qualcosa da metter sotto i denti. In una casupola trovo alcuni Arditi che, intorno ad un bel fuoco, aiutati da una famigliuola di contadini, si affaccendano a cuocer la polenta. Un piatto di qualcosa calda mi farà bene... La polenta già fuma nelle scodelle.. Si apre l'uscio... Un altro ospite che viene... E' un ufficiale superiore che tutti conosciamo, è Badoglio. Viene anche lui per acquetare gli stimoli della fame. Tutti ritti, impalati.

— Sedete, ragazzi, e una fetta di polenta anche per me.

Il fuoco agonizza nel focolare. Intorno, alcuni sonnecchiano; fuori piove sempre. Tratto tratto qualcuno

entra, dà un'occhiata in giro, porta qualche notizia, poi torna ad uscire. E stanotte le dicerie più stupefacenti, più strampalate le ho udite io. Ho saputo che i tedeschi sono stati battuti, non so poi da chi, a Cividale e fuggono disordinatamente verso Caporetto; che la IIIª Armata ha iniziato la controffensiva catturando, di colpo, sessantamila prigionieri; che l'Hermada è caduto in nostro potere; che pattuglie nostre sono in vista di Trieste.

Possibile, Dio santo, che la nostra disfatta si sia mutata in vittoria clamorosa? Possibile? O Dio! Fate che ciò sia vero. Benedite le armi nostre, la nostra causa; salvate la patria.

28 Ottobre del 1917.

Sta per nascere l'alba nel cielo ancora bigio di nuvole, ma non piove più. Esco fuori dalla casetta ospitale, chiamo i miei uomini e via in cerca del reparto. Presso il cancello del manicomio sta ferma una vetturetta automobile. Dentro, ravvolto in una mantellina, dorme il Colonnello, presso cui veglia il tenente Ceroni.

Mi avvio verso Cussignacco. Udine, vicinissima, biancheggia nel verde della campagna. Cussignacco è piena di Arditi. Domando a qualcuno notizie del IV° reparto; mi si risponde che davanti la chiesa c'è un ufficiale del IV° con parecchi uomini. Vo: è il tenente Carpinelli con una trentina di soldati.

— Ciao, Carpinelli. E il nostro reparto?

— E' rimasto indietro. Venivamo a piedi e durante la marcia notturna mi sono smarrito.

Ricomincia a pioviscolare. Qualcuno viene di corsa.

— Pattuglie nemiche a pochi chilometri da Udine. Dov'è un comando?

— Un comando? Pèscalo tu un comando se sei bravo.

— Giù a S. Osvaldo c'è il Colonnello Bassi. Svelto, ragazzo.

E quegli scompare come un lepre inseguito da una muta.

Corro anch'io verso il manicomio, per sapere qualcosa Giungo che i Reparti d'Assalto sono schierati in un campo. Piove. Il Colonnello, calmo come se fosse nel poligono di Sdricca, parla brevemente alle truppe. Al I° reparto spetta d'onore di difendere Udine. Finalmente è venuto il momento di dir due paroline ai tedeschi.

Mi avvicino al Colonnello.

— Signor Colonnello, io sono del IV°, che non so dove sia. Siamo due tenenti ed una cinquantina di uomini. Cosa dobbiamo fare?

— Vuole andare anche lei a Udine?

— Magari!

— Ebbene, vada e buona fortuna.

— Ci mancano le cartucce; abbiamo solo qualche petardo.

S'avvicina don Carletti, il cappellano, che aveva udito.

— Vieni con me; — mi dice — so dove trovarne.

Ci avviamo svelti a Cussignacco. Carpinelli e i cinquanta Arditi del IV° si uniscono a noi. Don Carletti ci conduce in una casa e ci mostra un mucchio di caricatori. Ci riempiamo le tasche, poi via, dietro il Primo Reparto che ha iniziato la marcia.

C'incamminiamo, in fila indiana, per una strada di campagna fiancheggiata da siepi alte e folte. Piove; la via è piena di fango e rotta da pozzanghere. Giunge a noi, da lontano, qualche colpo di fucile, il breve trillo di qualche mitragliatrice.

Giungeremo prima del nemico? Ci saranno altre trup-

pe nostre a difendere la città? Ci hanno detto che stanotte è giunta una divisione di fanteria, che due reggimenti di cavalleria e alcune batterie da campagna ci daranno man forte. Ci saranno pure alcune compagnie di bersaglieri ciclisti e qualche centinaio di mitragliatrici.

Entriamo in città. Udine ha l'aspetto d'un vasto cimitero. Un silenzio angoscioso, minaccioso regna nelle vie deserte. Qualcuno fugge verso la stazione, qualche *camions* attraversa vertiginosamente le strade. Qualche ombra passa veloce e scompare in una porta. Le finestre sono chiuse, gli usci sbarrati. Fuori, frequentissime, le tracce della fuga recente: mobili, masserizie, carri abbandonati. Pare che la città sia vuota, priva di abitanti. Eppure non tutti devono esser fuggiti. Sento che dietro le porte e le imposte chiuse c'è gente, ci son donne ansiose, ci sono uomini che ci guardano da qualche buco, da qualche spiraglio.

C'è una calma strana ch'è quella appunto che precede le tempeste. E i segni della bufera cominciano già a manifestarsi. Risuona già qualche sparo per le vie, a cui uno, due, tre fucilate fanno eco qua e là ad intervalli. Presso l'Hôtel Mazzini c'è un bersagliere boccheggiante sul lastrico in una pozza di sangue; verso il liceo un borghese giace esanime al suolo. Gli spari si ripetono più frequenti. Sembrano i segnali di una rivoluzione. Eppure non un tedesco per le vie a pagarlo un tesoro. Chi tira dunque?

Ore 8.

La divisione di fanteria, le mitragliatrici e la cavalleria erano un pio desiderio di chi ci ha detto che dovevano trovarsi qui. Ci raggiungono un paio di compagnie di bersaglieri ciclisti con i quali il capitano Maggiorino

Radicati conte di Primellio, comandante del I° Reparto d'Assalto, prende accordi per la difesa della città.

Le nostre forze sono esigue: un migliaio e mezzo di uomini circa tra Fiamme Nere e bersaglieri. Tolte le ronde per la perlustrazione, qualche plotone per la ricerca e il trasporto delle munizioni, qualche compagnia che possa rimanere di riserva e gli uomini di collegamento, rimane ben poca cosa per fronteggiare il nemico.

Uno schieramento in piena regola, efficace, senza soluzione di continuità è impossibile.

Quattro compagnie vengono mandate avanti, verso Beivars, per far fronte al nemico, le cui avanguardie hanno passato il Torre, un paio di compagnie con elementi di altre sono lasciate di rincalzo a Porta Cividale. I nostri che avanzano presto scompaiono, ma viene dallo stradone qualche fucilata. Laggiù si comincia a combattere. Mordiamo il freno impazienti: ecco però che la fucileria s'allontana; certo le pattuglie nemiche sono state respinte e ricacciate verso il Torre. Il nostro fianco sinistro è scoperto, colpi di fucili tedeschi risuonano sulla strada che va a Gemona. Occorre difendere questa parte per non esser sorpresi. Ci rafforziamo. Ma non c'è il tempo di scavar trincee e di apprestare opere. E poi non è il caso. Si costruisce con mobili e carri, qua e là, dove sembra più opportuno, qualche barricata, si prepara in fretta e in furia, come meglio si può, qualche sbarramento; si occupano alcune case e si piazzano sulle finestre alcune pistole Fiat di cui siamo forniti; certi uffizi, forse quelli del dazio, si trasformano in sedi di comando. Mandiamo pattuglie in ricognizione sulla sinistra, interroghiamo qualche contadino che dai campi si rifugia in città; Arditi di collegamento vanno e vengono tra la porta e le compagnie che avanzano. Dicono che esse sono impegnate e che il nemico cede.

Ma degli spioni, forse nascosti, devono essere rimasti tra noi e loro.

Ore 8.30.

Il primo tedesco è venuto e giace lì, dietro Porta Cividale, immerso nel suo sangue. Un giovanotto piccolo e biondastro. Veniva solo, sopra una motocicletta armata di mitragliatrice; procedeva cauto come se sospettasse un agguato. Ma non vide i difensori nascosti sapientemente. Sventagliò, per precauzione, alcune pallottole che si schiacciarono nel muraglione e passò oltre. Cadde poco dopo pugnalato da un Ardito sbucato non so donde e saltatogli addosso con un balzo da felino.

E' certamente la prima punta della colonna che marcia sulla città.

Torna qualche uomo delle pattuglie. Ha visto pattuglie nemiche vagare per le campagne; in fondo, negli stradoni, c'è gente che s'avvicina. Giunge di là il picchiettìo di qualche fucilata. S'ode, in lontananza un rombo di motori. Dietro a noi, nella città, si fanno più frequenti gli spari. Recandomi da Porta Cividale a Porta Gemona m'imbatto in qualche cadavere. Borghesi! Ma il viso color di birra tradisce la razza. Ufficiali tedeschi travestiti da pacifici cittadini, infiltratisi con la fiumana dei profughi dei giorni scorsi, spioni maledetti che ci sparano alle spalle e che le nostre ronde ammazzano senza misericordia.

E' il giorno dei motociclisti. Senza dubbio il nemico ha furia di giungere e manda avanti queste punte celerissime che hanno anche il compito di seminare il disordine nelle nostre retrovie. Ma oggi essi hanno poca fortuna. Vengono, entrano dalle due porte, ma non possono procedere oltre. Le famose « reti » delle Fiamme Nere li dànno in braccio alla morte. Così, alla chetichella, quando qualcuno è passato, cauto, piano, a passo d'uomo, ecco uno, due Arditi piombargli alle spalle. Il motociclista non può difendersi, la sua arma è inservibile, è spacciato a pugnalate. Ne abbiamo accoppati, così, un buon numero.

In piazza delle Erbe sono giunti due cavalieri germanici. Non si sa donde siano entrati. Due moschettate echeggiano; i due nemici ingombrano coi loro grandi corpi il terreno. Ora due Arditi fanno la ronda per le strade caracollando spavaldamente sui destrieri conquistati.

Il più bel colpo è stato fatto oggi dal sergente Morini. La vittima è stato il generale Von Berrer comandante il IV° Corpo d'Armata tedesco. E ben gli stia. Credeva di fare una passeggiata; era sicuro che gl'Italiani, dopo Caporetto, non si sarebbero battuti più, che nessuno di noi si trovasse a Udine a contrastare il passo alle sue orde affamate. Ed ha voluto fare il suo ingresso nella capitale del Friuli in automobile accompagnato dal suo giovane capitano aiutante di campo. E' stato affrontato da un nostro ufficiale, il capitano Boni, che, saltato sul predellino, con la pistola in pugno, ha intimato la resa. La vettura s'è fermata di colpo. Ma ecco un colpo di moschetto sparato improvvisamente dal sergente Morini colpire alla spalla il generale. Lo *chauffeur*, spaventato, parte, sterza male, urta; la macchina si rovescia, il generale batte la fronte a terra e muore sul colpo. La giornata comincia bene.

Grossi pattuglioni di cavalleria e di fanteria s'avanzano dalla sinistra. Bisogna mirar bene e fare economia

delle munizioni che non sono troppe. Fuoco! La lotta s'inizia. Le pattuglie sono fermate, sbaragliate, decimate, messe in fuga. I superstiti si rifugiano nei campi, si nascondono dietro le piante, nei fossi. Ma altre truppe, più numerose, più caute, s'avanzano; la fucileria scoppietta insistente, fitta, nutritissima. Rinforzi giungono al nemico, fanno pressa a Porta Gemona; le pallottole nostre diradano le loro file, ma altri nemici colmano i vuoti, si avanzano sempre; il campo di tiro è limitatissimo. Si va all'assalto, urlando:

— A noi!

E' una tempesta che si scatena furiosa. Cento demonî saltano sulla strada, cento urli si levano rabbiosi nell'aria fosca, scoppia una scarica di petardi sinistra, terribile fra la pioggia dirotta; nuvole di fumo biancastro cuoprono la battaglia e la strage. Altre urla, altri scoppi, poi giù col pugnale e la baionetta addosso alle orde teutoniche. Ammazza! non c'è il tempo di far prigionieri. Il nemico resiste, ma l'attacco nostro è irresistibile, miete, ruina, scrolla, scompone, sconcerta. I tedeschi tentennano, cedono; chi rimane vivo fugge malconcio a portar la notizia al grosso. Arditi nostri, morti, son frammischiati ai cadaveri nemici. I feriti vengono trasportati dentro la città.

Una staffetta porta un ordine del capitano Radicati, che chiede i rincalzi. Si lascia qualche plotone e il resto avanza di corsa sotto la pioggia scrosciante. Ora tutte le compagnie sono impegnate sulla fronte del Torre e di faccia a noi c'è un vespaio di mitragliatrici nemiche. Quante sono? Le conti chi può! Tirano maledettamente producendo vuoti dolorosi nelle nostre file; ma chi è dietro, senza armi, raccoglie i moschetti dei morti e colma i vuoti. Impassibile il capitano Radicati dirige

l'azione e accanto a lui c'è il tenente Bani che non lo lascia un momento solo. Ma una pallottola lo coglie al petto e lo fa stramazzare nel fango. E il nemico cresce e si fa audace. Dicono che sono arditi tedeschi, che ce n'è un'intera brigata di faccia a noi; e i nostri fianchi sono indifesi. E' necessario tornar verso la città per non esser aggirati, ma sempre lottando. Un manipolo di nostri però rimane e c'è fra loro il sottotenente Diana. Cosa fanno quei disperati? Ah! Proteggono il ripiegamento e si asserragliano in una cascina. Nessuno certo uscirà vivo di là. Quel casolare è diventato un inferno; i tedeschi numerosi, soverchianti, vi si assiepano intorno, e fra loro, fragorosi, scoppiano i thevenot dei nostri.

Sostiamo presso lo stradale di circonvallazione e fasciamo, da questa parte, con le nostre schiere assottigliate la città. Il nemico, reso prudente dai primi scacchi, ha occupato le case sparse nelle vicinissime campagne; s'è appostato dietro i muri e le siepi e ci molesta a fucilate. Anche le mitragliatrici sono poste in azione e ci causano perdite dolorose. E il nemico torna ad attaccare.

Ma la resistenza è inflessibile, ostinata, maravigliosa. Il capitano Radicati chiede rinforzi non sappiamo a chi, ma nessun aiuto giunge e le nostre file si assottigliano. Se avessimo delle mitragliatrici potremmo resistere, da soli, una settimana. Qualcuna che è stata presa al nemico è stata subito messa all'opera ma ha dovuto tacere appena esauriti i pochi nastri.

Ore 12.

Anche i bersaglieri ciclisti si battono bene. Li ho visti ostinarsi eroicamente contro gruppi numerosi di nemici.

li ho visti andare, in pochi, al contrattacco e li ho ammirati. Bravi! Combattiamo da stamane sotto la pioggia che ci scroscia addosso maledettamente. Siamo stanchi, bagnati, digiuni, ma non cediamo un palmo di terreno. Le compagnie di riserva sono anch'esse entrate in linea. Non ci rimane più un uomo disponibile, un plotone fresco su cui fare assegnamento.

E il peggio si è che le munizioni cominciano a scarseggiare. Si sono racimolati, qua e là per le caserme, tutti i caricatori che si sono trovati; ma il lavoro di ricerca è difficile e gli Arditi preferiscono il combattimento alla *corvée*.

La battaglia ha delle soste. La fucileria scroscia ad intervalli, debole in un punto, nutrita in un altro. Tratto tratto una pattuglia nemica, uscita da una casa o da un campo, suscita delle riprese furiose che durano pochi minuti. Poi, improvvisamente, si delinea un attacco in forze. La battaglia si riaccende accanita, terribile, si risolve in un contrattacco nostro che ricaccia gli assalitori.

E continua a piovere forte; ma si resiste sempre.

Udine s'è svegliata un po'; qualche porta s'è aperta e alcuni abitanti, che avevano forse deciso di rimanere, spaventati dal rumore della battaglia, fuggono lesti verso la Rotonda. Qualche autocarro entrato dai lati non ancora attaccati si affretta ad uscire. Echeggia ancora nelle vie qualche fucilata. L'ultimo treno è partito poche ore addietro. Ora la città brucia in diversi punti. Dalla stazione grossi pennacchi di fumo s'ergono nella foschìa. Qua e là, dai magazzini e dai depositi, fumo e fiamme e scintille s'alzano sinistramente.

Aleggia sulla città una nuvolaglia nera, densa che rende più fosca la giornata.

Ore 12.30

In città ci devono esser tedeschi, molti tedeschi, entrati chi sa quando e da qual parte. Dall'ospedale contumaciale vengono raffiche violente di mitragliatrici nemiche; cade il tenente Tuzzi, della III[a]; cade il capitano Boni, della IV[a]. Povero Boni! Era stato ferito poco fa e si batteva ancora e s'è battuto tutto il giorno, audace ed instancabile. Ma quanti dei nostri caduti. Si combatte sempre, ma da tutte le parti, avanti, dietro, ai fianchi c'è il nemico. Un ordine, l'ultimo, del capitano Radicati: riunirsi e ripiegare. Ma qualche compagnia non ha potuto eseguirlo, impegnata com'è, qualche plotone è già dentro. Ora la battaglia si fraziona, più furiosa di prima. In piazza Garibaldi risuonano colpi di petardi. Di faccia al Castello c'è un plotone e mezzo circa d'Arditi che resiste disperatamente fra i tedeschi e c'è Grisanti che li comanda. Poi non si vede più nulla. Dove sono andati? Dov'è il capitano Radicati? E Udine è in mano al nemico? Ancora no, quantunque sia dentro. Ci sono ancora plotoni d'Arditi qua e là che non vogliono cedere.

Ore 15.

La nostra situazione è criticissima. Il nemico cresce e Udine, da un momento all'altro può diventare una trappola per noi. Improvvisiamo delle barricate e ci asserragliamo nelle case. Parecchi dei nostri, fatti prigionieri e già in colonna fra il nemico in piazza Garibaldi, vengono liberati con una furiosa sortita. La lotta è divenuta aspra. Ogni passo è ferocemente conteso all'invasore, ogni angolo, ogni crocicchio tenacemente difesi. Gli Arditi si moltiplicano, si battono da leoni, sono

maravigliosi. Gl'incendi si fanno più numerosi. Piove sempre a dirotto.

E' morto il sottotenente Aimè, comandante una sezione lanciafiamme. E' morto da eroe al suo posto d'onore. Difendeva da parecchio tempo con un pugno d'uomini una barricata contro la quale i tedeschi soverchianti si accanivano.

Ma nessuno era riuscito a passare. E' stato preso alle spalle da una turba urlante di barbari; stretto da tutte le parti s'è difeso maravigliosamente, facendo strage di nemici, col pugnale, a calci, a morsi, finchè, grondante sangue, è caduto in mezzo ai suoi.

Ore 16.

Per un istante Udine è stata sgombrata dagli invasori. Con cariche furiose. con l'impeto della disperazione, li abbiamo ributtati sanguinosamente. Se avessimo avuto con noi un paio di reggimenti la città non sarebbe ricaduta più in mano al nemico. Ma questi ritorna e gl'infiltramenti ricominciano. Bisogna ritornare indietro, alle barricate, alle case. La battaglia si riaccende furiosa nella città; sono cento mischie accanite che si svolgono nelle vie, nelle piazze, dentro le case. Dicono che il capitano Radicati, ferito mortalmente, sia stato fatto prigioniero. Manca il sottotenente De Marchi. Qualcuno afferma che è caduto in mano ai tedeschi. Ho l'impressione che Udine sia stata persa definitivamente per noi.

Ore 17.

E' cessato di piovere; ma il cielo è sempre coperto di nuvole. Scende la sera, una sera tetra, triste, angosciosa. La battaglia langue, le vie sono buie, sparse

di cadaveri e di feriti. Il bagliore sinistro di qualche incendio spande riflessi di sangue. Le fucilate continuano a rimbombare. Le vie sono corse da nuclei nostri e tedeschi. Ci si conosce al passo e alla voce, s'impegnano scontri vivacissimi che durano pochi minuti. La città non è stata ancora occupata da forze numerose. Il grosso del nemico è fuori, nei sobborghi, teme forse qualche insidia nella notte. Nessun comando nostro funziona più. Gli Arditi, a coppie, a gruppi girano per le vie o si riposano o si sfamano nelle case.

. . . .

Per le vie sepolte nelle tenebre passano turbe di soldati ubbriachi che urlano sconciamente. S'odono ancora degli spari.

Chi saprà mai le brevi, fosche tragedie che si svolgono, questa notte, nelle vie e nelle case di questa infelicissima città?

29 Ottobre del 1917.

L'alba è spuntata livida su Udine. Molti tedeschi, durante la notte, cercando il piacere, il bottino e l'orgia, hanno trovato la morte. Molte famiglie sono fuggite, pazze dal terrore. Si riaccende, qua e là, qualche mischia tra gl'invasori e soldati nostri che si ritirano. La città produce un senso di desolazione infinita. Ci ritiriamo, impegnando ancora qualche scaramuccia, verso la Rotonda; imbocchiamo il vialone che porta a Codroipo, ingombro di carri e di profughi. Numerosi elementi del I e del IV Reparto d'Assalto ci siamo raccolti insieme e procediamo ultimi pronti a difenderci. Siamo una banda abbastanza numerosa, parte a piedi, parte a cavallo e accorriamo dove bisogna la nostra opera. Le pattuglie nemiche ci seguono, ma pare che non

abbiano molta voglia d'attaccar briga. Forse sono scottate dalle batoste di ieri. Ma, per noi, menar le mani è un gusto di cui poco volentieri si fa a meno e non tralasciamo la minima occasione per molestarle. Scorazziamo pei campi a dar la caccia al tedesco; eseguiamo fruttuose imboscate, teniamo a bada, con tutti i mezzi, il nemico, ben sapendo quanto possa giovare ai nostri un'ora di ritardo nell'avanzata tedesca.

Nelle nubi si son fatti molti strappi e l'azzurro occhieggia da essi con un sorriso di raggi.

Pomeriggio del 29 Ottobre del 1917.

E' impossibile che l'infinita colonna di militari e borghesi, di veicoli e di autocarri, di salmerie e di cannoni, si salvi tutta oltre il Tagliamento. C'è troppo disordine che impedisce ogni celerità di movimento. Gli autocarri sono costretti a procedere dietro carrette sgangherate tirate da ciuchi o da buoi. La sosta improvvisa d'un veicolo obbliga chilometri e chilometri di colonna a fermarsi.

Camions capovolti giacciono nei fossi; altri, guasti, ingombrano fatalmente la strada; carogne di quadrupedi, sovente spolpati dalla fame dei profughi, sono disseminate un po' dappertutto. La furia di procedere oltre ingenera agglomeramenti, inciampi, ostacoli di ogni sorta. Agli sbocchi delle strade secondarie altre colonne di fuggiaschi aumentano la confusione.

Abbiamo lasciato Pasian di Prato che bruciava; la pianura è tutta punteggiata da incendi. Gruppi di cavalleggeri nostri battono la campagna. I nostri Arditi a cavallo, unitisi a loro, hanno eseguita una fortunata carica contro nuclei di tedeschi assai petulanti. Fra Pasian di Prato e Pasian Schiavonesco, una batteria

da 75 ha fatto sentire la sua voce rabbiosa per un'ora di seguito; ha sparato fino all'ultimo colpo, poi il comandante ha fatto saltare i pezzi.

Campoformido è tutto un vasto incendio; gli *hangars* del magnifico campo d'aviazione bruciano. Qualche aeroplano nemico vola sopra di noi e mitraglia barbaramente l'interminabile colonna di fuggiaschi.

Cala la sera. Il tramonto è sanguigno; dietro di noi, in fondo, Udine è piena di vampe e di bagliori che tingono di rozzo l'orizzonte. Man mano che le tenebre si fanno più fitte, la rotta assume un aspetto fantastico, indescrivibile.

Accanto alla strada, nei campi, sotto gli alberi, fuochi strani, piccoli e grandi di bivacchi, attorno ai quali è gente che dorme, che mangia, che urla.

Il nostro compito, nella notte, si fa più delicato, più difficile.

Mattino del 30 Ottobre del 1917.

Ho ancora davanti gli occhi la visione orribile della tragica notte di Codroipo.

Vi giungemmo ieri sera, tardi; trovammo buona parte del paese sgombra d'abitanti, quasi saccheggiata dalla folla ch'era passata. Eravamo stanchi, bagnati ancora, sfiniti dalle fatiche e dal digiuno. Bivaccavano ancora nelle vie i ritardatari, coloro che non volevano o non potevano proseguire per la stanchezza e pel sonno. Eravamo più di un centinaio di Fiamme Nere; altri Arditi battevano la campagna, altri ancora erano corsi al Ponte della Delizia per cercare i reparti nostri e apprestare delle opere per la difesa. Entrammo nelle case deserte, accendemmo dei fuochi, mangiammo quel po' che si potè trovare e ci addormentammo profondamente sdraiati sui pavimenti. Bruciavano an-

cora gli ultimi tizzoni stamane, per tempissimo, quando mi sono svegliato. Eravamo cresciuti di numero. Accanto a noi dormivano dei tedeschi. Puzzavano maledettamente di vino. Erano sopravvenuti nella notte, briachi fino ai capelli di tutto il vino bevuto durante la marcia e i saccheggi e, stanchi com'erano anch'essi, visti i nostri fuochi, s'erano sdraiati accanto a noi. Ho svegliato i miei; ci siamo guardati negli occhi, ci siamo capiti subito. Non è bello scannare un uomo nel sonno. Mano ai pugnali, si chiudono gli occhi e giù: il colpo è vibrato, il tedesco non si sveglierà più. Abbiamo fatto il giro delle case; altri tedeschi; abbiamo destato gli altri e la macabra, ripugnante scena di sangue s'è ripetuta.

Era già l'alba quando siamo usciti nella via. Altri nemici erano sopraggiunti e, in un batter d'occhio, la lotta s'era ingaggiata. E' stata l'ultima mischia sanguinosa combattuta da noi nella sacra terra del Friuli ed abbiamo ancora una volta mostrato all'invasore quanto valga un pugno d'Italiani risoluti e decisi. E penso ancora ad un mio carissimo amico, al sottotenente La Rocca, siracusano, che circondato da nemici rifiutava di arrendersi e continuava a difendersi bravamente. E non l'ho più rivisto, chè anch'io avevo da menar le mani, e il dubbio della sua sorte mi addolora più che la morte di un fratello.

31 Ottobre del 1917.

Abbiamo passato il Tagliamento, sul ponte della Delizia, gli ultimi, martoriati dagli aeroplani crociati di nero, tempestati dagli autocannoni tedeschi, battuti dal fuoco delle mitragliatrici. Si sarebbe potuto fare un po' di resistenza alla testata sinistra del ponte, ma la via era maledettamente ingombrata da veicoli d'ogni

sorta, da quadrupedi, da una folla spaventata, tumultuante, e non avevamo nemmeno una cartuccia da sparare, un petardo da lanciare sul muso a quei ceffi da galera. Soltanto qualche carica vigorosa alla baionetta abbiamo eseguita contro le numerose avanguardie nemiche per avere il tempo di raggiungere la riva opposta.

Il ponte è saltato dietro di noi con un fragore terribile.

Qualche Ardito che abbiamo incontrato sulla destra del fiume ci ha detto che a Spilimbergo sarebbe avvenuta l'adunata dei Reparti d'Assalto e ci siamo avviati. Siamo passati per Casarsa. Piovigginava noiosamente. Il paese era pieno di soldati sbandati e di profughi che s'incanalavano sulla grande strada di Pordenone. Ho raccolto altri Arditi fra cui due sottotenenti delle Fiamme Nere e ci siamo messi sulla via di Spilimbergo corsa da *camions* e da batterie da campagna, battuta dalle granate nemiche.

A Valvasone una breve sosta, poi via, senza prender fiato, fino a Spilimbergo. Non abbiamo trovato nessuno dei nostri. Un maggiore d'artiglieria ci ha detto che i Reparti d'Assalto erano andati a Sacile, ma non ci ha permesso di ripartire. Aveva bisogno di truppe e ci teneva con sè. Rotto il ponte, il nemico si ostinava a voler passare a guado il Tagliamento e bisognava opporsi, chiudergli coi moschetti e con le baionette quella porta d'invasione.

Ma se c'era tutta la buona volontà mancavano i mezzi per organizzare una resistenza efficace. C'eran sì qualche batteria da 75 e parecchi medi calibri che tempestavano di colpi la riva opposta, c'erano alcune mitragliatrici, appostate sul ponte e sugli argini, ma di fanterie quasi niente. Ho visto solo dei territoriali e un'accozzaglia di soldati del genio e di artiglieria

che costituivano la difesa in attesa dei rinforzi che si aspettavano da un momento all'altro.

Ci siamo rifocillati con pagnotte e scatolette, abbiamo avuto delle cartucce e delle « ballerine » ed eccoci ai due lati del ponte, dietro l'argine e dentro le trincee. Bisogna star inchiodati qui a sentire il fischio dei proiettili, lo scoppio delle granate, il rombo degli aeroplani che, dall'alto, ci scrutano insistentemente; a tener sempre fissi gli occhi sul greto ghiaioso, bianco del fiume, sulle acque lievemente increspate dalla pioggerella, sulla sponda opposta. Tratto tratto dei nemici scivolano giù dalla scarpata, tentano di passare il primo filone, si nascondono dietro il rialzo di sabbia di qualche isolotto. Subito risuonano una, due, dieci, venti schioppettate, il canto roco d'una mitragliatrice che sgrana un breve rosario di colpi; gli audaci che tentavano il passaggio tornano indietro, qualcuno zoppica, qualcuno rimane per sempre, cullato nel sonno della morte dal mormoracchiare sordo della corrente e dal rombo delle artiglierie.

Ed io penso alla vita libera del campo, all'impeto dei grandi assalti sotto la tempesta delle artiglierie, quando le Fiamme Nere, spavaldamente ribelli alla inerzia e all'ozio delle trincee, si slanciavano all'attacco urlanti come furie d'inferno, come gli eroi antichi dei poemi omerici, belli di gioventù e di forza e rischiaravano col sorriso radiante della gloria purissima i foschi campi della morte.

Io penso... e un senso infinito di tristezza ineffabile mi pervade l'anima e una voglia insoddisfatta d'amarissimo pianto mi fa groppo alla gola.

Un caporale del IV° Reparto, accanto a me, mi racconta:

— Venivamo a piedi, in ordine, nella notte d'inferno, per la strada di S. Daniele. Non avevamo una cartuccia.

Solo qualche petardo e i pugnali. Eravamo gli ultimi. Davanti a noi il nemico, ai fianchi il nemico, alle nostre spalle il nemico. Non si fuggiva; si marciava piano nelle tenebre fittissime, sotto la pioggia dirotta. Il nemico ci vide, ci riconobbe, ci seguì, ci accompagnò, ma non osò attaccarci. E poteva prenderci tutti, tutti, dal maggiore all'ultimo ardito.

Lo guardai negli occhi. Aggiunse:

— Ma non vivi!

Un aiutante di battaglia del III° Reparto mi narra:

— Comandavo un plotone: sessanta Arditi circa. Ero alla retroguardia e, nella notte buia, avevo perso il collegamento col grosso. A pochi passi da noi una villa. Mandai due uomini in cerca del reparto, gli altri ci avviammo alla casa per aspettare. Bussammo al cancello: silenzio! Bussammo più forte, col calcio dei moschetti. Udimmo un mormorio di voci confuse e basse nel cortile. Una voce ci rispose: « Tedeschi ». Tedeschi? Addosso! Il cancello è buttato giù; una mischia breve, ferocissima, silenziosa. Qualche minuto dopo accendemmo delle fascine...

L'aiutante di battaglia s'interrompe e con un soffio roco che sa di pianto mi sussurra all'orecchio:

— Erano italiani!

— Ma a Basagliapenta eran tedeschi davvero, — mi dice un sergente del V° che assiste alla conversazione — tedeschi puro sangue, di quelli di Germania. Una trentina, in una osteria. Avevano legato il padrone in un angolo, mani e piedi, avevano sbevazzato e mangiato ed ora volevan violentare le ragazze, due belle figliole giovanissime. Passavamo di là, in dieci, randagi, dispersi, abbiamo udito delle voci di donna che implo-

ravano aiuto e siamo entrati. Erano trenta, ma fossero stati anche mille non ci avremmo badato lo stesso. Mano ai pugnali e all'opera. Quei mascalzoni non digeriranno più in questo mondo il vino bevuto nè svillaneggeranno più le fanciulle venete. La famiglia ha voluto venire con noi fino a Casarsa.

Ho saputo proprio in questo momento da un portaordini del nostro comando che al Ponte della Delizia c'è una compagnia di Fiamme Nere in linea coi tenenti Sabbatini, Càuli e Ceccanti, tutti del IV° Reparto. Ho saputo anche che a Sacile si effettua il concentramento dei nostri.

E' giunto un momento fa un battaglione di fanteria che ci ha dato il cambio. Siamo stati messi in libertà. C'incamminiamo per raggiungere i reparti.

Sacile. 1 Novembre del 1917.

Un po' in *camions*, un po' a piedi, giungemmo ieri sera, sul tardi, a Pordenone. Tutte le porte serrate; non vedemmo il naso d'un abitante. Per le vie passava la ritirata; ronde di ufficiali con pieni poteri percorrevano tutte le arterie della città. Alla stazione una folla di uomini e donne di tutte le età e di tutte le condizioni, di militari e di borghesi che dormivano, si pigiavano, vociavano aspettando i treni che li portassero lontano.

Abbiamo lasciato Pordenone stamane, alle prime luci dell'alba e siamo giunti a Sacile verso mezzogiorno. Comincio a vedere un po' di ordine. Grossi cartelli appesi ai crocicchi indicano alle varie armi la direzione da prendere per trovare i propri concentramenti. Funziona abbastanza bene un comando di tappa.

In un vasto casermone sono concentrati tutti gli Arditi dei varii reparti e ne arrivano sempre. Del IV° ci siamo quasi tutti; mancano quelli che si trovano al Ponte della Delizia.

Il Colonnello Bassi è partito oggi. Dicono che sia andato al Comando Supremo per ottenere una sede per noi.

Comanda interinalmente i reparti il Maggiore Mannacio del IV°.

Oggi è venuta, non si sa da qual fonte, una notizia strabiliante. Qualcuno afferma di averla appresa dalla bocca d'un ufficiale superiore, qualche altro giura addirittura di aver letto il telegramma. Secondo tale notizia i tedeschi sarebbero stati sonoramente battuti al Tagliamento, i nostri avrebbero ripassato il fiume e conquistata Udine. Le armate tedesche, in rotta, fuggirebbero verso Cividale. La flotta nostra avrebbe sbarcato grossi contingenti di truppe a Trieste, la quale sarebbe caduta in nostro potere.

La notizia, propalatasi repentinamente, ha infiammato le truppe che si trovano a Sacile. Ho visto interi reggimenti tumultuare perchè volevano andare a combattere, a vincere.

Ma sarà poi vero che le armi nostre siano vittoriose? Sia una realtà o semplicemente un desiderio, un fatto è certo, indiscutibile, che il morale dell'esercito nostro, così depresso nei primi giorni, è ora in rialzo; che non si parla tanto, come prima, di prossima pace; che si vuole la guerra, che si vuole la vittoria.

Sento oggi che la fede nei destini d'Italia non è morta, che la Patria nostra non perirà nella vergogna, che il sole della gloria tornerà a risplendere sulle nostre armi.

Conegliano, 2 Novembre del 1917.

Siamo partiti stamane, prima di mezzogiorno, da Sacile e siamo giunti qui sull'imbrunire. In un vasto campo accanto all'istituto di enologia sono accampati i reparti. Dormono ravvolti nelle mantelline, intorno a numerosi fuochi che mandano fumo e vampe. Fa un freddo cane. Il cielo è d'una serenità sorprendente, pieno di stelle come il manto ricchissimo di un imperatore da leggenda.

Dopo dieci giorni di marce e di battaglie, abbiamo mangiato stasera per la prima volta qualcosa di caldo e di cucinato; abbiamo desinato a turno, gli ufficiali, un reparto dopo l'altro, in una modesta casetta di campagna: dei piatti fumanti di maccheroni, delle bistecche di manzo, uova, mele e abbiamo trincato con del vinello raboso di queste colline che ci ha rimesso in forze.

E per un'ora, tutti qui raccolti, abbiamo dimenticato i disagi trascorsi, gli orrori visti, le ansie vissute.

Ma non abbiamo potuto dimenticare tutti i cari compagni perduti nelle dure e molteplici tappe di questa via dolorosa.

I compagni che furono con noi nei giorni lieti della gloria; i compagni che chiusero gli occhi per sempre alla vita nell'infuriare delle battaglie; i compagni che saranno vivi cotidianamente nel nostro ricordo e che domani saranno accanto a noi, in ispirito, nelle lotte della riscossa.

I compagni che vendicheremo.

Pieve di Soligo, 3 Novembre del 1917.

Stamane son venuti Sabbatini, Càuli e Ceccanti con i loro uomini dalle trincee del Tagliamento. Siamo partiti alle ore otto, siamo passati per Susegana e per Colfosco e siamo venuti a Pieve di Soligo per una strada solitaria, pittoresca, serpeggiante su per queste colline ubertose popolate di ville.

Siamo in un angolo deliziosissimo di Paradiso Terrestre, dove la guerra non ha modificato nulla della vita tranquilla, dove gli abitanti sono cortesi ed ospitali, le ragazze belle e i generi a buon mercato.

Il tempo è maravigliosamente mite, il Soligo scorre mormorando fra le casette linde e civettuole; dalle colline di Farra, di Refrontolo, di Solighetto vien giù un profumo che conforta.

Il nostro Colonnello è qui e s'interessa paternamente di noi. Domani avremo armi, indumenti, munizioni e i reparti, benchè un po' assottigliati, ritorneranno belli come a Sdricca.

4 Novembre del 1917.

La guerra ha cominciato a contaminare la vita patriarcale di questo recesso divino d'Italia. Giungono da Sacile, da Conegliano, dai monti famiglie intere di profughi che vanno in esilio, oltre il Piave. E da Pieve i più paurosi fuggono con quelle. Capannelli di cittadini aspettano nella piazza, commentano i giornali, interrogano ansiosi i soldati, la gente che viene *di là*.

La nostra presenza li rassicura un poco, li conforta.

— Ci sono qui gli Arditi; — dicono — difenderanno il nostro paese, non faranno entrare i tedeschi.

E ci colmano di gentilezze e di cure.

5 Novembre del 1917.

Abito, col tenente Alecci, siciliano come me, e coi tenenti Guido Mozzoni trevisano e Rainero Ceccanti, marchigiano, all'albergo del Leone. Il proprietario è

un vecchietto ottantenne con la barba fluente e i capelli come la neve. Conosce per esperienza chi siano i tedeschi, egli che vide soffrire la sua terra sotto il giogo d'Absburgo e che impugnò le armi da giovane contro lo straniero. Ogni volta che mi vede mi ferma e con voce che tradisce l'emozione mi domanda:

— Resisteranno i nostri al Tagliamento?

— Senza dubbio — rispondo io — e fra non molto ricacceremo il nemico dal Friuli.

Egli mi guarda fiso negli occhi e dice:

— Se me lo assicura lei ci credo.

Oggi mi ha fermato ancora sulla soglia e mi ha chiesto:

— Verranno qui i tedeschi?

— Qui? Ma il Tagliamento è lontano — ho fatto io in buona fede.

— E perchè allora tanta gente che fugge?

Non ho saputo che rispondere. Egli mi ha guardato con le pupille luccicanti di lagrime:

— Non tradisca un povero vecchio; — mi ha detto con un soffio — ho ottant'anni e voglio morire italiano. Se c'è pericolo me lo dica. Andrò anch'io in esilio, lascerò la casa dove nacqui, ma vivrò gli ultimi giorni libero.

— Stia tranquillo, stia tranquillo, signore. Dio ci darà la vittoria.

Più tardi, da un automobilista, ho saputo che i tedeschi hanno passato il Tagliamento e non ho avuto il coraggio di portar la terribile notizia al buon vecchio ottantenne.

6 Novembre del 1917.

Oggi è stato un continuo passare di profughi, un continuo partire di cittadini che prendono la via di

Vidor. Le notizie che giungono sono gravi. Dicono che Pordenone sia caduta, che a Feltre siano entrati i tedeschi. Cosa facciamo noi qui? E' stato affisso un bando del Comando Supremo che ordina a tutti gli uomini validi dai quindici ai sessanta anni di recarsi oltre il Piave. E' triste veder tanta gente partire.

Oggi abbiamo vestito con la nostra uniforme un ragazzo di quindici anni che tutti chiamano «il figlio degli Arditi». E' di Udine, vide scannare tutta la sua famiglia dai tedeschi nella notte del 28 ottobre; riuscì a stento a salvarsi, si unì a noi e non ci ha più lasciati. Dice di voler vendicare i suoi morti e s'è trovato al nostro fianco, in parecchi scontri, comportandosi bravamente.

Stasera il Colonnello Bassi ha conferito a lungo con tutti i comandanti dei reparti. Par che ci sia nuvolo per l'aria. Più tardi il Maggiore Mannacio ha riunito tutti gli ufficiali del IV° e ci ha detto di tenerci pronti a partire.

Dove andremo? Verso il nemico o verso il Piave?

7 Novembre del 1917.

Sappiamo, finalmente, qualche cosa sull'impiego dei Reparti d'Assalto. Il IV° marcerà verso Vidor, dove pare che si stia preparando una testa di ponte, gli altri cinque reparti andranno verso Conegliano incontro al nemico.

Suona l'adunata del IV° alle ore 11.

Uscendo dall'albergo incontro sulla soglia il vecchio;

mi fermo a salutarlo; egli mi stringe la mano commosso e mi dice in tono di rimprovero:

— Mi ha tradito, signor Tenente. Gli Arditi ci lasciano. Avrebbe dovuto dirmi la verità ieri. Sarei partito anzichè cadere in mano ai tedeschi.

E il vecchio patriota piange silenziosamente.

Chi sa se ci vedrà ritornare; chi sa se i suoi occhi contempleranno ancora i sacri colori della nostra bandiera spiegati al vento prima che si serrino per sempre?

Partiamo a mezzogiorno in punto. Tutti gli abitanti sono nella piazza, nelle vie, alle finestre, sulle soglie a vederci partire, a salutarci.

— Tornate! Tornate presto! Arrivederci!

E l'anima ci piange nel lasciare questo paesello delizioso, questa brava, carissima gente che forse domani sarà insultata, bastonata, seviziata dai feroci invasori.

Marciamo lungo lo stradone ampio, diritto, bianco, fiancheggiato da alberi, sotto un tripudio di sole. Giungiamo a Sernaglia verso il tocco e mezzo e facciamo una breve sosta.

E voglio qui ricordare di sfuggita il parroco del villaggio che si è rifiutato di darci una carta topografica di Sernaglia e dintorni ed ha costretto col suo molto patriottico agire il capitano Manescalchi a togliergliela e a rammentargli molto opportunamente che gli amici protestanti erano ancora lontani.

Usciamo da Sernaglia verso le 14,30 e, oltrepassato il ponte sul Raboso, distendiamo le linee alla sponda destra: prima e seconda compagnia a dritta dello stradale, terza e quarta a manca. Un chilometro e mezzo circa di schieramento, con le due ali scoperte, protette

solo da due esigue pattuglie fiancheggianti. A presidiare Sernaglia è mandato il tenente Alberto Càuli con una diecina di uomini; in cima al campanile vien messo un posto di osservazione. A Fontigo, in un'osteria di Piazza delle Scuole la sede del Comando, la mensa degli ufficiali e le cucine della truppa improvvisate come meglio si è potuto con marmitte e caldaie requisite alla popolazione.

Avvertiamo gli abitanti di Fontigo che sono ancora in tempo di passare il Piave, ma nessuno si muove, nessuno si preoccupa del prossimo arrivo del nemico, nessuno comprende cosa voglia significare trovarsi dove, da un momento all'altro, può infuriare la battaglia. Son quasi tutti povera gente, contadini, ignoranti, a cui la classe dirigente forse non ha parlato mai di patria, non ha mai istillato nel cuore l'odio verso il secolare nemico.

La sera scende calma, tiepida, nuvolosa. Nessuna notizia dei reparti fratelli, dei tedeschi che devono essere ancora lontani. Il paesello si addormenta inconscio di quel che accadrà fra qualche ora, fra qualche giorno. Al comando si sta svegli e Isabella, la figlia dell'oste, folleggia da una stanza all'altra e canticchia uno stornello che ha imparato oggi dagli Arditi:

Se non ci conoscete guardate i nostri passi:
Noi siam le Fiamme nere del Colonnello Bassi.

Dalla cucina attigua i mensaiuoli fanno eco col ritornello marziale:

Bombe a mano
E colpi di pugnal.

8 Novembre del 1917.

Stanotte è accaduto un fatto grave che ha dato l'allarme ai nostri soldati e di cui il benigno parroco di Fontigo non ha potuto o non ha saputo dare una spiegazione plausibile. Vorrei non parlarne, ma tutti noi abbiamo sentito quel suono misterioso e fuor di luogo che si spandeva in tocchi sonori sulla piana e forse non soltanto noi.

Stamane il cielo s'è fatto più scuro ed è cominciata a venir giù una pioggerella minuta, noiosissima.

Abbiamo lasciato Fontigo alle otto e, in bell'ordine, per lo stradale interminabile, ci siamo diretti a Vidor, protetti nella marcia da una debole retroguardia comandata dal tenente Càuli.

Non abbiamo incontrato nessuno lungo la strada; ci è parso di procedere attraverso luoghi completamente abbandonati. A Bosco, poche casucce raggruppate ai due lati della via maestra, qualche donna ed alcuni bambini si sono affacciati alle porte per vederci passare. Non un saluto, non una domanda. E siamo andati oltre, sotto la pioggia.

Siamo giunti a Vidor prima di mezzogiorno. Molti alpini ed alcuni bersaglieri ciclisti. La popolazione intenta a far fagotto e a fuggire.

Ed ho ancora davanti gli occhi un prete vecchiotto che, appena ci ha visti, ci ha salutati, ha esclamato: « povera patria », poi s'è messo a piangere convulsamente.

Quando siamo giunti presso il ponte abbiamo ricevuto i primi ordini da un colonnello degli alpini che co-

manda la difesa di Vidor: occupare subito le trincee improvvisate dal Genio e fortificarle, migliorarle come meglio si può.

Non arrivo però a capire cosa siamo venuti a fare qui, nè quali siano le intenzioni del comando.

Tutti parlano di una testa di ponte, ma di tutto mi ha l'aria questa difesa fuorchè di testa di ponte. Come tale non ha nulla di solido e di duraturo. E sì che Vidor ebbe dalla natura tutti i requisiti perchè gli uomini ne facessero una testa di ponte inespugnabile; il paesello pittoresco che scende dolce verso il Piave, le deliziose colline che si distendono in catena fino a Valdobbiadene, rotte da strette insidiose e facili a tenersi, l'alpe di Santa Croce, all'estrema sinistra, alta, ripida, con tutte le qualità di un caposaldo insormontabile, un arco insomma che tocca con le sue estremità il fiume e cinge con la corona di preziose difese la testata sinistra del ponte. Di là dal Piave, che ha la sponda destra alta, quasi a picco, i colli che da Levada, proseguendo per Cornuda, si dilungano verso Asolo, sembrano fatti apposta per gli appostamenti delle artiglierie.

Non si è voluto o non si è avuto il tempo di farne una testa di ponte imprendibile. Così com'è stata preparata la difesa manca di respiro e di punti d'appoggio, nè si può presumere di tenere a lungo le posizioni se con forze considerevoli verranno attaccate dai tre lati. Se i tedeschi s'affacceranno sui monti che dominano Valdobbiadene la difesa crollerà in un attimo.

Il ponte è già minato, le trincee sulla sponda destra sono pronte. Cosa si vuol fare dunque qui? Resistere un giorno, due, una settimana ancora? E per qual motivo?

Io penso che si voglia soltanto dare una lezione al nemico, ricordargli che una piccola ma generosa schie-

ra è capace di arrestare forze anche superiori, convincerlo infine che questa è la sua ultima tappa sulla via dell'invasione.

E se sarà così sarà bene; noi saremo gli ultimi a passare le acque del Piave ed avremo l'altissimo onore di aver segnato, con il prossimo combattimento, la fine della marcia tedesca in Italia e l'inizio della resistenza nostra.

Ho visitate le linee. La prima comincia dal paese, corre sulle creste delle collinette, scende al piano, lambisce le prime case di Bigolino e termina al fiume, presso le fornaci. Trincee poco profonde, con qualche fil di ferro spinato a protezione, con parecchie piazzuole per mitragliatrici. Questa linea sarà tenuta dagli alpini del 12° e 14° Gruppo. La seconda s'innesta quasi con la prima a Vidor, corona l'altura immediata al ponte, passa presso l'osteria della Rotonda e va quasi a congiungersi con la prima alle Fornaci. Sarà tenuta dalle Fiamme Nere e servirà a proteggere la ritirata degli alpini.

Piove sempre; le compagnie entrano nelle trincee, alla quarta è affidata l'ala sinistra, alla prima la destra; alla terza e alla seconda il centro. Il comando del reparto occupa l'osteria della Rotonda. Il comando della difesa è qui in una trattoria di faccia al ponte.

Settantaquattro bocche da fuoco piazzate intorno a Cornuda e comandate dal Colonnello brigadiere Boccalandi ci spalleggiano. C'è un gruppo autocampale di dodici pezzi da 102, un altro gruppo di dodici cannoni da 149 G; un terzo di ventiquattro pezzi da 149 A; un quarto di dieci da 105 e un quinto di dieci obici

pesanti campali da 149. Ci sono inoltre una batteria da 120 F su quattro pezzi e due mortai da 210.

La Rotonda è ancora abitata, come del resto sono abitate ancora tutte le casette che sorgono qui intorno. Famigliuole di contadini e di osti che sembrano ostinate a rimaner fino all'ultimo momento, fino a che le granate non le cacceranno dalle loro mura. Una vecchia triestina piena d'anni, di gobbe e di grinze che bestemmia come un turco e impreca ai tedeschi, alla guerra e al diavolo che se la porti; gli osti, marito e moglie che pensano a far quattrini vuotando la propria cantina e le tasche dei soldati, due ragazze bionde, belle e appetitose, che sembrano istupidite dagli avvenimenti e non sanno a chi dare retta prima.

Giù, sul ponte, è passata l'ultima tranvia elettrica che unisce Valdobbiadene ad Asolo; ora è un via vai di *camions*, di carri, di *corvées*, di profughi.

La pioggia è cessata; il tramonto piange sulle colline dirimpetto e il cielo, fosco fino a poco fa, ora comincia a inazzurrarsi nell'imminenza della sera.

I soldati accendono fuochi nelle trincee.

Questa sera siamo riuniti a mensa, gli ufficiali, in una stanza della Rotonda. Domani, forse, non avremo il tempo di mettere un pezzo di galletta sotto i denti. Ma oggi baldoria e canti e scorpacciate di buon risotto e di polli arrosto e libazioni di vino bianco, generoso, che pizzica l'ugola e ci mette allegria, di quel vinetto che l'oste furbo tiene nascosto nella cantina e che serbava per sè e per gli ospiti illustri di passaggio.

Se non illustri siamo, certo, degli ospiti rispettabilissimi. Diciassette bravi diavoli o scavezzacolli che rappresentiamo molto degnamente quasi tutte le contrade d'Italia. Il maggiore, il cav. Vito Mannacio, un cala-

brese secco, asciutto, elegante, con due occhiacci che fanno paura, che ricorda sempre l'Eritrea e i suoi ascari; l'aiutante, sottotenente Proto, calabrese anche lui, giovanissimo, biondo, che vive di canto e di biciclette; il capitano Alarico Manescalchi, abbruzzese, mezzo storpiato dalla guerra, ma sempre allegro; il tenente Giuseppe Carpinelli, mezzo napoletano e mezzo pugliese, gran chiacchierone ma gran bravo figliuolo; il tenente Filippo Alecci, catanese, forte, nero, che dice una parola ogni settimana; il tenente Guido Mozzoni di Treviso, alto, ricciuto, simpaticissimo e il suo compagno indivisibile il sottotenente Nino Sistu, sardo, svelto e intelligentissimo; il tenente Ceccanti che sembra una signorina e fa versi, marchigiano; il tenente Sabbatini, piemontese, calmo, pasciuto e rubicondo, il tenente Càuli, alto, biondo, allampanato; il sottotenente Ercolani Alceo, romano di Bomarzo, reduce dalle Argonne, innamorato di tutte le donne, di D'Annunzio e delle frasi voluttuosamente vaporose; il sottotenente Murgia, sardo, serio, infaticabile, affettuoso; il tenente Pellegrini, livornese, faceto e gioviale; il tenente Sforza, irreprensibilmente elegante; il sottotenente Daniele Foramitti argentino di Udine, compagno inseparabile del fiasco e l'aspirante medico Paolo Facchini, di Benevento, calvo, miope, che ha la manìa di criticare e di contradire. Poi l'umile sottoscritto.

9 Novembre del 1917.

Qualche nuvola nel cielo azzurro.

Oggi mi sono recato a Bigolino, celebre nel Veneto per la fiera di S. Michele. Anche qui la popolazione è quasi rimasta tutta ed è tranquilla come se non comprenda che razza di bufera stia per imperversare. Scen-

dono da Valdobbiadene e dalle montagne le ultime truppe e gli ultimi profughi.

Tutti aspettiamo con impazienza il sopraggiungere del nemico, ma a dieci chilometri in giro non si trova un tedesco a volerlo pagare un occhio.

Verso mezzogiorno ho veduto sull'alpe ammantata di neve un movimento insolito di uomini, che continua tutt'ora. Dicono che siano alpini nostri. Saranno; ma io scommetterei mille franchi contro un centesimo che quelli là son tedeschi.

Il passaggio dei rotabili sulle due strade che mettono al ponte è stato interrotto. I nostri soldati, gli alpini e i ciclisti lavorano attorno agli sbarramenti, distendono cavalli di frisia e abbattute sugli stradali, approfondiscono le trincee e i reticolati. A Vidor si è in faccende per erigere una barricata. Sarà una festa.

Chi non vedrà certamente il sole di domani sarà il maiale dell'oste della Rotonda. L'ha tenuto, da una settimana, nascosto allo sguardo avido dei soldati, come un pascià tiene gelosamente custodita la più bella delle sue odalische. Ma il brav'uomo ha sentito, finalmente, per l'aria odor di polvere, ha capito ch'è prudente passare il ponte prima che salti su ed ha, d'altro canto, tante cose da portar via che il maiale è diventato per lui un animale troppo fastidioso. Ed è venuto ad offrircelo, ad un prezzo convenientissimo. Fra un'ora la povera bestia proverà la punta e il taglio dei coltellacci del nostro cuoco e domani, a tavola, maiale a tutto spiano, maiale in tutte le salse.

Anche se il nemico ci darà battaglia.

I padroni della Rotonda si sono decisi, alla fine, di

lasciare la loro casa. Hanno caricato tutta la roba ch'è stato loro possibile sopra due carri giganteschi a cui hanno attaccato due coppie di buoi e sono partiti tutti alla volta di Cornuda, marito e moglie, la vecchia gibbosa e ciarliera e le due *tose* timidette e bellocce. Hanno venduto, fino all'ultimo momento, tutto quel vino che han potuto, ne hanno caricato qualche barile sui carri, ma ne han pure lasciate alcune botti e di quel buono. Hanno detto che tornerà l'uomo, domani, a prenderlo. Se ne troverà e se gli permetteranno i tedeschi di ripassare il ponte.

Siamo, senza dubbio, alla vigilia della battaglia. Oggi, nel pomeriggio, è giunta sino a noi l'eco di fucilate lontane e fra il brontolare del tuono c'è parso di sentir la voce del cannone. Questa notte rassomiglia alle notti che precedono un combattimento. E' stato vietato ai borghesi il transito attraverso la zona che abbraccia la testa di ponte; è stato ordinato di arrestare e tradurre ai comandi tutte le persone sospette; nessun fuoco, nessun lume brilla nelle tenebre. Le vedette sono ai loro posti e le pattuglie, fin dall'imbrunire, sono uscite dalle linee e battono la campagna. Sono giunte parecchie casse di cartucce e di bombe a mano che sono state distribuite alla truppa.

Al nostro comando si veglia, attorno al focolare. Giungono ogni mezz'ora le novità delle compagnie in linea; si mandano ogni ora le novità del reparto al comando della difesa.

E' stato acciuffato dalle nostre vedette un ciclista tedesco che veniva dallo stradale di Valdobbiadene. Non sa o finge di non sapere un'acca d'italiano. Interrogato nella sua lingua ci ha detto che il nemico è vicino, che

le avanguardie sono sotto i primi contrafforti dell'Alpe di S. Croce e verso le colline di Refrontolo.

S'odono, ma in lontananza, delle fucilate.

E' mezzanotte. Son venuti, poco fa, dei soldati degli altri cinque Reparti d'Assalto. Da essi abbiamo potuto avere notizie. Secondo quel che ci raccontano, la sera del sette tutti i reparti, al comando del Colonnello, marciarono su Conegliano, ma giunti là ricevettero l'ordine di effettuare uno schieramento che doveva avere la estrema sinistra sulle colline di Vittorio Veneto e la estrema destra al Piave, a monte di Nervesa. Un fronte — come si vede — lunghissimo per un contingente di truppe che arrivava appena ai tremila uomini. Il I° reparto fu mandato tra Corbanese e Follina; il VI° a S. Pietro di Feletto al comando del maggiore Ambrogi, più a destra il III°; a S. Maria di Feletto il V° del capitano Turotti; sulle alture ad ovest di Susegana il II° agli ordini del capitano Abbondanza. Una linea troppo lunga e, appunto perciò, troppo debole. L'ordine era di impegnare il nemico e di ostacolar l'avanzata il più che fosse possibile. Dopo varie scaramucce combattutesi nella giornata dell'otto, i reparti ripiegarono, durante la notte sul nove, sopra una seconda linea costituita dalle alture che da Refrontolo, per Pieve di Soligo e Collalto, corrono fino a Falzè di Piave. Su queste nuove posizioni presero ieri alle undici contatto col nemico, che attaccò in forze l'abitato di Pieve. Il combattimento durò fin dopo mezzogiorno, quando, venuto l'ordine di ritirarsi successivamente su Sernaglia e Vidor, i reparti ripiegarono sul Piave.

Vengono ordini e contr'ordini nella notte. Il nemico deve essere vicino, ma fuori, nella pianura, devono es-

serci ancora i nostri reparti. Potremo dormire per qualche ora; non saremo attaccati che domani. Risuonano, nella campagna, di là dai colli, in direzione di Valdobbiadene e di Moriago, delle fucilate. Qualche nostra vedetta che spara, qualche pattuglia che ha incontrato degli esploratori nemici.

Domani il ballo sarà animatissimo.

10 Novembre del 1917.

L'alba è spuntata pallida, piagnucolosa, in un cielo d'un azzurro scialbo, maculato di nuvole girovaghe. E' un mattino freddo, umido, triste, con un sole senza calore, malinconico anche lui.

Passano alcuni dei cinque Reparti d'Assalto. Si son battuti bene sulle colline, nella pianura, negli abitati, in lotte senza alcuno scopo e senza alcuna utilità; hanno lasciato dei morti, fra cui qualche ufficiale, trasportano dei feriti.

Quanti episodi di valore in questo lungo, doloroso pellegrinaggio dall'Isonzo al Piave, che rimarranno ignoti alla Patria e senza premio! Quanti poveri e cari morti, lasciati nelle numerose tappe bagnate di sangue generoso, senza pianto e senza tomba!

Ma chi ha visto la ritirata delle Fiamme Nere avrà sempre vivo il ricordo di queste truppe gloriose che si batterono da leoni per settimane intere e scrissero col sangue il poema più bello nei giorni angosciosi del disastro.

Forse la storia tacerà; ma in queste sacre terre del Veneto fioriranno rigogliose le leggende. E la leggenda parlerà della « guardia nera » che passò per i campi, per le strade, per le città, come vento furioso di tempesta e seminò il suolo di eroi, ruggì terribile in cento mischie,

immolò le più belle giovinezze latine e salvò ciò che più importava salvare dallo sfacelo: l'onore d'Italia!

I primi tentacoli del nemico si son mostrati. Esploratori isolati, piccole pattuglie venute a riconoscere il terreno, a curiosare davanti le nostre difese. Sono stati accolti a fucilate dalle vedette vigili.

Escono le nostre pattuglie e sbarazzano la campagna delle punte nemiche e acciuffano qualche prigioniero.

Dalle creste delle collinette comincia a cantare brevemente qualche nostra mitragliatrice.

Pochi colpi. Fucilate sparse lungo tutto il fronte. Sono le prime battute del concerto di oggi.

Volano aeroplani tricolori; volano aeroplani tedeschi e il pallido azzurro si costella di nuvolette bianche che i nostri srhapnels improvvisamente sfioccano.

Le pattuglie nemiche son comparse più numerose e assaggiano, in attacchi, la saldezza delle nostre difese. Forze abbastanza numerose, a quel che riferiscono i prigionieri fatti, si avvicinano alla testa di ponte.

Vi sono, però, ancora italiani al di là.

Uno momento fa il resto dei Reparti d'Assalto s'è presentato alle nostre linee, ma scambiato dagli alpini per truppe nemiche è stato accolto da nutrite scariche di fucileria.

Ora eccoli laggiù che passano il Piave a guado.

Altri hanno potuto, finalmente, farsi riconoscere e passano per le nostre difese. Viene il maggiore Ambrogi, viene il capitano Abbondanza, viene il Colonnello Bassi col suo stato maggiore. Tutti ospiti della Rotonda. E il maiale è pronto. Un ufficiale per ogni compagnia, in linea, tutti gli altri qui, perdinci; l'ultima baldoria e poi infurii come vuole la battaglia. Si mangia, si scher-

za, si raccontano episodi. Un collega del II° narra che stamani, col suo plotone era a Colbertaldo e che alle otto spuntarono i primi tedeschi. C'era ordine di tenere a bada il nemico per qualche ora e l'ordine era stato fedelmente eseguito. Il nemico cresceva di numero; ma nessun tedesco potè penetrare in paese fino a che gli Arditi rimasero a sparare. Poi il plotone s'inquadrò nella piazzetta e si ritirò tranquillamente.

Ore 12.30.

Il colonnello e gli altri ospiti nostri sono usciti da un momento dalla Rotonda. Si sono recati a Onigo dove si concentreranno i reparti.

Il nemico ci ha già mandato il primo saluto, una granata molto giudiziosa che entrata per una finestra della sala da pranzo è uscita educatamente dalla porta senza recare danni a nessuno.

Vivaddio, si comincia bene.

Il duello delle artiglierie si è iniziato molto vivacemente.

Il nemico deve disporre di molti pezzi, a giudicare dai numerosi proiettili che battono il ponte, le colline, le strade, il fiume, le case, cercano con insistenza le nostre batterie.

Queste, dal canto loro, non aspettavano che il momento opportuno ed ora tuonano maledettamente. E' un duello gigantesco, superbo. Il fiume ribolle; colonne di acqua e di spuma si innalzano dal Piave, ma il ponte non è stato ancora toccato. La sponda destra è battuta continuamente; il nemico si accanisce sulla piccola stazione di Còvolo e sulle villette vicine, sbarra il crocevia

Cornuda-Levada, infuria sulle cento villette che biancheggiano entro le linee della difesa.

Laggiù, alla testata destra del ponte, c'è un nostro pezzo da 105 estremamente petulante. E' stato scoperto alle vampate e il nemico lo cerca rabbiosamente. Le granate gli piovono avanti, dietro, a dritta, a manca, ma il pezzo spara sempre.

Gli assalti delle pattuglie tedesche si fanno più frequenti. Vien l'ordine di mandare all'ala destra della prima linea una compagnia di Arditi. Parte, di corsa, dalle Fornaci, la IV° al comando del tenente Carpinelli, sotto un violentissimo fuoco di artiglieria.

Una seconda granata s'è abbattuta sulla Rotonda, sgretolando uno spigolo, ma il comando funziona sempre imperturbabile.

Ore 13.30.

Sono entrate, nel concerto, le mitragliatrici nemiche. E' difficile individuarle; le pallottole fischiano da tutte le parti, battono con nutrite ininterrotte scariche il ponte e tutte le case vicine. Ci dev'essere qualche vedetta e qualche arma lassù, in cima al campanile di Vidor e il movimento di soldati attorno alla Rotonda deve aver fatto capire al nemico che qui c'è un comando perchè ora le palle passano numerose sullo spianato e le artiglierie si accaniscono a lanciarvi su un'abbondanza di proiettili.

Giunge, dalla prima linea, la richiesta di altre truppe. Parte la Iª compagnia comandata dal tenente Sabbatini.

Il comandante la difesa di Vidor è passato di là dal ponte. Il maggiore Mannacio ha assunto il comando di tutte le truppe.

Ore 16.

Il nemico ha sferrato il primo attacco in forze. Fino ad ora s'è visto venire a gruppi, a plotoni, con lo zaino sulle spalle, il fucile a tracolla. Appena in vista delle nostre linee, lasciavano le strade e i sentieri e si buttavano nei campi, nascondendosi dietro le siepi e fra le piante, occupando le numerose case di cui è popolata la campagna antistante. Fino ad ora molestie di pattuglie, ma adesso, dopo un breve fuoco di distruzione sulle nostre trincee, i tedeschi assaltano; s'avanzano di corsa, fra una musica assordante di cannonate e di mitraglia. Sembrano indispettiti della nostra resistenza; ma sul pendio le ondate, accolte da un vivissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici, si arrestano, cercano dei ripari, tentennano, si diradano, fuggono. Pochi tedeschi sono giunti a cento metri da noi e quei pochi non sono ritornati più indietro.

Alla nostra destra un movimento strano di truppe. Vestono la nostra uniforme, portano il cappello all'alpina; sventolano pezzuole bianche e ci fanno dei segnali dirigendosi a Vidor, ch'è difesa da due compagnie di Fiamme Nere.

Chi sono? Italiani che sono stati bloccati al di là ed ora tentano il passaggio?

Rimaniamo un istante perplessi, dubbiosi; ma ecco dall'alto un trillo di mitragliatrice che investe di raffiche impetuose le vie del paese. Ah! canaglie! Sparano dal campanile!

Ma quei soldati laggiù, che vengono a frotte e ci chiamano e ci fanno cenni misteriosi, sono italiani o tedeschi camuffati con le nostre divise?

Parte, per accertarsene, volontariamente una pattuglia di Arditi col sottotenente Murgia in testa. La seguiamo ansiosi con lo sguardo, poi ci giunge l'eco di alcune fucilate. La pattuglia ha riconosciuto che son tedeschi ed ha impegnato il combattimento. Sono uno contro dieci, ma che importa il numero ad un Ardito? Vediamo l'ufficiale dar contro ad un tedesco gigantesco, dopo averne stesi al suolo due o tre a colpi di pistola, acciuffarlo e trascinarlo indietro, poi lasciar la preda e piombare a terra colpito da una palla nel petto.

Povero amico! Era sardo, della migliore razza; era buono e prode, il migliore di tutti noi; due volte era stato decorato di medaglia al valore ed era modesto quanto audace. Chi porterà la notizia della sua morte alla moglie che, in un paesetto della Sardegna, forse prega per lui e aspetta ansiosa il momento di poterlo riabbracciare?

Povero amico! Chi lo conobbe e gli fu tenerissimo compagno, chi lo stimò e lo amò e ne apprezzò le doti di bontà e di valore, non dimenticherà mai il sottotenente Murgia e parlerà e scriverà di lui.

Ore 16.45.

Il nemico è ritornato alla carica, più numeroso e furente. Attacca la nostra destra con masse compatte. Le sue mire sono evidentissime. Cerca di scardinare da questa parte la difesa allo scopo di avvolgere le colline. Vidor è il punto più delicato della fronte; conquistatolo, il nemico punterebbe sul ponte, vicinissimo, facendo crollare la intera testa di ponte. Così almeno crede lui, non sapendo della seconda linea che sbarra, immediatamente a tergo, da questa parte, il passaggio.

Ma a Vidor ci sono le Fiamme Nere che, nelle trincee e dietro la barricata, si battono con un furore selvaggio.

La lotta dura aspra da un quarto d'ora e le perdite avversarie sono gravissime. Viene ferito il tenente Sforza degli Arditi.

I tedeschi si rompono le corna contro le nostre linee, ma sono decisi a sfondarle; altre masse sopraggiungono, premono. E' il momento del contrattacco.

— A noi!

Un urlo di belve domina il rumore della battaglia. Le Fiamme Nere si precipitano, si avventano con una violenza di valanga sugli assalitori, li affrontano, li decimano, li rompono, li sbaragliano. Il nemico non può sostenere, benchè superiore quattro volte di numero, l'urto sovrumano e dopo una mischia sanguinosissima fugge lasciando il campo disseminato di cadaveri.

L'artiglieria rugge.

Ore 17.30.

Il tedesco è duro e non si rassegna ai gravi scacchi subiti. Ora tenta la prova alla sinistra. Piccoli nuclei sboccati da Bigolino si avventano sugli alpini impegnandoli per pochi minuti. Attacco dimostrativo. Ce ne accorgiamo subito. L'azione riprende subito, vigorosa, più forte che mai alla destra e al centro. Si tenta di sconcertarci. Questa volta le forze d'attacco sono imponenti, le ondate si susseguono a brevissima distanza le une dalle altre. Il nemico vuole una risoluzione prima che finisca il giorno; affacciarsi alla sponda sinistra e tentare, possibilmente nella notte, il passaggio del Piave.

Gli assalitori giungono a spingersi fin sotto le trincee; un contrattacco furioso e risoluto li arresta e li ributta; ritornano subito alla carica con bombe a mano; un secondo contrattacco del centro li inchioda, una

sortita di Arditi dalla destra li avviluppa, li massacra, li disperde.

Ore 18.

Si è fatta un po' di calma; ma siamo sicuri che non avrà lunga durata. Il comando della difesa ha mandato un ordine: alle prime ombre della sera s'inizierà il ripiegamento. Primi a ritirarsi saranno gli alpini che lasceranno le loro linee agli Arditi di Vidor. Quando l'ultima fiamma verde avrà passato il ponte, gli Arditi ripiegheranno sulla seconda linea.

Il maggiore ordina a sua volta che la terza compagnia del IV° Reparto d'Assalto rimanga ultima sulle posizioni a proteggere la ritirata delle Fiamme Nere.

Il sole tramonta dietro i colli di Cornuda. La giornata si chiude con una vittoria superba delle nostre armi. Si calcola di avere avuto di fronte un'intera divisione germanica di truppe scelte e di averle inflitte delle perdite rilevantissime. Il ripiegamento nostro non ci è imposto dal nemico; è la conseguenza logica della organizzazione della difesa.

Gli alpini si ritirano ordinatamente, passano il ponte; l'artiglieria tuona sempre, le tenebre divengono più fitte.

Ore 19.30.

Siamo soli; sulla sinistra del Piave d'italiani non rimaniamo che un mezzo migliaio circa di Arditi. Penso che oggi nessuno di noi toccherà l'altra sponda. E' impossibile uscir vivi da questa trappola, chiusi, asserragliati come siamo.

Se il nemico si accorge del nostro numero così esiguo ci travolgerà come una fiumana i sottili fili dei giunchi.

E già un quarto, un ultimo attacco, si delinea nelle tenebre, su Vidor.

I tedeschi passeranno sui nostri cadaveri.

S'alzano nella notte luci bianche di razzi, dai colli di Cornuda un riflettore maledetto cerca non so che cosa, coi suoi fasci bianchissimi, sulle acque del Piave. E qui, invece, c'è bisogno di tenebre. Sono sufficienti per questo supremo urto i bagliori sanguigni degli scoppi delle granate che ci flagellano alle spalle; le corone luminose degli shrapnels che si aprono sul nostro capo.

E ancora un ferito: il sottotenente Sistu. E' stato quasi sepolto da una grossa granata. Lo crediamo spacciato, ma egli salta su più vivo di prima col maschio viso sanguinante.

No; il nemico non passa a viva forza di qua. Ce ne andremo noi quando crederemo giunto il momento; ma ricacciarci no. Non siamo tipi da subire imposizioni.

Ore 19.45.

Ancora una volta il nemico è stato respinto. Ci sembra un miracolo aver mantenuto le posizioni.

Ore 20.

Comincia il nostro ripiegamento, mentre sul ponte, ma un po' alte, passano raffiche di mitraglia. Sfila la prima, sfila la quarta, segue la seconda compagnia, in ordine come se si vada ad una marcia. La terza è ancora quassù. I tedeschi non ci molestano, non ci seguono, ma i cannoni rombano sempre e la mitraglia scroscia. E la bella terza compagnia si muove, attraversa il ponte, che salta fragorosamente dietro l'ultima Fiamma Nera.

Mi sembra di esser nato la seconda volta.

CAPITOLO QUINTO

SUGLI ALTIPIANI

Vittarolo, 26 Gennaio del 1918.

SIAMO finalmente alla vigilia. Non se ne poteva più. Ci fecero lasciare Lòngara diciannove giorni or sono; Lòngara, il ridente paesuccio presso Vicenza, alla sponda destra del Bacchiglione, sotto i colli Berici pieni di vigne, di boschetti e di ville, dove le avvenenti fanciulle che ci amarono per tutto un mese e ci diedero commosse l'addio, nei tepidi tinelli, sulle soglie, sotto le piante e fra le siepi, aspettano ansiose il nostro ritorno. Si credette allora che ci avrebbero presto fatto menar le mani, e invece no. Ci relegarono quassù, su queste montagne altissime, brulle, desolate, in questo villaggetto alpino con una sola piazza, una sola via e un centinaio di casette intorno, in cui l'unico passatempo, quando il tempo lo permette, è quello di allungare la passeggiata fino a S. Giacomo di Lusiana o di scendere giù saltelloni col pericolo di spezzarsi le gambe a S. Caterina e, quando nevica, di rimanere rintanati nella mensa a tracannar caffè e liquori e a vuotarci a vicenda i portafogli in interminabili partite di « poker » o di « maus ». E ci siamo goduto per venti giorni circa l'inverno e la sua abbondante benedizione di neve, preparandoci, perfin soverchiamente, a quest'azione che non veniva mai

con gite cotidiane di ricognizione alla linea nostra tra Buso del Termine e Osteria del Pùffele. Ma oramai tutto è pronto. Conosciamo a menadito il terreno in cui dovremo operare e il tempo s'è rimesso. L'ordine di operazione è stato letto, studiato, commentato; non rimane che salir su. Si partirà probabilmente questa sera e domani e tutt'al più doman l'altro si ballerà in tondo sulle vette del Val Bella, di Col del Rosso e di Col di Èchele. Tre capisaldi importantissimi da conquistare e che faranno respirare un po' questo tratto del nostro fronte montano aggrappato quasi agli ultimi ciglioni che s'affacciano sulle piane di Marostica e di Bassano; un osso molto duro da rodere, in verità; ma i denti sono buoni e l'osso si sgretolerà. Su questo punto non vi è neppure l'ombra del dubbio.

Conquisterà monte Val Bella il II° Reparto d'Assalto che avrà di rincalzo il 5.° e il 14.° Reggimento Bersaglieri, attaccherà Col del Rosso e Col d'Èchele il I° Reparto d'Assalto che avrà di rincalzo le brigate Sassari e Liguria e un gruppo di battaglioni alpini comandato dal Maggiore Decia. Le riserve saranno formate dal nuovo IV° Reparto d'Assalto, dal 10° Reggimento Fanteria e dalla brigata Bisagno.

Tutte le forze da impiegare per queste azioni sul fronte tenuto dal XVII° Corpo d'Armata saranno alle dipendenze del Generale Sanna comandante la 33.ª Divisione.

Saranno impiegate 73 batterie campali leggere e da montagna, 48 batterie di calibro maggiore, 5 di bombarde, con una riserva di 10 batterie.

I tiri che tale massa d'artiglieria dovrà fare saranno i seguenti:

Un nutrito fuoco di pseudo-preparazione di grossi e medî calibri nel pomeriggio del 27 sul fronte Canovè-

Sisemol con finta apertura di varchi in corrispondenza di Canove, Ave, Zocchi, Stallar per attirare su questi punti le forze e l'attenzione del nemico. Un tiro d'interdizione con granate a gas per una durata di circa un'ora, all'alba del 28, in val Frenzela, in valle Stenfle e al Buso e con granate scoppianti sulla linea Eck-Mosc, in Val Scura e in Val Fontana. Un fuoco intensissimo di distruzione, con raffiche di srhapnels ad intervalli, eseguito da tutte le batterie di piccolo e medio calibro dalle 7,30 alle 9,30 con graduale allungamento ogni quarto d'ora. Da ultimo un tiro di accompagnamento che sarà iniziato dopo l'apertura dei varchi e precederà di qualche centinaio di metri le truppe avanzanti.

Il Val Bella sarà attaccato frontalmente; Col del Rosso e Col d'Èchele saranno presi per avvolgimento. Col del Rosso sarà attaccato da due colonne. La prima sarà preceduta dalla 2.ª compagnia di Fiamme Nere che avrà di rincalzo il 2.° battaglione del 151.° Fanteria. Uscita dal varco di quota 1282 nord, la 2.ª compagnia Arditi sfilerà sotto le pendici boscose del colle, conquisterà la selletta a est di Case Melaghetto e punterà risolutamente sulla testata di Val Fonda ove si collegherà col 5.° Bersaglieri. Immediatamente dopo, per il medesimo varco, uscirà la 3.ª compagnia Fiamme Nere che farà d'avanguardia alla seconda colonna composta del 3.° battaglione del 151.° e, conquistata quota 1264 di Col del Rosso, punterà su Val Fontana. I due battaglioni fucilieri terranno dietro alle compagnie di assalto seguiti dalle due compagnie mitragliatrici ripartite in sezioni che provvederanno alla sicurezza dei fianchi.

La pulizia del campo di battaglia sarà affidata a 40 Arditi della sezione Bettica del I° Reparto comandati dal conte tenente Cao. Il 1.° battaglione del 151.° sarà impiegato come riserva e in servizio di collegamento.

Col d'Èchele sarà attaccato anch'esso da due colonne delle quali la prima composta dal 3.° battaglione del 152.° sarà preceduta dalla 1.ª compagnia Fiamme Nere, che, uscita dal varco aperto presso Case Cotti, si dirigerà attraverso Case Caporai alla testata di Val Scura, dove prenderà collegamento con la seconda colonna composta dalla 46.ª e 92.ª compagnie alpini che partite dalla sinistra di Case Grulli si dirigeranno sulla linea che da quota 1039 va fino allo strapiombo di Val Frenzela. Il 1.° battaglione del 152.° costituirà riserva della prima colonna, le compagnie alpine 46.ª e 142.ª saranno riserva della seconda.

L'avanzata delle truppe operanti sarà protetta dalle compagnie mitragliatrici della Sassari 1371.ª e 1372.ª. Costituiranno riserva di brigata e saranno perciò a disposizione del brigadiere generale Frigio il 2.° battaglione del 152.° e un battaglione del 45.° Reggimento Fanteria.

Siamo impazienti d'andare. Il tempo è bello. La musica d'un battaglione d'alpini francesi suona sulla piazzetta di S. Giacomo di Lusiana.

Sera del 26 Gennaio del 1918. Ore 19.

Il II° Reparto d'Assalto, al comando del capitano Abbondanza, è partito un momento fa. Il I° Reparto è pronto. Abbiamo cenato copiosamente. Il cuoco ci ha ammannito dei manicaretti squisiti, forse gli ultimi, e dei dolci eccellenti che sono stati innaffiati da numerose bottiglie di Capri, di Barbera e di Malvasia. Il Maggiore Giuseppe Ambrogi, fra un brindisi e l'altro, ci ha fatto le ultime raccomandazioni. Certo superflue.

Noi siamo pronti, preparati, decisi a tutto come sempre. Sarà un'altra vittoria che registreremo nella storia

gloriosa del nostro reparto; sarà la prima che le armi italiane riporteranno in quest'anno di riscossa. Abbiamo saldato tutti i nostri conti col mondo, esclusi naturalmente quelli coi nostri creditori, abbiamo scritto alle famiglie, alle nostre fanciulle, agli amici...; andiamo tranquilli verso la morte. È così naturale!

Partiamo. Ma questa volta la nostra partenza non è preceduta dalla tradizionale baldoria, dalle consuete simpatiche dimostrazioni lungo le vie e non è accompagnata da canti, da urli, da spari, dai saluti festanti delle ammiratrici e delle innamorate.

Il paesello è sepolto nelle tenebre e nel silenzio.

Sulla piazzetta, ancora bianca di neve, sotto la minuscola chiesa e l'esile campaniluccio, è schierato il I° Reparto d'Assalto. Alcune donne, alcuni vecchi, alcuni bambini stanno a guardarci in silenzio. Forse piangono, forse pregano per la nostra salvezza, per la nostra vittoria. Drappi di bandiere nere e tricolori sventolano sugli elmetti. Un ordine secco. Le compagnie s'avviano, discendono giù nella valle.

Leggo nel viso di molti come un senso di scontento e di dispetto per questo silenzio forzoso, per questa partenza muta, quasi triste.

Ad un tratto un soldato si prova a gridare:

— Viva il I° Reparto!

Un altro risponde:

— Viva il nostro comandante!

Un terzo intona uno stornello:

Al vento della sera ondeggian le bandiere;
vanno all'assalto intrepide le belle Fiamme Nere!

Bombe a man
e colpi di pugnal!

Monte Melago, 27 Gennaio del 1918.

Siamo giunti questa notte alle 24 all'Osteria del Pùffele dove ci siamo riforniti di petardi e di cartucce. Abbiamo lasciato all'osteria i due medici del battaglione, tenente Botta ed aspirante Facchini perchè vi mettessero il posto di medicazione, poi siamo partiti per la linea. La brigata « Sassari » e la « Liguria » sono a posto.

La notte è stata serena e diaccia. All'incontro di Val Melago e Val Chiana il capitano Benci ci ha dato l'addio e con la 1.ª compagnia, la sua, si è diretto verso Cima Cischietto; noi abbiamo proseguito verso Cima Melago e ci siamo fermati a ridosso di alcuni roccioni, la seconda compagnia sotto quota 1282 sud, la terza a destra, la sezione Bettica più lontano, verso la prima.

Stamane, azzurro e sole maravigliosi e una calma strana; ma nel cielo è stato un batter continuo d'ali e un rombare incessante di motori, un via vai d'aeroplani nostri, inglesi, austriaci e uno sfioccarsi di shrapnels come corolle bianche nel turchino profondo del cielo. Qualche cannonata nostra in viaggio verso Col del Rosso, alcuni « marmittoni » tedeschi spediti rumorosamente verso di noi.

Nel pomeriggio, però, alla nostra destra, oltre il Cornone, lungo la linea Canovè-Sisemol, è cominciata una musica assordante di artiglierie ch'è durata tutt'oggi. È stato il nostro tiro di pseudo-preparazione e la sua durata ed intensità ci lascia sperare che il nemico creda vera la finta ed abbocchi all'amo.

Ma se la sua gola è troppo larga gliela restringeremo noi domani su questi colli e gliela trapasseremo da parte a parte colla lama aguzza dei nostri pugnali.

Giunge la mensa e spuntano dalle ceste, fra i fagotti

odorosi, i colli polverosi di molte bottiglie incappucciati d'argento. Benedetto il cuoco che da Val Lastaro pensa a noi. Stanotte, con tanto spirito in corpo, sentiremo meno freddo.

Col del Rosso, 28 Gennaio del 1918. Ore 7.15.

Questa notte abbiamo dormito saporitamente; qualcuno dei nostri ha eseguito delle ricognizioni. Niente di nuovo nella linea nemica se si tolga un po' di nervosità che s'è risolta in fucilate frequenti delle vedette. I cannoni, dietro di noi, non hanno dormito. A destra, molto a destra, verso la Val Brenta, hanno continuato a tuonare con insistenza come se volessero attirare da quelle parti l'attenzione del nemico; qui colpi isolati a cui i tedeschi hanno risposto con altri colpi che han fatto più rumore che danni.

Ci siamo svegliati stamani di buon'ora. Il cielo è di una serenità perfetta e gli aeroplani fin dalle prime luci sono in moto e suscitano d'ambe le parti la rabbia delle batterie controaerei.

Siamo nelle trincee che coronano quota 1282. Dietro di noi, in alcune depressioni del terreno sono ammucchiati i battaglioni della « Sassari ». Di faccia calma; ma si sente che il nemico vigila. Fra pochi minuti comincerà la musica delle nostre artiglierie.

Ore 8.30.

Alle ore 7,30 precise è cominciato il tiro di distruzione. Il fuoco d'interdizione dura da quasi un'ora concentrato su Val Fonda, Val Scura e Val Fontana. Si vede di qua come una nebbia in fondo alle valli e il venticello frizzante del mattino ci porta l'odore poco

gradevole dei gas. Ora battono anche il Buso, oltre Zaibena e Le Fol.

Ma il tiro di distruzione è d'una violenza straordinaria; tutte le batterie di medio e piccolo calibro, appostate dietro di noi, tuonano magnificamente con ritmo accelerato. È un martellamento gigantesco. Alla nostra sinistra il Valbella fuma, s'impennacchia continuamente di enormi colonne nerastre; ribollono di faccia e a destra Col del Rosso e Col d'Èchele; la sella che li unisce è un inferno; quota 1282 nord, vicinissima, è un piccolo, spaventevole vulcano. I proiettili delle bombarde s'alzano sibilando nel cielo; li seguiamo con lo sguardo nell'ascesa, lucidi come sfere d'oro. S'abbattono sulle trincee e sui reticolati del nemico con uno schianto che assorda. Le schegge giungono, quasi, fino a noi con un lamento prolungato e sinistro.

Giunge un ordine: bisogna uscire e avvicinarci al varco per esser pronti appena il fuoco si sposterà in avanti.

Il capitano Càffaro e il capitano Manescalchi dànno gli ordini alle proprie compagnie. Usciamo a coppie, a gruppetti dalle trincee. Tra le due quote gemelle corrono appena dugentocinquanta metri. Li superiamo di corsa, in un batter d'occhio, e ci addossiamo dietro un costone che scende giù a manca dalla quota. Aspettiamo. Di faccia a noi il varco è aperto. Per un bel tratto i reticolati sono sconvolti, i pali abbattuti. Il fuoco continua furioso. Ora i calibri nostri battono le pendici e le creste dei colli.

Il nemico ha cominciato a reagire, ma il suo tiro è debole. Controbatte le nostre batterie, interdice i nodi stradali, molesta le retrovie. Nei rovesci dove siamo appiattati noi, giungono tratto tratto dei grossi « marmittoni ».

Si lamentano già delle vittime: alcuni morti e parecchi feriti.

Quota 1282 nord. Ore 9.

Il II° Reparto d'Assalto attacca. Di qua lo vediamo benissimo. Scende giù a ondate di compagnia con plotoni a squadre affiancate, risale i fianchi di Monte Valbella in un ordine perfetto. Par che eseguisca delle prove. Le pendici parte brulle parte boscose del monte sono fasciate di Arditi che avanzano di corsa.

Seguiamo, con lo sguardo immoto, con la commozione nel cuore, l'assalto che s'avvicina alla cresta. Belli! Belli i nostri compagni del II°. Il capitano Abbondanza dev'esser lassù, fra i primi; dev'esser fiero dei suoi vecchi Arditi di Manzano che rinnovano oggi le gesta d'ottobre sulla Bainsizza.

E vanno, vanno sempre su, meravigliosi. Ah! Ecco; i primi giungono; sono sotto le trincee, corrono l'altura; ecco una corona di scoppi, ecco una nube di fumo; ecco un urlo terribile. Vincono!

Tocca a noi! C'è un movimento tra gli Arditi della seconda compagnia. Si sente la voce secca del capitano Càffaro. Ecco lui in persona che si dirige verso il varco seguito dalla sua compagnia. I reticolati sono già oltrepassati; l'attacco del I° Reparto d'Assalto comincia. Guardino pure i sardi dietro di noi; sarà uno spettacolo stupendo per loro che pur ci hanno l'occhio avvezzo.

La seconda compagnia è giunta sulla strada, l'ha percorsa per un buon tratto; or s'è buttata fra i boschetti che lambiscono la falda occidentale.

Esce la terza. Il capitano Manescalchi è in testa.

Chi ha visto, chi vede, non dimenticherà mai più. Beati coloro che ritorneranno e, un giorno, potranno

raccontare ai figli, ai nipoti, la mattinata delle Fiamme Nere sul Col del Rosso.

La seconda è già scomparsa dietro il costone occidentale, ma si sente che di là la battaglia infuria e la avanzata procede verso Case Melaghetto. La terza avanza in un maraviglioso disordine; arditi e ufficiali fanno a gara su per la salita aspra e difficile, con un impeto superbo, con una furia d'uragano, nel clamore assordante delle cannonate, tra il sibilare terribile delle granate, lo sgranarsi degli shrapnels e il fischiare rabbioso delle pallottole.

Su, dalla cresta dello sperone, cominciano a funzionare le mitragliatrici nemiche. Raffiche di mitraglia ci investono nell'ascesa faticosa. La linea è attaccata furiosamente dai primi a colpi di petardi e sfondata in più punti. Ma il nemico si ostina a resistere. Pare che siano reparti di « stürmtruppen ». Meglio ancora! Arditi contro arditi, si vedrà chi è più forte. La mischia si accende nella trincea. Facce sporche di tedeschi che si contraggono rabbiosamente, facce livide di slavi che implorano misericordia, gente che lotta con disperazione e soldati che s'arrendono a mani alzate.

A destra però nessuno ci protegge; la sella su cui deve operare la prima compagnia è lontana e da quota 1276 il nemico, che nessuno attacca o fronteggia, viene e tenta di avvolgerci. Quanti sono? S'incarica di saperlo la sezione pistole. S'ode già il frullo rapido delle « Fiat » a dritta, fra le rocce. L'attacco è arrestato di colpo; i pistolieri contrattaccano impetuosamente e sbaragliano, da quella parte, l'avversario.

Col del Rosso. Ore 10.15.

Lo sperone occidentale del colle con la linea di difesa è in nostro potere; la trincea è piena di morti e di feriti; i primi prigionieri s'avviano verso le nostre posizioni.

Ma cosa succede alla nostra sinistra?

E quella schiera che scende verso le nostre linee di partenza? E' la seconda che si ritira? Un Ardito che viene di là, carico di una mitragliatrice austriaca, ci rassicura: sono prigionieri austriaci e soldati nostri onusti di bottino o feriti. Un altro Ardito ci annunzia che il capitano della seconda è rimasto ferito. Poco dopo lo vediamo discendere, portato a braccia da quattro portaferiti austriaci. È stato ferito al braccio sinistro da una pallottola di fucile mentre, in testa ai suoi, caricava furiosamente il nemico. È stato maraviglioso. Sempre avanti, sprezzante il pericolo, calmo, composto. Martoriata la sua compagnia dalle artiglierie nostre che non vedevano i segnali, egli s'è fatto in cento per soccorrere i soldati ed è perfino salito su un albero per agitare il disco. Nessuno avrebbe creduto che quel giovanotto lombardo che aveva lasciato lo studio della medicina per servire la patria, fosse un prode.

E gli altri? Son su e combattono sempre, malgrado la vivissima resistenza del nemico che approfitta di ogni occasione per ritardare l'avanzata dei nostri. Il tenente Bertoni è quasi giunto a Case Melaghetto, dove improvvisamente s'è smascherato un vespaio di mitragliatrici avversarie sapientemente appostate. Il sottotenente Maresta e l'aspirante Gatta avanzano anch'essi e aggirano dalla manca Col del Rosso.

Giunge fino a noi la notizia che il II° Reparto d'Assalto, per il mancato sopraggiungere dei rincalzi e per il ritardo fatale della colonna che doveva per quota 1200 puntare sulle Portecche, dopo d'aver maravigliosamente conquistato il Valbella, è stato circondato da forze fresche soverchianti. Dicono che ci sia stata una

ecatombe d'ufficiali e soldati. Si vocifera che il capitano Abbondanza sia stato gravemente ferito.

Si continua ad avanzare.

Ore 10.40.

Il capitano Alarico Manescalchi, ch'è stato quasi sempre in testa alla colonna, è rimasto ferito. Una scheggia di granata gli ha forato l'elmetto e lo ha colpito alla testa. Gronda sangue, eppure va avanti ancora e sorride. Ma la ferita lo deve far dolorare assai; dev'esser certo sfinito di forze. Si lascia cadere al suolo. Lo trasportano indietro; negli occhi di quel focoso giovanotto meridionale si legge tutto il dispetto di non poter giungere lassù, alla vittoria.

Si prosegue sempre.

Giunge a noi una dolorosissima notizia: il sottotenente Nino Sistu è morto. È stato l'eroe della giornata. Lo abbiamo veduto sempre alla testa del plotone che comandava, mirabile per l'ardimento, per lo slancio, per la volontà di vincere. Ferito una prima volta da schegge di granata, non s'era curato di sè ma del buon andamento dell'azione ed aveva continuato ad avanzare bello d'entusiasmo. Ferito ancora da pallottola aveva incitato i suoi alla lotta e, sprezzante della propria vita, aveva con animo leonino persistito nella pugna, finchè ferito una terza ed una quarta volta è caduto sul campo per non rialzarsi più. Povero Sistu! Era bello, alto della persona, elegante, generoso come un cavaliere antico; sardo di Isili, senza genitori nè parenti; ed aveva dato tutto alla Patria, l'ingegno che aveva grande e la vita che aveva piena di promesse. Ieri l'altro sera, tra un bicchiere e l'altro, a Vittarolo, mi aveva detto di certi suoi presentimenti. Nè s'ingannava. Chi avrebbe potuto

pensare allora che quel giovane pieno di vita e di forza, che beveva allegramente, era un cadavere? Senza dubbio i sardi hanno poca fortuna tra noi. Murgia a Vidor, Sistu a Col del Rosso. La Sardegna ha perduto con essi due dei suoi figli migliori.

Ore 11.

Attacchiamo la linea di cresta. Qui la resistenza è terribilmente ostinata; il nemico, uscito dalle caverne, ha avuto il tempo di mettere in opera le mitragliatrici e fa un fuoco d'inferno, causandoci delle perdite.

Ma l'assalto avanza; in qualche punto la resistenza si fa più debole; gli austriaci fanno un tentativo di contrattacco ed escono, ai lati, dalle trincee urlando: « Urrah! ».

Succede un corpo a corpo micidiale variato da scariche furiose di petardi; il nemico non resiste, vacilla, volta le spalle, cerca di appiattarsi nelle trincee, ma non fa in tempo; gli siamo alle calcagna, lo ricacciamo fuori. Anche il centro cede. Fuggono; la linea è nostra. Comincia l'inseguimento. Il tenente Guido Mozzoni, ferito ad un braccio da pallottola, è messo fuori combattimento.

Sentiamo urli e un fragore di petardi a destra. Sulla sella di Col d'Èchele la battaglia infuria. La prima compagnia, uscita all'assalto, ha incontrato una resistenza fierissima; il terreno è spazzato dalle raffiche furiose delle mitragliatrici e l'avanzata riesce faticosissima. Ci dicono che il capitano Benci colpito da una palla al braccio è andato a medicarsi ed è ritornato alla battaglia. Un altro ufficiale, l'aspirante Griglié, è stato gravemente ferito.

Ore 12.

L'artiglieria nostra batte spaventevolmente i rovesci dei capisaldi. Col d'Èchele è ancora sotto il tiro micidiale delle nostre batterie. Avanti, Stoccaredo, completamente distrutta, fuma; fumano Zaibena e Sorgente. Il nemico batte a shrapnels e a granate Monte Melago. I nostri rincalzi non devono star troppo bene. Anche qui giungono parecchi colpi. Ma si va sempre avanti. Ci dev'essere qualche trincea più in là e il nemico cerca di sbarrare ed arrestare la nostra marcia con un fuoco violento di mitragliatrici.

È il terzo assalto che si dà oggi; ma questo è più aspro dei precedenti.

Il tenente Giuseppe Carpinelli, che aveva preso il comando della terza compagnia, viene ferito da una pallottola di mitragliatrice ad una mano. Se la fascia alla meglio e prosegue, incitando le truppe, ma un'altra pallottola lo colpisce al torace ed il loquacissimo ufficiale, che oggi ha mostrato le sue belle qualità di combattente, è costretto a fermarsi e a non vedere il terzo assalto delle Fiamme Nere che, esasperate dalla fiera resistenza avversaria, caricano con furore e conquistano di colpo la trincea, catturando numerose armi e prigionieri.

Il nemico ora fugge scompigliato, incalzato dagli Arditi; ma in parecchi punti resiste ancora con accanimento. Il tenente Alecci, siciliano, invulnerabile, cattura il comando di un reggimento austriaco al completo. C'è un colonnello carico di decorazioni che non sa darsi pace; uno stuolo di ufficiali gli fa corona intorno e par che voglia con la sua devozione fargli sembrar meno dura la disfatta e la prigionia.

Siamo informati che il tenente Bertoni, piemontese, della seconda compagnia, è stato gravemente ferito

presso Case Melaghetto e che a sud di Case Caporai un altro sardo, il tenente Cao, comandante la nostra sezione Bettica, ha toccato delle ferite gravissime.

Le perdite, specie fra gli ufficiali, sono rilevanti, ma la vittoria è completa.

Ore 14.

Fuoco intenso, tambureggiante, delle artiglierie nemiche sulle posizioni da noi conquistate. I due colli e la sella che li congiunge rassomigliano a vulcani in eruzione. Il tiro a poco a poco s'allunga e s'intensifica sulle nostre linee di partenza. Si ha il presentimento che il nemico voglia sferrare un contrattacco in forze. Qualche nucleo nostro ch'è andato oltre, all'inseguimento, ritorna dicendo che truppe austriache s'avanzano dalle valli.

Si prepara in fretta la difesa nelle stesse trincee del nemico, si piazzano le mitragliatrici conquistate e si aspetta.

Il nemico viene; sbuca dai camminamenti, dalle rocce, dai boschetti. Sono compagnie di « stürmtruppen » e di fanti; si avanzano lanciando bombe e urlando.

Comincia la moschetteria e scroscia la mitraglia; i tedeschi non credevano di trovarci così pronti ad accoglierli e s'arrestano. La lotta s'ingaggia così a fucilate e dura parecchi minuti; altri rinforzi sopraggiungono ai nemici; non bisogna aspettare oltre. Vien dato ordine di attaccare alla baionetta.

Ore 15.

Meraviglioso! Stanchi per mezza giornata di lotta accanita, i nostri Arditi si sono slanciati all'ultimo contrattacco con un impeto mai visto. Hanno lanciato gli ultimi petardi poi si son buttati avanti con le baionette inastate e coi pugnali in pugno. È stato un cozzo ter-

ribile. Gli arditi tedeschi hanno capito tutta l'enorme differenza che passa tra noi e loro; e dei loro pugnalacci lunghi due spanne non un centimetro d'acciaio è penetrato nelle carni dei nostri.

Hanno cercato di opporsi e si sono battuti da bravi; ma fossero stati anche il doppio e le Fiamme Nere la metà non avrebbero resistito lo stesso. Il terreno è ancora ricoperto di morti. Credevano di riprenderci d'un colpo Col del Rosso e Col d'Èchele e d'arrivar chi sa dove e si son rotte le corna. Molti, è vero, sono giunti in Val Melago, a Sasso, all'osteria Fontanelle e di là proseguiranno per Campo Rossignolo, ma disarmati e scortati dai nostri; gli altri, quelli che non ci han lasciato la pellaccia fetida, han cercato la salvezza nella fuga più precipitosa con le nostre lame alle reni.

Pattuglie nostre sono entrate a Stoccaredo e sono giunte nelle vicinanze di Zaibena. C'è l'ordine però di non spingersi oltre a causa della situazione in Valbella.

È stato ferito, poco fa, all'inguine il tenente Beniamino Bravi e a un piede il maggiore Ambrogi che oggi ha mostrato, a chi non lo sapesse, di sapere accoppiare alla perizia del comando il più grande valore personale.

Ore 20.

La prima compagnia è ancora in linea. Ci ritiriamo dalle posizioni conquistate che sono state presidiate dalla fanteria. Il bottino è stato enorme: quasi cento mitragliatrici, parecchie bombarde e un numero strabocchevole di fucili. I prigionieri sono duemilacinquecento. Due Arditi hanno abbattuto a colpi di moschetto un aeroplano tedesco che volava a bassissima quota. L'artiglieria nemica batte furiosamente le retrovie. Stasera dormiremo a Vittarolo e domani, forse, rivedremo le

case e le fanciulle di Lòngara. Si vocifera che domani il XVI° Reparto d'Assalto, coadiuvato dal IV° e dal XXIV° attaccheranno il Valbella dove il II° si è coperto di gloria.

31 Gennaio del 1918.

Ordine del giorno del Comando della 33.ª Divisione:

« Nel nome d'Italia avevate giurato di vincere ed avete vinto. Nel nome d'Italia, dal cuore orgoglioso e commosso, ringrazio ognuno di voi, io che ebbi la fortuna di comandarvi. Attraverso le oscillazioni della lotta io vi ho seguito, ora per ora, con trepidazione, ma senza ombra di dubbio. Poichè le sorti della battaglia erano nelle vostre mani saldissime, io ero sicuro del successo. Conosco bene quanto esso sia costato. Conosco tutti gli eroismi dei vivi e dei morti, lo slancio dei capi e quello dei gregari, il vicendevole soccorso che tutti di tutte le armi si prestarono nelle ore più gravi, l'instancabile fervore di coloro che dietro i combattenti alimentarono i servizî che della battaglia sono arma sussidiaria preziosa. Non vi può essere graduatoria di eroismi tra voi. Quelli che sotto il nostro stesso fuoco avanzarono, quelli che si lanciarono sul nemico; quelli che lo inseguirono e, circondati, non cedettero e non indietreggiarono, ma attesero calmi e pazienti che il soccorso giungesse; quelli che tale soccorso portarono per la fortuna della giornata e per la salvezza dei reparti minacciati; quelli che, comandanti, si batterono e morirono come soldati; quelli che, soldati, seppero i loro comandanti caduti vendicare e sostituire con freddezza e perizia: tutti questi eroi sono così frammisti e numerosi che il quadro della battaglia di due giorni si compone in una ammirevole ininterrotta linea di grandezza senza pari. Tre capisaldi munitissimi conquistati, 2500 prigionieri, più di 100

mitragliatrici, le bombarde, i cannoni rappresentano il valore materiale della conquista.

« Ma se di questo io con voi e quanto voi mi felicito, ben maggiore deve essere la vostra fierezza per il significato morale della vittoria. Nella stagione più aspra, dopo un lungo periodo di fatiche senza gloria, contro un nemico al quale la eccellenza delle posizioni tenute, il miraggio della dolce e ricca pianura vicina, l'orgoglio di recenti vittorie delle quali alle armi proprie stoltamente attribuiva il merito, moltiplicavano lo spirito offensivo e la sicurezza vittoriosa, voi avete riaperto le belle tradizioni delle offensive italiane che a palmo a palmo avevano respinto il nemico da baluardi formidabili. Accanto agli imperterriti difensori italiani del Grappa, accanto agli eroici conquistatori francesi del Tomba, voi prendete oggi un posto luminoso che tutta l'Italia riconosce e riconoscono in modo speciale i nostri superiori comandi alleati. Tutta l'Italia freme d'entusiasmo e di gloria. Essa ritrova in voi i combattenti che le falangi barbare più agguerrite e i fortilizî più aspri non arrestano quando la fede è nei cuori e la volontà di vincere è la sola misura del pericolo da affrontare. Sotto questi auspici la primavera si affaccia alla cerchia dei monti contrastati non come stagione di oscura ansia o di torbido dubbio, ma come stagione di fiorite promesse per la riscossa finale. Gloria a voi tutti che con la vostra devozione eroica suggellaste tale auspicio.

« Fanti delle Brigate « Sassari » (151-152), « Liguria » (157-158), « Bisagno » (209-210); Bersaglieri della IV^a Brigata (Reggimenti 14-20) e del 5.° Reggimento; assaltatori del I, II, IV, XVI, XXI Reparto; Alpini del Battaglione Bassano; Artiglieri del Complesso Centrale e Orientale; Bombardieri del 53.° Gruppo; Mitraglieri del Gruppo Divisionale; soldati del Genio (VII

Battaglione)! per voi tutti e in nome vostro, comandanti e soldati, io so di poter promettere, come prometto, al Paese che quando l'ora di nuovi cimenti suonerà per l'Italia, dal meritato riposo, balzerete indomabili.... Viva l'Italia! *Ten Gen. Sanna* ».

Grazie, Generale, di averci citato nella vostra prosa. Ma vi raccomando l'ordine nei vostri futuri elenchi. Ci avete messo tra gli ultimi e sono sicuro che sarà stata una svista perchè Voi sapete, come noi sappiamo, come tutti sanno, che lassù, su Valbella, su Col del Rosso, su Col d'Èchele, eravamo i primi.

CAPITOLO SESTO

SUL PIAVE CON LA « DIVISIONE DI FERRO »

Veggiano, 15 Giugno del 1918.

Siamo dunque alla famosa offensiva austriaca. Era tanto che se ne parlava che il primo fragore del bombardamento sentito ieri qualche ora prima della mezzanotte non ha impressionato nessuno. Dunque il nemico attacca su tutto il nostro fronte, sui monti e al Piave e questa volta con tutto l'enorme peso delle sue forze, deciso, come dicono, di papparsi il resto del Veneto con un sol boccone, d'oltrepassare il Po con due salti e di spingere la passeggiata fino a Roma. Naturalmente se l'esercito italiano glie lo permetterà.

Certo, è suonata un'ora di eccezionale gravità per la nostra patria. Da ieri sera migliaia di cannoni rombano senza posa nella regione montana e sulla pianura con una violenza che ha del fantastico. Non si distinguono più i colpi; è un martellamento gigantesco, un tuonare cupo, intenso, ininterrotto come di spaventevole temporale che rugge lontano.

Giungono notizie vaghe e contraddittorie. Si dice che il nostro Comando, conoscendo esattamente l'ora e il giorno in cui si sarebbe sferrata l'offensiva, abbia fatto eseguire due ore prima un fuoco nutritissimo di artiglierie sconvolgendo un po' i piani nemici, danneggian-

do le batterie avversarie, nuocendo notevolmente ai concentramenti di truppe. Si dice da alcuni che il nemico sia sboccato da Val Brenta e minacci da presso Bassano, che il Piave sia stato passato in più punti e Treviso e Montebelluna in procinto di cadere; da altri che i nostri resistano mirabilmente da per tutto. Il bombardamento, intanto, non ha un minuto di tregua; squadriglie di aeroplani si dirigono rapide verso il cielo della battaglia; aspettiamo di momento in momento l'ordine della partenza che, pare, non tarderà a venire. Sulla rotabile Padova-Arlesega, per un tratto di tredici chilometri circa, sono allineati più di seicento *camions* pronti a trasportare tutta la Iª Divisione d'Assalto sulla linea del fuoco. Le retrovie fremono: passano autocarri carichi di munizioni, motociclette, carriaggi, automobili gremiti di generali, truppe. Giunge, in questo momento, l'ordine di movimento col seguente itinerario: Veggiano-Grisignano di Zocco-Cittadella. Dove saremo impegnati?

Veggiano, 16 Giugno del 1918.

La nostra ansia si acuisce. Siamo impazienti di sapere, di partire, di agire. Pure le notizie sembrano buone. Un ordine del giorno in data di ieri del Gen. Zoppi, comandante la nostra divisione, parla, nel suo stile bizzarro, chiaramente: « Le truppe riposino tranquille come i valorosi soldati nelle vigilie. Nessuna tensione. Domattina istruzione nelle immediate vicinanze degli accantonamenti. Dal fronte buone notizie. Dove il nemico ha fatto qualche breccia si è contrattaccato facendo numerosi prigionieri... Guai se trovo borracce vuote.... ».

Non pensiamo che alla lotta. A poco a poco, all'ansia

subentra uno stato d'animo che sembra d'indifferenza e non è che di sicurezza. Ognuno di noi ha fatto i suoi conti, ha messo a posto la sua roba. Si gira per Veggiano in elmetto, col pugnale e la pistola alla cintola, con la maschera a tracolla come se si debba partire da un momento all'altro. I soldati cantano, la popolazione ci guarda maravigliata, ci rivolge saluti ed augurî.

Ore 10.

Gran rapporto nella chiesa di Rubano, dove siamo radunati tutti gli ufficiali della Iª Divisione d'Assalto. Entra il M. Generale Zoppi, snello, elegante, sbarbato, biondo, simpatico, dai modi rudi e franchi. Ci dice che tutto procede bene, che forse oggi, forse domani, partiremo, che la Patria molto aspetta da noi. Ci fa delle raccomandazioni d'indole militare. Ci sciogliamo con un clamoroso grido di « Viva l'Italia! ».

Ore 18.

Passa un'automobile; si ferma presso la chiesa di Veggiano. C'è il gen. Zoppi; chiama il capitano Manescalchi, scambia con questo due parole, poi la vettura scompare. Il capitano fa un cenno a un trombettiere che dà subito fiato alla tromba. Risuona, per l'aria afosa, l'allarmi. Il XX° Reparto è schierato sulla piazza.

Ore 19.

Sullo stradone polveroso un'interminabile teoria di fanali accesi e un rombare sordo di motori. Arditi di tutti i reparti vanno e vengono, prendono posto nei *camions*, dove sventolano bandiere nere, cantano inni e stornelli. Chi assiste alla nostra partenza non può dubitare della nostra vittoria.

Roncade, 17 Giugno del 1918.

Siamo partiti da Mestrino alle 2,30 di questa notte e per Borgoricco, Noale, Zero Branco, Preganziol siamo giunti a Roncade alle 9. Per le strade era un movimento enorme di autocarri e di truppe. Famiglie intere, profughe dai paeselli, presso cui infuria la battaglia, emigrano verso Padova. Roncade è un centro animatissimo: passano colonne di truppe che vanno ad alimentare la lotta immane, passano ambulanze gremite di feriti; è un affaccendìo di comandi, di ospedaletti improvvisati, di artiglierie, di veicoli che trasportano munizioni. Siamo di faccia al punto in cui l'offensiva nemica s'è sferrata con maggior violenza e che, perciò, costituisce il tratto più delicato del fronte. Da Zenzon a San Donà, la battaglia ferve accanitissima da due giorni. Sconvolte con un fuoco terribile d'artiglieria e con gas le nostre prime difese marginali, il nemico è sboccato da Intestadura, poi da dieci altri punti delle anse e s'è infiltrato da per tutto con stormi innumerevoli di pattuglie munite di mitragliatrici leggere. Il paesetto di Croce è stato teatro di furiosi assalti, a Case Sperandio il 145° Fanteria s'è battuto disperatamente, a Capo d'Argine il 23° Reparto d'Assalto ha inflitto agli invasori scacchi sanguinosi. Ieri mattina, quassù, la nostra linea, tenuta da alcuni battaglioni di fanteria, dal 23° Reparto d'Assalto e da nuclei di bersaglieri ciclisti, correva lungo il canale della Fossetta, contro cui si sono infranti tutti i furiosi attacchi nemici. Nel pomeriggio di ieri il 23° Reparto, la « Sassari » e la « Bisagno » attaccarono Fossalta, Capo d'Argine e il Gorgazzo che sono stati presi e perduti parecchie volte. È il fronte su cui opereremo noi contro il nemico che, numerosissimo, preme, martella e s'infiltra diabolicamente.

Un ordine del Comando della Iª Divisione d'Assalto, giunto ora, dà le prime sommarie disposizioni per una azione controffensiva che avrà per iscopo di ricacciare i tedeschi sulla sponda destra del Piave. Secondo tale ordine, il 1.° Gruppo dovrà attaccare con due reparti, il V° e il XX°, la linea dello scolo Palumbo, dalla strada di Pralungo allo scolo Correggio, a cavallo della strada Albera-Capo d'Argine, sorretto dal XII° Reparto che punterà da sud su Capo d'Argine. Il III° Gruppo opererà a nord, nella regione di Fossalta, due reparti del II° Gruppo, il XIII° e il XIV° saranno riserva divisionale.

Non c'è tempo da perdere; gli avvenimenti incalzano. Il maggiore Ponzo dà gli ordini d'operazione. La prima compagnia e la terza, comandate dai capitani Benci e Manescalchi, attaccheranno dalla linea sul Palumbo, fra la strada di Albera e quella di Pralungo, puntando risolutamente sulla linea Capo d'Argine-Croce-Piave. Saranno seguite dalla seconda compagnia e dalla sezione Bettica. L'attacco avrà inizio alle ore 17 e sarà preceduto ed accompagnato da intenso fuoco di artiglieria.

Pralungo. Ore 16.45.

Siamo partiti da Roncade alle 14,30; alle 15,30 eravamo alle Fornaci da cui passava la brigata « Ancona ». Venti minuti di sosta per lasciare che i fanti sfilassero, poi di nuovo in marcia verso Pralungo dove siamo giunti alle 16,30. Siamo stati fermati da un ordine del Comando della Iª Divisione d'Assalto da cui siamo informati che l'azione dovrà iniziarsi alle ore 18. Giunge proprio ora un ordine del Colonnello brigadiere Tommasini, comandante il I° Raggruppamento d'Assalto. Pare che il nemico, proveniente da nord, abbia sfondato le nostre linee e irrompa rapidamente. Bisogna che i

Reparti XX°, V° e XII° corrano con la massima celerità a Fornaci e a Case Meneghel per arrestare l'avanzata dei tedeschi.

Ci rimettiamo in moto.

Case Meneghel. Ore 17.30.

Siamo arrivati da qualche minuto e ci siamo schierati lestamente a sud delle case. Il tempo comincia a guastarsi; dal Piave, col tuonare dei cannoni, viene un nerume che va ricoprendo il cielo. Pioverà. Ma il nemico non si vede. Qualche soldato sbandato dice che più a nord, a qualche chilometro circa, scorazzano delle pattuglie austriache. S'odono difatti delle fucilate. Di faccia a noi regna una calma sinistra che, da un momento all'altro, può mutarsi in inferno. Dicono che, alla nostra destra, reparti del III° Gruppo d'Assalto, abbiano attaccato con successo.

Aspettiamo.

Linea sul Palumbo. Ore 20.

È il giorno degli spostamenti. Alle ore 18 ci hanno ordinato di lasciare Case Meneghel e di portarci dietro questo fosso che pare costituisca la nostra linea di resistenza. Il nostro comando si è insediato al Palazzotto; il reparto s'è schierato dietro l'argine. A destra si stende il V° Reparto. Corre voce che il nemico sia giunto nelle vicinanze delle Fornaci; ma qui nulla di nuovo. L'attacco che dovevamo sferrare è stato sospeso.

Cala la sera; il cannone tuona furiosamente. La giornata si chiude tranquilla. Abbiamo avuto soltanto quattro uomini feriti da schegge di granata e da pallette di shrapnels.

Il cielo è completamente coperto di nuvole e comincia a cadere una pioggerella fine, insistente, noiosissima.

Ma domani, certo, si ballerà su queste campagne ricoperte di viti e di alberi e intersecate ad ogni passo da ruscelli e da fossati pieni d'acqua melmosa e forse domani stesso vedremo il nemico fare un bagno poco piacevole nelle acque torbide del Piave.

Linea sul Palumbo, 18 Giugno del 1918.

La notte è trascorsa relativamente tranquilla; il cannone ha rombato sempre ma non ci ha causato nessun danno. È piovigginato quasi tutta la notte. Nostre pattuglie mandate avanti sono rientrate senza aver visto il nemico. Questi però non doveva esser lontano. Alle due e un quarto di stamane, difatti, le nostre vedette hanno dato l'allarmi. Siamo scattati su apprestandoci alla difesa. Un quarto d'ora dopo si sono uditi, vicinissimi, i primi spari, indi il nemico, sicuro di sorprenderci, è venuto all'attacco. Son comparsi, prima alcuni nuclei, strisciando sull'erba. Li abbiamo fatti avvicinare a un centinaio di metri circa, poi abbiamo aperto sopra di loro il fuoco. Si son ritirati lasciando sul terreno parecchi morti; ma subito dopo sono apparse le prime numerose ondate di fanteria. Fuoco nutrito di fucileria e di mitragliatrici su tutta la nostra linea. L'attacco nemico è durato quasi mezz'ora, ma nessuno è giunto sui nostri reticolati. Il tiro dei nostri moschetti li ha tenuti lontano ed ha inflitto loro sensibili perdite. Alle 3 la calma è ritornata completa. I tedeschi però non han messo da parte il proposito di assalirci e sfondare le nostre posizioni. Sono ritornati, alle 4, più numerosi e più risoluti, ma la sorpresa non è riuscita per la vigilanza delle nostre vedette e l'attacco si è infranto contro la nostra superba resistenza, dopo quindici minuti di accanimento inutile.

Abbiamo avuto soltanto due Arditi feriti.

Alle 4,30 il comando del I° Gruppo ci ha ordinato di attaccare per le ore 5 di sorpresa, senza artiglieria, ma, poco dopo, un contrordine ha sospeso l'attacco.

Ore 14.

Calma. Il cielo s'è un po' rischiarato. A giudicar dal fuoco d'artiglieria e dalla fucileria, intorno a noi deve infuriare la battaglia.

Giunge dal comando del 1° Gruppo d'Assalto l'ordine della prossima operazione. Agirà tutta la Divisione; al II° Gruppo sarà affidata l'azione di Fosso Palumbo da Casa Moro a Casa Florian; al III° Gruppo la conquista di Fossalta e di Osteria di Fossalta; al I° la presa di Capo d'Argine. L'operazione sarà eseguita con la massima energia e decisione e s'inizierà alle ore 16. Alla conquista di Capo d'Argine concorreranno i reparti XX°, V° e XII°. Il V° Reparto muoverà dalle linee occupate attualmente dal 209 e 222 Reggimenti di Fanteria e punterà sull'obbiettivo suddetto costituendo l'ala destra; il XX° uscirà dalle trincee dove si trova e punterà risoluto su Capo d'Argine che conquisterà a qualsiasi costo, indi si spingerà sino a Palazzo Franceschin, dove si collegherà con le truppe del III° Gruppo. Il V° si spingerà sino alla stazione di Fossalta dove troverà collegamento con le truppe alla sua destra.

Alle ore 15,30 sarà iniziato il fuoco di preparazione di artiglieria che batterà gli obbiettivi e i punti intermedi per un'ora e alle 16,30 allungherà il tiro di cinquecento metri. I due reparti suddetti, senza aspettare ulteriori ordini, attaccheranno alle ore 16 precise.

Il maggiore Ponzo riunisce i comandanti di compagnia del XX° ed ordina che la prima e la terza muoveranno all'attacco passando per i due ponticelli quasi distrutti che uniscono le due sponde del Palumbo. Saranno precedute da pattuglie munite di pistole-mitragliatrici le quali apriranno i varchi in direzione dei ponti e cercheranno di sorprendere le mitragliatrici nemiche che ne battessero gli sbocchi. La terza compagnia punterà direttamente su Casa Franceschin, la prima, strettamente collegata a destra col V°, il quale opererà fra la strada Albera-Scolo Correggio, punterà su Capo di Argine. La seconda compagnia, seguirà, immediatamente, le prime due e rinforzerà l'attacco nei punti dove la resistenza nemica sarà più accanita. La prima ondata d'assalto sosterà sulla strada di Fossalta fino alle 16,30. Allora la prima compagnia inizierà l'attacco su Capo d'Argine, mandando prima una numerosa pattuglia a Villa Prina per cercare il collegamento col V°. Avvolgerà da nord Capo d'Argine e lo sistemerà temporaneamente a difesa in attesa del XII° Reparto. La terza sistemerà a difesa la strada di Fossalta e manderà delle pattuglie a Croce e sulla strada ferrata. La sezione Bettica rimarrà sul Palumbo come riserva da impiegarsi a tempo opportuno. Il comando del reparto seguirà la seconda compagnia, si fermerà prima sulla strada di Albera, poi a Case Botter, da cui muoverà per Capo d'Argine. Due posti di medicazione saranno collocati ai due ponticelli, uno agli ordini del tenente medico Botta che si trasferirà poscia a Case Botter, l'altro agli ordini dell'aspirante Facchini che si porterà dopo a Casa Franceschin.

Ore 15.

Un altro allarme delle vedette. Un attacco austriaco? No; un esploratore tedesco s'avanza carponi, forse il primo uomo di qualche pattuglia. Non si faccia fuoco;

è necessario catturarlo; potrebbe darci delle informazioni utilissime. Quattro uomini escono, gli corrono incontro, gli saltano addosso. L'austriaco non si difende; si arrende. Vien condotto dinnanzi al Maggiore; è interrogato. Dice che i due ponticelli sono guardati da quattro mitragliatrici che incrociano il tiro sui cavalli di frisia che ne sbarrano il passo, assicura che sulla strada che da Pralungo porta a Losson si trova una intera divisione nemica. Mandiamo il prigioniero al comando del Gruppo e ci disponiamo rapidamente in formazione di battaglia.

Ore 16.

Tutto è pronto per l'attacco. Oggi, come sempre, una volontà anima i maravigliosi Arditi del reparto: quella di vincere.

Le pattuglie d'assalto son presso i ponti ed hanno già aperto i varchi.

Ma il nemico dev'essersi accorto del nostro movimento. Esso ha, difatti, aperto un fuoco nutritissimo con le sue mitragliatrici e batte efficacemente i passaggi. Le pallottole fischiano ininterrottamente. Le pattuglie però non esitano; oltrepassano i cavalli di frisia e i ponti e si buttano fra i campi. Le seguiamo con lo sguardo. In testa alla seconda c'è un valoroso, l'aiutante di battaglia Letizia della terza compagnia, il quale, armato d'una mitragliatrice pistola, procede di corsa sventagliando raffiche efficacissime.

Le pattuglie sono scomparse fra gli alberi. Vien l'ordine alle due compagnie di uscire. Continua, micidiale, il fuoco delle mitragliatrici avversarie, ma nessuno bada ad esso. Gli ufficiali sono in testa, passano per i primi attraverso i varchi, seguiti dagli Arditi; oltre il fosso

un attimo di sosta per formare l'ondata, poi via di corsa, attraverso la campagna, con impeto sorprendente.

Ore 16.20.

Abbiamo raggiunto in poco più d'un quarto d'ora la strada di Fossalta, tutto travolgendo al nostro passaggio. Abbiamo, in cinque minuti, messo a tacere le prime mitragliatrici che sbarravano i varchi, poi fra una fitta gragnuola di proiettili ci siamo slanciati avanti impegnando furiose lotte con forti nuclei nemici appostati dietro gli argini, fra gli alberi, dietro le siepi. La campagna pullulava di fanti e di mitragliatrici; sbucavano da tutte le parti, cantavano da tutti i punti. Raffiche di pallottole ci investivano di faccia e dai lati. Ma la nostra carica è stata irresistibile, sconcertante. Abbiamo, fin'ora, catturato più di mille prigionieri e conquistato una cinquantina di mitragliatrici di cui trentasei in ottimo stato. Ma il bottino più grosso è risultato dalla cattura di otto cannoni da montagna e di quattro da 105. Furono presi di sorpresa, fulmineamente, con tutto il personale comandato da un maggiore. Erano giunti qui questa mattina e non avevano ancora sparato un colpo.

Case Botter sono cadute, dopo vivacissima mischia, che ha fruttato numerosi prigionieri, in nostro potere e il maggiore Ponzo vi ha messo il suo posto di comando.

Giunge da Casa Sacerdoti un fuoco violento di mitragliatrici nemiche. È indispensabile conquistarle per non lasciar dietro di noi, nell'avanzata che sarà ripresa subito, una minaccia che può compromettere l'esito della situazione. Vien dato l'incarico d'eseguire tale operazione agli uomini della sezione Bettica.

Ore 17.30.

La prima compagnia è partita, seguita dalla prima del V° Reparto, alle 16,30 per la conquista di Capo d'Argine. Lo slancio delle Fiamme Nere è stato maraviglioso malgrado l'avanzata fosse ostacolata da mitragliatrici e da nuclei nemici. Ve ne sono da per tutto. È la caratteristica di questa offensiva. Gli austriaci cercano di scardinare la nostra difesa con infiniti infiltramenti che hanno dato buoni risultati. Ma è anche questa la tattica degli Arditi. Dove passiamo non rimane un nemico. Alle 17 precise Capo d'Argine è stato attaccato violentemente da nord. Mischia ferocissima. Le case sono state prese e perdute parecchie volte in sanguinosissimi corpo a corpo, poi con un ultimo disperato attacco sono state definitivamente conquistate e sistemate alla meglio a difesa. Il nemico è ritornato poco dopo numerosissimo ed ha contrattaccato con estrema violenza per riprendere il caposaldo, ma i nostri, che avevano ricevuto rinforzi dalla seconda compagnia, hanno resistito mirabilmente ai cozzi disperati dei tedeschi. Poi, stretti da presso, sono usciti dalle loro difese ed hanno caricato risolutamente alla baionetta. È stato un episodio maraviglioso di accanimento e di valore. Rincalzati da forze nuove e fresche i nemici han tenuto fermo, battendosi da leoni, ma gli Arditi han raddoppiato i loro sforzi, si sono moltiplicati, hanno picchiato sodo. Il nemico, benchè tre volte superiore di numero, dinanzi alla furia superbamente selvaggia dei nostri, ha dovuto cedere e, sanguinosamente sconfitto, cercare la salvezza in una fuga precipitosa e disordinata.

La terza compagnia ha scritto oggi una pagina sublime nella storia delle sue battaglie. Col fianco sinistro completamente scoperto per il mancato collegamento

con l'VIII° Reparto che non è riuscito a portarsi avanti, ha continuato a combattere e ad avanzare infliggendo perdite rilevantissime ad un nemico numeroso, ostinato, insidioso, protetto da cento ripari.

Un suo plotone, spintosi arditamente avanti, ha attaccato Casa Franceschin difesa da una forte guarnigione austriaca e sistemata a ridotta inespugnabile, l'ha aggirata, circondata ed espugnata a viva forza dopo una lotta feroce.

Una grossa pattuglia s'è spinta verso Croce giungendo alle prime case del paese. Il capitano Manescalchi, rovinatosi un piede, ha dovuto lasciare il combattimento e il comando della compagnia è stato assunto dal tenente Alecci, rivelatosi ancora una volta un capo dotato di bellissime qualità militari. Ora la terza si trova in una situazione criticissima. Tutto il peso della battaglia grava sul XX° Reparto, chè il V° è impossibilitato ad avanzare dalle sue linee sul Correggio da un poderoso sbarramento di mitragliatrici che da Case Ghiotti spazzano il terreno all'intorno e il XII°, che doveva già esser qui, non giunge ancora e non si sa dove sia.

Alla sinistra della terza si delinea intanto una manovra avvolgente del nemico. Presa di fianco e di fronte la terza da forze preponderanti sarà compromessa tutta la giornata. Il maggiore ordina di resistere su tutti i punti, di contrattaccare, di morire sulle posizioni raggiunte.

E si resiste.

Ma il fianco sinistro è completamente aggirato. Si contrattacca da quella parte con estremo furore; il nemico è premuto, respinto; ma ritorna offensivamente ostinato. Scarseggiano le munizioni. Si contrattacca ancora con le baionette e coi pugnali e i tedeschi vengono ancora ributtati con gravi perdite. Essi però han com-

preso che questo è il nostro punto più debole e, decisi a farla finita, ritornano una terza volta e una terza volta sono respinti.

Occorrono rinforzi. Viene molto opportunamente in soccorso un plotone della seconda compagnia. Appoggiati a destra su Casa Franceschin, sotto la molestia continua degli avversari che non dànno tregua si rafforzano come si può le posizioni. Ora anche l'artiglieria austriaca batte le nostre linee.

Ore 18.30.

Un attacco d'una violenza straordinaria è stato sferrato dal nemico. Assalisce su tutti i punti del nostro schieramento; tenta ritoglierci Capo d'Argine, Casa Franceschin e ributtarci oltre la strada di Fossalta.

Lo sforzo maggiore è fatto sul fronte della terza compagnia.

Il comando del Gruppo c'informa che il XII° Reparto d'Assalto avanza da Meolo. È necessario, dunque, resistere ad ogni costo e dar tempo così ai rincalzi di giungere in nostro soccorso.

E si resiste ancora maravigliosamente a furia di assalti disperati. Ma le munizioni mancano quasi completamente ed è umanamente impossibile tenere Casa Franceschin su cui i tedeschi che crescono sempre di numero, martellano rabbiosamente. Presso Capo d'Argine la prima compagnia del V° Reparto, presa d'infilata, è costretta a rinculare. Il momento è atrocemente critico. Resistere ancora è follia. Ci fossero almeno le munizioni.

Ma il XX° Reparto non vuol cedere, non ha ceduto mai; si lascerà massacrare anzichè volgere, di sua iniziativa, le spalle.

Ore 19,15.

Non abbiamo più speranza di soccorsi; il XII° Reparto, tra Losson e Capo d'Argine, ha impegnato un combattimento e, intento com'è a sfuggire all'accerchiamento in cui è caduto, non può giungere sino a noi.

Dal Comando del Gruppo vien l'ordine di rinculare dalla strada di Fossalta e di formare uno schieramento a semicerchio sui passaggi del fosso Palumbo.

Si distruggono i cannoni presi. Vengono feriti il sottotenente Pallotta, marchigiano, e il sottotenente Bruscaglia Enzo, milanese.

Il ripiegamento si effettua nel più perfetto ordine sotto un fuoco violento d'artiglieria, protetto dalle nostre sezioni mitragliatrici, una delle quali, colpita da granata, viene messa fuori combattimento.

La nostra linea ora, partendo dal primo ponte sul Palumbo, passa per Case Botter e corre verso il Correggio, ma non è possibile tenerla a lungo contro i furiosi attacchi del nemico che si susseguono di momento in momento. Ci promettono una compagnia del 25.° Fanteria, ma non si vedono nè soldati nè munizioni.

Ore 19.30.

Ancora un attacco violentissimo contro la nostra linea, preceduto ed accompagnato da un fuoco infernale d'artiglieria. Si respinge parecchie volte il nemico alla baionetta; ma il nostro schieramento è difettosissimo; dall'argine del Correggio numerose mitragliatrici austriache prendono d'infilata la prima compagnia del V°. Resistiamo miracolosamente, ma ci viene ordinato di ripiegare ancora e di poggiare su Case Sacerdoti.

Troviamo novantotto uomini del 25.° Fanteria con i quali rafforziamo la nostra destra.

Ore 21.

Abbiamo resistito per un'ora e mezza nelle condizioni più sfavorevoli, in poche centinaia, stanchi da mezza giornata di lotta accanitissima e dai disagi, privi affatto di cartucce e di bombe, senza rincalzi, con le poche mitragliatrici rese inoperose per la mancanza di munizioni. Nessuno avrebbe potuto tener fermo contro un nemico soverchiante che dalle 19,30 a ora alterna gli assalti ai bombardamenti.

Il capitano Enrico Maria Benci, fiorentino, poco tempo fa sulla strada di Albera, mentre con pochi uomini sbarrava al nemico la via, è stato colpito in fronte da pallottole di mitragliatrici. È stato portato moribondo al più vicino ospedale.

Aveva 24 anni, era studente d'ingegneria, di nobile antica famiglia e di nobilissimi sentimenti; gigantesco della persona, biondo, sbarbato, pieno di vigore. Era uno dei più vecchi Arditi e si era trovato in quasi tutte le battaglie combattute dal reparto. Pareva che presentisse la fine perchè, durante l'azione, è stato quasi sempre cupo e noncurante. Dalla mente e dal cuore di quanti lo conobbero e l'amarono il ricordo del povero Benci non si cancellerà mai.

Ore 21.15.

Abbiamo rimesso, dietro ordine del colonnello Grillo, la linea dietro l'argine del Palumbo. Manca il collegamento col V°. Dicono che il V° e il XII° abbiano lasciato il Correggio e si trovino nelle vicinanze di Losson. Il fronte da loro tenuto è privo di difensori e di

là il nemico ha fatto irruzione. Bisogna ricacciarlo e ristabilire la linea. Il compito viene affidato alla prima compagnia del XX°, a nuclei di Arditi del V°, ad una compagnia del 25.° Fanteria e a gruppi di bersaglieri ciclisti e di soldati del 209.° Fanteria che, contrattaccando furiosamente fra il Palumbo a est e Losson a ovest ricacciano sanguinosamente il nemico, riconquistano la linea e la difendono eroicamente. Cade ferito l'aspirante Rotondi, napoletano.

Giungono notizie frammentarie dagli altri punti del fronte. Tutti i Reparti d'Assalto si sono battuti da leoni. Il capitano Giulia comandante del V° è morto, il maggiore Ambrogetti del XIV° ferito. Il XXII°, l'antico II°, s'è comportato maravigliosamente; il capitano Abbondanza, che lo comandava, e il capitano Turotti, feriti gravemente, sono caduti prigionieri. Il colonnello Besti, comandante il 3.° Gruppo, è stato ferito.

La notte è buia; tratto tratto una fiammata, un razzo; trilli di mitragliatrici ad intervalli, qua e là qualche fucilata. Lavoriamo febbrilmente a rafforzare la linea. Il cielo si rannuvola. Dal Piave guizzano baleni. Pioviggina.

Linea sul Palumbo, 19 Giugno del 1918.

La notte è trascorsa calma; la pioggerella è durata fino al mattino, noiosa e penetrante. Dall'una alle quattro fuoco violento delle opposte artiglierie.

Alle 8, lasciati in linea nuclei di Arditi con pistole mitragliatrici, ci siamo recati sulla strada Losson-Pralungo. Alle ore 12 è giunto l'ordine di rinforzare con la prima e la seconda compagnia la linea fra la strada di Albera e Losson per impedire al nemico d'infiltrarsi e per attirare, con finti attacchi, sopra di sè gli austriaci, dando così occasione al XIII° Reparto e a un battaglione della « Sassari » di attaccare da sud Capo d'Argine. Ca-

po d'Argine è stato attaccato furiosamente e ripreso. Il Cap. Càffaro, del XX°, comandava il battaglione sardo.

Ore 22.30.

Tutti in linea meno la terza compagnia, che sta di rincalzo alle Fornaci. La giornata d'oggi s'è chiusa con un violentissimo combattimento.

Alle 20,30 le nostre vedette hanno dato l'allarmi e immediatamente dopo, fra le prime ombre della sera, sono apparse davanti la nostra linea delle grosse pattuglie austriache che hanno tentato di forzare il passaggio dei ponti, accolte dai nostri a moschettate. Sopraggiunto il grosso del nemico, forte di due battaglioni circa, la lotta divampò accanita su tutto il tratto di fronte tenuto dal XX° Reparto d'Assalto. La battaglia è durata due ore, alimentata dalla parte avversaria da continui rincalzi freschi. Il nemico ha cercato in tutti i modi di forzare la nostra linea, sfondarla e puntare su Meolo e sulle Fornaci, ma ha subito scacchi sanguinosissimi. Specie intorno ai ponticelli i suoi assalti sono stati d'una violenza disperata ed è stato necessario fare delle sortite improvvise per ributtarlo indietro. L'ultima di queste sortite, operata con quasi tre quarti della forza del reparto, ha deciso le sorti della battaglia. Gli austriaci, attaccati con estremo vigore, sono stati falciati, sgominati, messi in completa rotta, inseguiti.

Ora la calma è ritornata e noi siamo rimasti padroni del terreno e dominiamo la situazione. In questa zona l'offensiva nemica è stata definitivamente arrestata. Abbiamo l'impressione che i tedeschi non faranno più un passo avanti e saranno costretti a ripassare il Piave.

Ancora una volta il valore delle nostre armi ha salvato la Patria.

Romba minaccioso, terribile, nella notte, il cannone.

CAPITOLO SETTIMO

L'ULTIMA BATTAGLIA

Da Vedelago, il 20 Ottobre del 1918.

GLORIA di azzurro e di sole nel cielo.

Una febbre ostinata, dolori acuti al petto e alla schiena, m'inchiodano a letto da una settimana. E fuori ferve la vita, rumorosa e gaia. Odo dalla mia cameruccia modesta giù nel cortile un canto lieto di fanciulle spensierate e un chiacchiericcio di soldati; e giunge al mio orecchio, dalla strada vicina, un rumore confuso e continuo di truppe, di carri, di *camions*, di quadrupedi che passano.

21 Ottobre del 1918.

Tempo maraviglioso anche oggi. I colleghi che vengono a visitarmi mi dicono che le cose precipitano. Si parla insistentemente d'una nostra offensiva su tutta la fronte che sarebbe imminente; si dice che la nostra Divisione, la I[a] d'Assalto, anzi tutto il Corpo d'Armata, partirà domani o doman l'altro per il Piave e che il posto d'onore in quest'ultima, forse decisiva battaglia, sarà dato a noi.

Ed io sono ancora a letto, debole e tutto dolori.

22 Ottobre del 1918.

Il bel tempo persiste e persiste anche la mia malattia maledetta.

Oggi è venuto, improvvisamente, l'ordine di tenersi pronti. Si partirà questa sera. La IIª Divisione d'Assalto, comandata dal Generale De Marchi, è già partita stamane, per tempissimo. Non c'è da esitare. Anche se fossi mezzo morto andrei lo stesso. Vidor, Fontigo, Sernaglia, Pieve di Soligo, Udine, tutta la lunga dolorosa via dell'anno passato, voglio ripercorrerla ancora, ma verso le terre sacre della nostra passione, del nostro desiderio, con le armi vittoriose in pugno e col sole della gloria in faccia.

Mi son presentato al Maggiore ed ho ripreso servizio nella mia vecchia, gloriosa terza compagnia. Urgono i preparativi. Per il paesello è una baldoria ineffabile di Arditi che urlano, cantano, schiamazzano, inebbriati dall'imminenza della battaglia.

Il I° Gruppo d'Assalto è incolonnato in via delle Carosse. Precede il Comando, segue il X° Reparto, poi il XX°; viene ultimo il I° battaglione bersaglieri. Tutta Vedelago è qui a guardarci, a salutarci, ad augurarci la buona fortuna. E qualche ragazza forse nel buio della sera piange sommessamente per il suo fiero Ardito che forse non rivedrà mai più.

Sono le 20,30. E partiamo cantando per andare a celebrare, in una festa di ferro e di fuoco, le nozze col Piave.

Dal Montello, 23 Ottobre del 1918.

Siamo giunti questa mattina alle ore due. Tutta la Prima Divisione si è accampata nelle numerose doline

del Montello. Il mio reparto ha scelto un valloncello boscoso un par di centinaia di metri a nord-est di Casa Zanatta, ove ha messo la sede il Comando del I° Gruppo d'Assalto. Il vallone s'è popolato di tende, sapientemente nascoste da rame e frasche. Il Montello brulica di truppe di tutte le armi. Giù, nella pianura, divisioni intere aspettano.

La giornata è stata maravigliosa e numerosi aeroplani hanno solcato il cielo in tutti i sensi. Una calma sorprendente. Se non si fossero sentite, a lunghi intervalli, delle cannonate, si sarebbe potuto dire che siamo venuti quassù per delle esercitazioni.

Ho ancora la febbre e i dolori non mi dànno requie.

24 Ottobre del 1918.

Il cielo è grigio, rannuvolato.

Il maggiore Enrico Ponzo, comandante del nostro reparto, ha riunito in un prato erboso tutti noi ufficiali, ci ha letto l'ordine di operazione e ce l'ha commentato.

Secondo tale ordine, il Corpo d'Armata d'Assalto, comandato dal tenente generale Grazioli, avanguardia dell'VIIIª Armata, opererà nel tratto di fronte che va da Fontana del Boaro, a un paio di chilometri a valle di Vidor, e il ponte della Priula. All'uopo saranno costruiti nella notte che precederà l'avanzata parecchi ponti su barche. Primo a passare il fiume sarà il XII° Reparto d'Assalto al comando del capitano Manescalchi. Tale reparto effettuerà il passaggio su barconi, muovendo da Fontana del Boaro alle ore 22 del giorno x, e dopo di avere annientate le prime resistenze nemiche della sponda sinistra, attaccherà risolutamente le posizioni avversarie e conquisterà Moriago. Seguiranno immediatamente gli altri due reparti del III° Gruppo d'assalto che

hanno il compito di estendere l'occupazione iniziale a Fontigo, a Sernaglia e a Mosnigo.

Alle ore una del giorno x più 1, cioè nella notte medesima, il I° Gruppo d'Assalto, il nostro, passerà il fiume sul ponte di barche C, gettato quasi di faccia, un po' più a sinistra, dell'abitato di Fontigo, che, a quell'ora, secondo il piano, dovrà essere sgombro di nemici. Noi, dunque, inizieremo la manovra su terreno precedentemente conquistato. Il II° Gruppo passerà ultimo il Piave sul ponte D nelle vicinanze di Falzè.

Il I° Gruppo effettuerà il passaggio nel seguente ordine: marcerà in testa il X° Reparto al comando del maggiore Parisi, seguirà il XX°, chiuderà la marcia il primo battaglione bersaglieri seguito dal 25.° Gruppo d'artiglieria da montagna. Appena passato il fiume, i due Reparti d'Assalto, il X° a destra, il XX° a sinistra, sosteranno affiancati oltre la sponda, seguiti dai bersaglieri. Ad un'ora da stabilirsi sul posto, i due reparti che formeranno due colonne ben distinte, muoveranno nella medesima formazione, e, passando per Fontigo, passeranno a guado il Rio Rospér a quota 110, da cui, per la strada di campagna che lambisce il cimitero abbandonato, si dirigeranno verso il torrente Raboso che sarà varcato anch'esso a guado; poi, per quota 116, punteranno su quota 117 che si trova sulla rotabile che da Sernaglia conduce a Falzè di Piave.

A quota 117 le due colonne convergeranno a destra e, lasciata la strada maestra, punteranno su quota 120, Boaria Donegàl e Osteria Buffon.

Passato il fiume Soligo sul ponte prospiciente quota 103 o a guado, il X° costeggiando Le Crode si dirigerà verso Colomberas, il XX° reparto muoverà all'attacco di Collalto.

Durante la marcia su accennata il X° sarà collegato

col II° Gruppo d'Assalto; da quota 117 di Sernaglia a Collalto il XX° non avrà alcuna protezione di truppe alla sinistra, la quale sarà semplicemente protetta da uno sbarramento fisso di artiglieria (mille bocche da fuoco) che batterà tutto il tratto che da Villanova, passando tra Casa Zambon e San Michele, giunge a quota 129 tra Barbisanello e Barbisano.

Ordine di marcia del XX° Reparto d'Assalto: seconda compagnia in testa, seguiranno la prima compagnia, la compagnia mitraglieri, la sezione Stokes, le sezioni lanciafiamme e la terza compagnia.

Per evitare che il passaggio del Soligo venga ostacolato da forze nemiche, il che comprometterebbe gravemente l'esito dell'azione offensiva su Collalto, dove le nostre truppe non giungerebbero in piena efficienza, alla sinistra del Soligo, tra le quote 127 e 122, ci sarà uno sbarramento mobile di artiglieria, il cui fuoco, dopo il passaggio del fiume, sarà concentrato su Collalto.

Il XX° Reparto attaccherà Collalto da tre lati. La seconda compagnia comandata dal capitano Nino Mereu lo attaccherà, risolutamente, di fronte, la prima lo aggirerà da sud avendo per obbiettivo la Palazzina, la terza lo avvolgerà da nord, avendo per meta Casa Sotto Costa. Delle pattuglie saranno sguinzagliate verso Barbisano.

Preso Collalto, saranno dati ordini per le ulteriori operazioni.

Si sa però che l'obbiettivo principale da raggiungere è Vittorio Veneto su cui convergeranno le due divisioni d'assalto.

Il terreno su cui si svolgerà la prima fase dell'operazione è molto vario se non accidentato. Ci saranno da passare quattro corsi d'acqua; il Piave è costituito da più filoni, di cui uno solo, quello che lambisce la

sponda destra, difficile per la profondità e la velocità della corrente. Su questo filone sarà gettato il ponte; gli altri sono facilmente guadabili. Il Rosper, il Raboso e il Soligo sono tutti e tre guadabili; il primo è un rio che non presenta alcuna difficoltà, la larghezza degli altri due va dai dieci ai venti metri e l'acqua può, tutt'al più, giungere al torace d'un uomo di media statura. La sponda sinistra del Piave è alta; in più punti scende a picco, sovente presenta delle concavità prodotte dalle erosioni. La pianura presenta difficoltà d'altro genere; argini, canali, filari di viti, case e piante. Le colline non sono di difficile ascensione, ma presentano creste e depressioni che si prestano alla difesa e alla insidia.

Sulle difese del nemico si conosce e si suppone abbastanza da ciò che i prigionieri han rivelato, da ciò che s'è visto dalle nostre posizioni e da ciò che hanno osservato e fotografato i nostri aviatori.

Da tutto ciò risulterebbe che sulla sponda sinistra da Casa Casoni all'altezza dell'isola Posta esiste una linea di piccoli posti, protetti da reticolati e da quest'ultimo punto fino a Falzè una linea continua di trinceramenti e reticolati profondi. Fontigo sembrerebbe il fulcro di tutto un sistema difensivo a base di trincee, reticolati, argini sistemati a difesa, case ridotte a lunette, del quale una prima linea è costituita dai mulini posti a poche centinaia di metri dal Piave, una seconda passa da Latteria che è il suo caposaldo, una terza, fortissima, intorno all'abitato di Fontigo.

Altrettanto fortificata è Falzè di Piave che ha le sue maggiori difese sulla destra. Trincee e reticolati si troverebbero intorno a Chiesuola e a Villamatta.

La prima linea di resistenza partirebbe dalla sinistra di Sernaglia, passerebbe dal cimitero, Case Moro, Boaria Donegal, Materasso, Le Crode, La Guizza prolungandosi fino alle pendici del Col della Tombola.

Altra linea di resistenza, più forte per la natura del suolo, per la profondità dei reticolati e per il numero delle caverne correrebbe sulle prime creste delle colline che da Pieve di Soligo vanno oltre Falzè.

Batterie di piccolo calibro sono state accertate al cimitero abbandonato, a metà strada tra Fontigo e Sernaglia, alla Croce, all'Osteria del Boffon, a Case Moro, di medio calibro a Case Campagna, a Barbisano, a Collalto, a Costa Salara, a Costa Lunga e di grosso calibro oltre Col di Guarda e Monte Cucco.

Si sa inoltre che, nella piana di Sernaglia, avremo di fronte un paio di divisioni ungheresi in linea e un altro paio di rincalzo, fra cui alcuni reparti d'assalto che fino a quindici giorni or sono avevano la loro sede e il loro campo di esercitazioni presso Vittorio Veneto.

Noi avremo di rincalzo la 60.ª Divisione di Fanteria. Alla nostra sinistra, verso Vidor, opererà il 27.° Corpo d'Armata. Dappertutto, sul Piave e sui monti, inizieranno l'azione i reparti d'assalto.

Giunge l'ordine di tenersi pronti. Le operazioni avranno inizio questa notte. Si partirà alle ore 21. Il cielo è pieno di nuvole nere. Piove.

Ore 16.

Piove ancora; ma, in barba al tempaccio, una sana allegria regna nelle nostre truppe per la festa che si avvicina.

E già l'anniversario di Caporetto comincia a celebrarsi. Dagli altipiani, dal baluardo del Grappa, che si intravede a stento, come una massa informe, tra la fo-

schia, giunge a noi distinta l'eco d'un bombardamento colossale, che rugge spaventevole come un cielo in tempesta.

Lassù l'offensiva della riscossa è cominciata. Oramai il dado è tratto e si andrà fino in fondo. Sappiamo che il nemico ci aspetta, che il suo esercito agguerrito, potente, è pronto a ricevere il nostro urto; sappiamo che si sta per giuocare l'ultima carta.

Ma là, sui monti, avrà un successo la nostra offensiva?

Si è sempre detto, s'è ripetuto mille volte che il Trentino è la spina minacciosa della nostra frontiera, è un cuneo delicatissimo dalla cui saldezza dipende la salvezza del nostro schieramento sulla pianura. S'è detto sempre che sarebbe follìa voler tentare un'avanzata oltre il Piave con la terribile minaccia dei monti alle spalle, che si dovrà eliminare tale minaccia con la conquista delle Alpi prima di correr l'avventura verso il Tagliamento e l'Isonzo. Si basa su questi principî così spesso esposti il piano odierno del Comando Supremo Italiano? E se è così riuscirà la IVª Armata ad espugnare tutte le cime su cui, in tre anni di guerra, fra la neve ed il sangue, è fiorita la più bella epopea d'Italia? O s'infrangeranno, in lotte aspre, infruttuose, le sue superbe divisioni contro quelle rocce più dure, più ostinate della resistenza nemica?

L'avvenire è fosco, tenebroso come la sera che si prepara a scendere. Che importa lambiccarsi il cervello in previsioni, in supposizioni? Abbiamo forse mai noi, cavalieri della morte, guardato in faccia il futuro? Ci siamo forse mai noi preoccupati di ciò che potrà accadere? Mai. Noi cavalchiamo verso l'ignoto come viaggiatori misteriosi in cerca di gloria e di morte. Le nostre battaglie sono le tappe del nostro pellegrinaggio,

i castelli turriti in cui i nostri padri del medioevo incontravan l'amore.

Noi v'incontriamo la morte, bella come un raggio di sole, più bella di tutte le donzelle del Boiardo e dell'Ariosto.

Alla festa nera dunque con la solita fatalistica spensieratezza. E se i compagni nostri si fermeranno sulle alpi terribili e questa non sarà, come si spera e si brama, l'ultima battaglia, combatteremo ancora, cavalcheremo ancora verso l'insondabile, lasciando brani di cuore e brani di carne sanguinanti lungo il cammino; vivremo ancora la vita del nostro sogno, sogneremo ancora il sogno della vita, poichè la nostra vita è la realtà divina del nostro sogno maraviglioso e si alimenta delle macabre bellezze delle stragi, della folle attività delle lotte gigantesche, della morte.

Dal Montello. Notte del 24 Ottobre del 1918.

Avevamo disfatto l'accampamento, eravamo pronti nel vallone fangoso, sotto la pioggia dirotta. Sarebbe stato maravigliosamente bello sposare il nostro furore con la collera del cielo, superare col nostro urlo di guerra il ruggito della tempesta. La notte procellosa sarebbe stato uno scenario insuperabile per la tragedia del nemico.

Ma un contrordine, giunto all'ultimo momento, ha sospeso la partenza. Le compagnie si sono sciolte, ci siamo messi a rifare le tende sotto il temporale, nelle tenebre.

E lassù la battaglia continua, infuria.

Il martellamento delle artiglierie non ha un istante di tregua, riempie terribile la notte dei suoi cupi boati, e l'oscurità, in fondo, lontano, è rotta da bagliori di

sangue, dai fasci d'argento dei riflettori, dai fiori bianchi, rossi, verdi dei razzi che s'alzano, sbocciano, si abbiosciano, svaniscono in spruzzi di scintille tremolanti, dagli scoppi numerosi e continui degli shrapnels che punteggiano di corolle di fuoco il cielo, dal corrusco sinistro delle vampate che incendiano l'orizzonte.

E migliaia di sguardi ansiosi si appuntano su quel tratto di terra e di cielo e migliaia di petti fremono di impazienza.

Dal Montello, il 25 Ottobre del 1918.

Ma oggi c'è il sole, smagliante di raggi e c'è l'azzurro pieno di promesse. E sono ritornati a sciami gli aeroplani e cantano nel cielo, fra il rombare dei motori, le mitragliatrici e stampano le batterie nella vôlta turchina costellazioni di nuvolette bianche.

Giungono notizie dai monti.

Sul Grappa la nostra offensiva è stata sferrata furiosamente ed i primi risultati sono soddisfacenti. Si dice che i Francesi abbiano conquistato l'Asolone e gli Italiani preso d'assalto il Pertica, catturando circa duemila prigionieri. L'azione, lassù, continua perchè il bombardamento rugge ancora.

Sul fronte del Piave una strana calma. Siamo impazienti di batterci.

Ore 12.

Verso le dieci il nostro accampamento è stato fatto segno ad un breve tiro di artiglierie nemiche, che hanno prodotto molto rumore, molto fumo, ma nessunissimo danno.

In questo momento il Maggiore mi ordina di andare in ricognizione sul Piave. Il tempo di prendere un boccone in fretta e in furia e poi via.

Ore 18.

Torno ora dal Piave per la strada militare N. 16 piena di fango, battuta costantemente dall'artiglieria nemica. Ho percorso le nostre trincee, ho veduto i barconi pronti, mascherati di fronde e mi sono spinto fin sulla sponda, nel punto in cui sarà costruito il ponte C.

Sono stato circa un'ora a contemplare « l'altra terra », la terra su cui forse le nostre labbra imprimeranno l'ardore dell'ultimo bacio domani; la santa terra che forse accoglierà maternamente le nostre ossa rotte dal piombo tedesco; la terra in cui, da un anno, dormono gli ultimi nostri compagni d'armi valorosamente caduti in lei e per lei.

L'ho guardata a lungo. Sembrava un asilo di quiete e di pace oggi; tutta verde come un giardino maraviglioso che il sole inondava di oro.

Ho riconosciuto Vidòr, in fondo, sul promontorio, dominato, custodito quasi, dal vecchio castello; Moriago come un nastro bianco di case smarrito nel verde della campagna; e più su Mosnigo. Ho riconosciuto Fontigo, ma ho cercato invano con lo sguardo l'esile campanile dei cui bronzi ho ancora nell'orecchio i rintocchi di quella notte di novembre; ed ho ripensato alla bella figlia dell'oste, così fresca, così cara, che dovette certo mescer da bere ai tedeschi in quei medesimi bicchieri coi quali noi brindammo alla fortuna delle nostre armi e dovette forse subire le odiose carezze dei barbari, ohimè tanto diverse da quelle dei suoi ospiti d'un giorno e di una notte, dei suoi cavallereschi Arditi.

Ho riconosciuto Sernaglia e il suo campanile alto, bigio, era ancora là, ritto come una torre feudale sulle

case; e Villanova e, in fondo, verso le colline, le prime case di Pieve di Soligo. Oh! quanto avrei dato per rivedere un momento solo la dolcissima Pieve e gli occhi belli e profondi delle sue gentili fanciulle e il mio vecchio patriota del « Leon d'oro » e stringergli la mano tremante e domandargli perdono d'averlo inconsciamente ingannato, d'averlo lasciato là, solo, in balìa dei tedeschi che odiava da ottant'anni.

Tutto ho riconosciuto. I paeselli sembravano intatti nella dolce serenità del pomeriggio e forse di essi intatta non era rimasta nemmeno una casa.

Oggi ho rivissuto, per un'ora, tutta la vita di dolore e di passione dell'ottobre e del novembre scorsi e adesso mi sento più forte; e mi brucia nelle vene come una febbre il desiderio di combattere e, sia pure, di morire per la libertà della Patria mia.

Quando ho lasciato la sponda per ritornar sul Montello, qualche fucilata rompeva qua e là la quiete e una mitragliatrice cominciava a trillare.

Poi le nostre bombarde fecero udire la loro voce e fu per l'aria un ascendere di sibili e di bombe lucidissime e sulla sponda opposta un succedersi di schianti fragorosi che rimpicciolivano l'anima e mozzavano il respiro.

Cala la sera cheta, cheta e tiepida. Nel cielo c'è un tremolio dolce di stelle e sulla terra un silenzio infinito che il rombo di qualche cannonata rende più grande e solenne.

Più grande del silenzio e del cielo è l'ansia nostra dell'attesa; è il desiderio di muoverci e di scender giù al fiume.

Ma Casa Zanatta, di faccia, è sepolta nelle tenebre e non viene di là l'ordine che aspettiamo.

Dal Montello, il 26 Ottobre del 1918.

È giunta la notizia che nella regione del Grappa i nostri hanno trovato una fierissima resistenza, che si combatte sempre con alterna vicenda, che le truppe nostre, però, guadagnano sempre terreno.

Anche stamane c'è l'azzurro e splende il sole e la temperatura è mite come di primavera e passa, in alto, un'attività di velivoli nostri, inglesi, austriaci che suscitano la gazzarra delle batterie controaerei.

Bisogna muoversi, attaccare, approfittare di queste giornate belle di autunno prima che il cielo torni buzzo e il Piave gonfio.

Stamane tra gli Arditi circolava la voce che si sarebbe attaccato durante la notte; la notizia è stata confermata ufficiosamente da qualcuno che bazzica al Comando del Gruppo.

Sono arrivate casse di munizioni per moschetto e di petardi che in un batter d'occhio sono state distribuite. I soldati puliscono le armi e affilano i pugnali.

Il pranzo è stato allegro e rumoroso; s'è mangiato con fame da lupi digiuni, s'è bevuto abbondantemente, s'è brindato. Domani, forse, non si avrà il tempo di prendere un boccone e si berrà acqua sporca.

Dopo la mensa il Maggiore ci ha riunito ancora una volta, ci ha spiegato da capo il piano d'operazione, ha voluto sapere il nostro parere, ha modificato qualche particolare. Ad ognuno di noi è stato assegnato il compito da svolgere.

Militarmente siamo pronti, preparati a tutto.

Ci siamo fatti belli, belli per la prossima festa. Alla battaglia le Fiamme Nere non vanno con le uniformi

sporche e lacere, con le barbacce lunghe e le chiome incolte; ma vanno in acconciatura elegante come quando si recano dalle loro fanciulle. La battaglia è il nostro convegno d'amore e il nemico dovrà trovarci irreprensibili. Incontro alla bella morte si va belli per essere degni di lei anche esteriormente.

Noi curiamo l'estetica come i guerrieri dell'antichità greca e romana e ci piace andare a morire con le barbe rase, i capelli odorosi di essenze, il fiore all'occhiello, s'è possibile. Rassomigliare più ch'è possibile al soldato, occultando i gradi, eliminando tutto ciò ch'è appariscente, sarebbe una viltà per un ufficiale ardito. Le raccomandazioni in proposito emanate dal Comando Supremo non hanno fatto presa in noi ed anche i nostri soldati amano di andare all'assalto con la divisa « fuori ordinanza ».

Poi ognuno di noi ha pensato ai casi suoi.

Abbiamo scritto numerose lettere ai parenti, agli amici, alle amiche. Ho scritto al babbo mio lontano e malato, gli ho detto che sto bene, che stia allegro, che spero di rivederlo presto; gli ho detto che l'ho amato sempre, più di quel che il mio carattere chiuso non abbia dimostrato, che ho pensato sempre a lui, che ho pregato la mamma morta, non per me ma per la Patria; gli ho detto di perdonarmi, di dimenticare i dolori che la mia irrequietezza, la mia gioventù gli hanno arrecati. Non gli ho detto che andavo a combattere, forse a morire, per un riguardo alla sua età, alla sua salute malferma. Se glielo avessi scritto son sicuro che egli non avrebbe tremato; ma ho voluto che non sapesse nulla. La mia lettera però è stata troppo affettuosa, ha rivelato certo ciò che non ho espresso e forse, dopo averla letta, il mio povero vecchio penserà: « Mio figlio è andato a combattere » e aspetterà, prima, che i gior-

nali annunzino la nostra vittoria, poi, che l'unico suo figliuolo gli scriva ch'è vivo.

Ho scritto a lei. A lei ho detto tutto, senza sottintesi, senza reticenze, come sempre; le ho scritto che non avrei cercato, per lei, nella mischia la mia salvezza, che l'amore per la Patria è più forte d'ogni altro, che custodisse i miei libri, le mie carte in cui è tanta parte di me, che non piangesse.

Ed ho scritto agli amici ed anche alle amiche. E m'è parso di avere scritto, senza rammarico, senza timore, tanti brani del mio testamento.

E non m'è restato più nulla a scrivere. Quelli, che poco fa ho spediti, potrebbero essere gli ultimi fogli ch'io abbia imbrattati d'inchiostro. Gli ultimi.

Stanotte, domani, chi sa?, una pallottola, una scheggia, una baionetta, mi spediranno all'altro mondo.

Poi ho pensato, a lungo, pur non volendo. Si sono affollati alla mia mente i ricordi di tante cose, lontane e vicine nel tempo e nello spazio; tante immagini. È stata la vita che ha danzato con tutte le sue visioni sul limitare estremo della mia esistenza.

La vigilia volge sempre la mente alla festa che verrà; solo la vigilia della morte fa pensare al passato.

Ho passato in rassegna tutta la mia vita. Ho ricordato tante cose, ho rivisto tante persone! Non so perchè, ma tanti fatti di cui nessuno ha avuto importanza nella mia vita, tante persone, viste una volta sola e che avevo dimenticate, son venute alla mia mente senza richiamo.

Ora tutto è finito. Ai pensieri, nella mia mente, è stata chiusa ermeticamente la porta. Il passato è morto per sempre; il futuro, pel combattente, non è ancora nato. Nell'ombra che scende anche noi diventiamo om-

bre; il cuore non ha più un sentimento, l'anima non ha più un ideale. Stanotte, domani, appena il segnale sarà dato, appena si disegnerà innanzi a noi lo spettro della morte, appena la polvere imbalsamerà l'aria, ci cadrà dal viso la maschera dell'umanità, torneremo ad essere simili all'uomo primitivo, belve, e la febbre dell'odio ci ridarà la vita e la sete di strage ridarà alla nostra esistenza l'ideale d'un attimo, d'un'ora, d'un giorno.

Ora no: siamo ombre.

L'adunata è stata gridata alle ore 20.

Il cielo s'è ricoperto di nuvoloni neri e la sera è buia come il fondo d'una caverna. E il cannone, laggiù, verso il Piave ha cominciato a tuonare.

Ci siamo adunati senza confusione, in silenzio, secondo l'ordine prestabilito d'incolonnamento; siamo scesi, giù giù, nel vallone, siamo risaliti per il costone disuguale fino a casa Zanatta. Il colonnello era lì, sullo spianato, fermo, immobile, tutto chiuso nel suo pastrano, a vederci passare. E siamo andati per la strada N. 16 sempre piena di fango e di pozzanghere, a passo lento, come una misteriosa processione di fantasmi che vada a celebrare non so che rito. E soste ogni momento per lasciar passare un *camion* spintosi fin lassù, per far posto ad una colonna di muli, a dei cavalieri sconosciuti che andavan chi sa dove. Tutti zitti, salvo qualche ufficiale che dava un ordine breve, a bassa voce. Appena siamo giunti ove la strada comincia a discendere, si è iniziata l'orchestra delle artiglierie.

Ha sparato, prima, a salve, una batteria nascosta accanto alla strada, dietro lo scheletro d'una casa. Vampate improvvise che hanno squarciato sinistramente le tenebre, sibili rabbiosi nell'aria, fragori di scoppî lontano, nell'altra terra.

Poi ha sparato un'altra, un'altra ancora, cento altre. Cannoni di tutti i calibri, obici, bombarde.

Si accendevano vampe da tutte le parti; il Montello pareva un mostro favoloso che vomitasse fuoco e fiamme e fumo da migliaia di bocche mostruose; la notte si illuminava stranamente di mille guizzi, di mille incendi che duravano un attimo e si spegnevano per riaccendersi in una ridda immensa, terribilmente fantastica.

Poi anche le artiglierie nemiche han cominciato a rispondere e l'aria è stata tutto un fragore. Cercavano le vie, le batterie nostre, le linee, le case diroccate; e le granate ci piovevano da tutti i lati, vicinissime, e il fumo e l'acre odore della polvere ci ubbriacavano di desiderio.

È passato un soldato colpito da una scheggia ad un braccio. Si lamentava. Le sue labbra profferivano, ripetevano un nome: « Mamma! Mamma! ».

Mamma? Ho avuto un istante, innanzi a me, l'immagine della mia cara e povera morta. L'ho scacciata subito. Niente tenerezze, mentre tuona il cannone. Il cuore sia duro come sasso.

Son passati altri feriti, dei soldati che reggevano delle barelle.

Noi si procedeva sempre, lentamente, come un funerale, il moschetto a tracolla, l'elmo in testa, i pugnali e le pistole alla cintola, i tascapani pieni di bombe. Qualcuno di noi portava una bandiera nera.

E la morte ci urlava davanti e dietro e ai fianchi e sul capo ma non ci faceva male, non poteva farci male. Noi eravamo i suoi devoti e fedeli credenti, i suoi inviolabili sacerdoti, i suoi cavalieri.

Ore 21.30.

Il bombardamento continua sempre e, di momento in momento, cresce di intensità. La nostra marcia non finisce mai. Bisogna fermarsi ogni minuto; addossarsi

agli argini della strada, aspettar l'ordine di riprendere il cammino per tornare a fermarci subito dopo.

Passano sempre feriti che risalgono il Montello in cerca d'un'ambulanza, d'un'infermeria, di qualcuno che li conduca lontano.

Io penso al capitano Manescalchi, al mio vecchio compagno d'armi che fra poco passerà il Piave e lo invidio.

Ore 22.30.

Il XII° Reparto d'Assalto deve esser di già sull'altra sponda.

Viene — difatti — di laggiù, l'eco della fucileria; distinguiamo, fra il rombo delle cannonate, lo schianto fragoroso e a noi familiare dei petardi.

Perchè si tarda tanto a raggiungere quei fortunati?

Si sparge — non so come — la notizia che qualche barcone di quelli che trasportavano gli Arditi di Manescalchi, trasportato dalla corrente o colpito dai proiettili nemici, è scomparso nel fiume.

Scorgiamo, in direzione di Moriago, dei razzi che si alzano per l'aria rompendo l'oscurità e che riconosciamo per nostri.

Sono i segni dell'avanzata.

E vien la voglia di gridare, d'urlare, di applaudire.

Ore 23.

Si procede sempre a passo di lumaca, fra l'inferno delle artiglierie.

Il cielo si fa sempre più nero e minaccioso.

Giunge, improvvisa, una notizia che ci riempie il cuore di dolore e di rabbia: il ponte C che stava per essere ultimato è stato rotto, rovinato dalla furia delle acque. Il capitano che dirigeva i lavori della compagnia

pontieri e molti soldati del Genio sono stati travolti dalle onde.

Si lavora per rifarlo, ma chi sa quanto tempo occorrerà? E come, dove, quando passeremo noi?

Viviamo minuti d'ansia che ci sembrano lunghi come secoli, pieni d'angoscia come calvari.

Ore 24.

Giungiamo, finalmente, all'imbocco della « strada marginale ». Razzi di tutti i colori si levano dall'altra sponda. Il fiume dev'esser grosso a giudicare dal rumore delle acque.

Si piega a sinistra. Si dice che passeremo il Piave più a monte, sul ponte *B* su cui deve passare il III° Gruppo d'Assalto.

Potrebbe esser fatale aspettare che il ponte *C*, distrutto, venga ricostruito. Il tempo urge, incalza e di là i nostri possono aver bisogno del nostro aiuto. Un'ora o due di ritardo possono compromettere irreparabilmente tutto il piano d'azione.

27 Ottobre del 1918. Ore 1.

Siamo venuti lemme lemme, lungo la « strada marginale » che abbiamo percorsa per un chilometro e mezzo circa, poi, per un sentiero perpendicolare al fiume, siamo giunti dietro una grande casa quasi distrutta che alza le sue mura sforacchiate sulla sponda del Piave.

Dietro la casa è il ponte. Soldati del Genio, d'Artiglieria, di Sanità, sono addossati alle macerie. Sostiamo. Il tiro d'artiglieria è di una violenza indicibile; il ponte è bersagliato dalle granate nemiche, ma nessuna coglie il segno; i proiettili si tuffano nell'acqua sollevando colonne di spuma, addentano le sponde, scompigliano la sabbia del greto.

Le nostre bombarde lanciano bombe, al di là, senza interruzione. Qualcuna ha tirato corto, ci sono state delle vittime ed ora passano parecchi feriti che si lamentano nella notte.

Il X° Reparto ha già iniziato il passaggio.

Il cielo è più nero della pece.

Ore 1.30.

Tocca a noi.

Giriamo intorno alla casa. Il Colonnello Grillo e il nostro Maggiore Ponzo con il loro stato maggiore sono là, assistono allo sfilamento.

Passiamo il ponte per quattro, a plotoni, di corsa, fra un uragano di cannonate. Ora marciamo sul greto sabbioso, pieno di ciottoli, sempre di corsa, ma in ordine, in ordine perfetto, perchè nessuno di noi ha paura in questa ch'è la più bella marcia che guerriero abbia mai intrapresa da che mondo è mondo.

Ancora un altro filone, largo, ma scarso d'acqua, e siamo all'argine opposto contro cui ci addossiamo.

Siamo già alla porta della terra che dovremo redimere, già la tocchiamo; già qualcuno, già parecchi, già molti l'hanno baciata nella notte, con passione muta ma intensa, come si bacia in bocca una persona che si credeva perduta per sempre, che non si sperava più di rivedere.

Un ordine passa per le file:

— Innestare le baionette!

E le baionette, piantate sulla canna dei moschetti, ricoprono come una sottile selva d'acciaio il nostro capo.

Il fuoco dell'artiglieria avversaria si fa più rabbioso e il fiume, alle nostre spalle, ribolle e le schegge pas-

sano sopra di noi con un miagolìo, lugubre come un lamento.

Aspettiamo non si sa bene chi o che cosa.

Ore 2.30.

Oltrepassiamo l'argine. Ci riordiniamo. Marciamo per quattro, silenziosi, attraverso erbe palustri e canneti. Di tedeschi nemmeno l'ombra; di battaglia nessuna traccia. Eppure qui i piccoli posti sono numerosi, esistono degli elementi di trincee. Eppure di qua dovettero esser passati gli Arditi del XII° Reparto e s'è dovuto combattere. Seguiamo in giù il corso del fiume, costeggiandolo. È una passeggiata fantastica nella notte piena di boati, di lampi, di razzi, di scoppî.

Ora piove dirottamente. Le mantelline ci s'appesantiscono sulle spalle; ai bagliori delle cannonate, le baionette hanno luccicori strani.

E si va sempre sul terreno molle, rotto, ingombro di macerie, inzuppati come pulcini. La pioggia ci investe rabbiosamente, ci cola sui pantaloni, sulle mollettiere, ci penetra dentro le scarpe.

È proprio la notte che ci voleva. Il nemico non deve star meglio di noi dentro le trincee.

Ore 3.

Dieci minuti di sosta, acquattati fra gli alberelli nani. Piove sempre a diluvio. L'artiglieria imperversa con furia inaudita. Batte il corso del fiume con tiri violenti e nutriti di sbarramento e di distruzione con l'evidente intenzione di distruggere i ponti e di tagliare a noi le comunicazioni con l'altra sponda.

Le montagne di Valdobbiadene e le colline che da

Pieve di Soligo scendono a Falzè si popolano di vampate fulminee. Due riflettori, dall'alto, proiettano fasci di luce, frugano nelle tenebre.

Per un momento sembra che il nemico ci abbia scorti. Alcune batterie tirano a salve nella nostra direzione e i proiettili scoppiano a qualche centinaio di metri da noi.

Torniamo a muoverci, ad avanzare, sotto la pioggia che ci scroscia spietatamente addosso.

Ore 3.40.

Passiamo a guado un affluente del Piave; dieci metri circa di larghezza e una cinquantina di centimetri di profondità. Ora il bagno è completo. Anche se stessimo un mese sotto una pioggia diluviale non potremmo essere più inzuppati di così.

Ore 4.20.

Un altro corso d'acqua da guadare, più largo e più profondo del primo. L'acqua ci arriva alla cintola. Ora non piove più. Il cielo è ancora fosco, corrucciato, ma nelle nubi qualche strappo s'è fatto e qualche timido lembo d'azzurro s'è fatto vedere e alcune stelle occhieggiano di lassù. E s'è levata un'auretta frizzante che preludia all'alba. Domani forse avremo il sole, il nostro sole e noi lo vedremo spuntare dalle creste espugnate di Collalto il sole della vittoria.

Ore 4.45.

Alt! Bisogna riordinarsi; la notte buia e il passaggio dei due corsi d'acqua hanno fatto perdere un po' il collegamento tra reparto e reparto, tra compagnia e compagnia.

Vedo il Maggiore su un rialzo di terreno. È nervoso perchè il collegamento non ha funzionato, non ha po-

tuto funzionare come doveva. Chiama, dà ordini, grida con la sua vocetta metallica.

Le compagnie si riordinano, si ammassano affiancate in un praticello acquitrinoso. Sostiamo ancora un po'. Siamo pronti. Riprendiamo la marcia, costeggiando una straduccia di campagna, sulla quale procede la nostra compagnia mitraglieri che protegge il fianco sinistro delle tre compagnie d'assalto del XX° Reparto. Ma la formazione di marcia non è più quella di prima; è stata cambiata all'ultimo momento e non si sa perchè. Forse si prevede che il nemico sia più vicino di quel che non si supponga.

È in testa la seconda, schierata in linea di combattimento, preceduta e fiancheggiata da pattuglie. Seguono, affiancate, le altre due compagnie, la terza a destra, la prima a sinistra, coi plotoni in fila indiana affiancati anch'essi.

Si procede lentamente, cautamente. Tutto ci fa credere che la via non deve essere sgombra come si credeva e l'avanzata, fino a quota 117 di Sernaglia, facile.

Ci avviciniamo alla linea fortificata dei Molini. Vi troveremo il nemico?

Ore 5.

Alt! ancora. Tutti distesi a terra ad aspettare. C'è per l'aria il chiarore incerto dell'aurora che spunta. Fucilate dinnanzi a noi, a poche centinaia di metri: Ta pum! Ta pum! Fucili austriaci. Qualche tedesco nascosto fra le siepi o le nostre punte hanno scoperto qualche vedetta?

Di faccia a noi c'è Malborghetto e più in là Molino Frezza.

Le fucilate si ripetono, ma questa volta rintronano anche spari di fucili italiani. Riconosciamo benissimo

la voce grossa del nostro moschetto 91. Le pattuglie della seconda compagnia devono avere avvistato, incontrato il nemico ed hanno impegnato la lotta. Lotta di piccolissime avanguardie a giudicare dal fuoco poco nutrito.

Ritti! Scattiamo in piedi, serriamo in avanti; pochi passi poi giù a terra una seconda volta. La seconda compagnia è alcuni metri innanzi a noi schierata sotto i filari di viti. Vediamo, in fondo, una scarpata alta che si prolunga a destra. Un soldato di punta torna indietro, precipitosamente, conferisce col capitano Mereu. Vediamo questi scambiare poche parole col maggiore, poi ci giungono all'orecchio cento urli che si fondono in uno solo.

La seconda compagnia è andata all'assalto.

Seguiamo i nostri compagni con lo sguardo, ansiosi non della loro sorte, ma di batterci. Scorgo i sottotenenti Setti e Speranza, entrambi della seconda, fra le schiere dei nostri. Dalla scarpata viene un fuoco nutritissimo di fucileria; qualche Ardito s'arresta, stramazza al suolo, ma gli altri proseguono nella corsa, scalano la altura, scompaiono di là fra uno scoppio fragoroso di petardi.

Serriamo sotto una cinquantina di metri; aspettiamo l'esito della mischia che non vediamo, che deve essere ferocissima. Torna dalla battaglia un portaordini. Il nemico lassù è due, tre, quattro volte più numeroso, resiste, contrattacca con estrema violenza. L'assalto dei nostri è fermato, ma la seconda compagnia tien duro mirabilmente e cerca di avere il sopravvento.

Il nostro maggiore urla un ordine alla terza e alla prima compagnia:

— Arditi del XX° Reparto, avanti.

— A noi! A noi! — rispondiamo.

E l'assalto nostro si scatena come una tempesta, passa in un attimo sul breve tratto di pianura, supera i reticolati, varca bello, imponente, terribile, cozza urlante contro il nemico.

Si combatte, a corpo a corpo, coi pugnali, con le baionette, con le bombe.

L'alba che nasce illumina la lotta gigantesca.

I nemici — sono «honwed» della 41.ª divisione — lottano disperatamente, nei fossi, nelle trincee, nei camminamenti, dietro gli argini, all'imbocco dei ricoveri e delle caverne, fra le macerie delle case; contrattaccano, non vogliono cedere.

Cade ferito da scheggia il tenente Di Benedetto, catanese, prontamente soccorso e trasportato via; cade il sottotenente Foramitti, ferito al petto da pallottola.

Un vespaio di mitragliatrici si sveglia alla nostra destra, ci prende d'infilata, ci tormenta. Un Ardito d'una sezione lanciafiamme, si slancia col suo apparecchio contro una caverna da cui una mitragliatrice nemica ci contrasta aspramente il passo. In due salti è sull'arma e la brucia con tutti i serventi. Ma altre armi sono appostate nelle vicinanze e tirano maledettamente. Ad una ad una l'Ardito le affronta, le assalta, le incendia senza misericordia per il nemico che urla di spavento e implora pietà.

Non ricordo il nome di questo prode. Chi del resto può ricordare il nome di tutti questi maravigliosi ragazzi che assalgono, trafiggono, sconvolgono il nemico? Ognuno di essi è un eroe sconosciuto a cui la patria innalzerebbe volentieri un monumento di bronzo.

Ma cosa succede alla nostra sinistra? Un tentativo del nemico di aggirarci? Forti nuclei d'Arditi si spostano, accorrono là dove si delinea il pericolo. L'urto

è poderoso, il fumo delle prime scariche di petardi copre la mischia accanita e breve.

Breve.

— A noi! — urlano i nostri.

— A noi! — ci rispondono di faccia.

Ci riconosciamo. Sono Arditi anche loro. Solo le Fiamme Nere dell'VIII° Reparto d'Assalto. Nella loro marcia tra Moriago e Sernaglia sono stati aggrediti alla loro destra dai nemici delle posizioni su cui cozziamo noi, si son difesi, hanno contrattaccato e ci siamo incontrati.

L'VIII° torni sulla sua via. Per questi cani d'ungheresi bastiamo noi.

E la lotta riprende più furiosa.

Ma già il nemico è sopraffatto dal nostro impeto, cede, si scompiglia, fugge; i più ostinati sono massacrati o fatti prigionieri; Malborghetto e Molino Frezza sono in nostro potere, Roggia dei Mulini è preso.

Vedo il tenente Valerio Pignatelli, in una trincea, ferito alle gambe da schegge. Due Arditi lo sorreggono, lo trascinano indietro.

Assumo il comando della terza compagnia; ma la battaglia ci ha mescolati tutti. Chiamo a me il sottotenente Paride Pallotta, marchigiano di Montecosaro, racimolo una trentina dei miei uomini e punto, con essi, di corsa su Fontigo, verso cui la lotta si sposta, avanza.

Ore 6.30.

Fontigo, furiosamente battuta dall'artiglieria avversaria, è un cumulo informe di rovine: case squarciate, crollate, vie ingombre di macerie. Ma le case sono state adattate a difesa; il paese è tutto un insieme di ridotte, di caverne, di ricoveri pieni d'armati e di mitragliatrici.

Tutto intorno al paese argini con trincee fortissime protette da reticolati profondi e da fossati pieni d'acqua. Dentro l'abitato camminamenti, reticolati, ostacoli d'ogni genere.

Dentro Fontigo la battaglia si fraziona, si suddivide in cento lotte accanitissime. Morti ovunque; nemici squarciati dalle nostre artiglierie e dai nostri petardi ingombrano le vie, insanguinano orribilmente le macerie.

Ma negli scheletri delle case gli ungheresi resistono sempre. Sono truppe scelte; reparti d'assalto, fra cui identifico il 305.°, honwed e cavalleggeri appiedati.

Mitragliatrici misteriosamente nascoste scoppiettano al nostro passaggio. Bisogna espugnare a una a una le case e le caverne con assalti violenti, con astuzie di cui siamo insuperabili maestri.

Ore 7.30.

Abbiamo combattuto tre quarti d'ora circa in questo intrigo di massi, di muri diroccati, di fossi. Ora Fontigo è completamente nostra e numerosissimi nemici catturati marciano a gruppi, a frotte, a colonne verso il Piave.

Della mia compagnia sono l'unico ufficiale. Ho con me l'aiutante di battaglia Labante, due sergenti, Sent e Bergami, un caporal maggiore, Micucci, il mio attendente, Catalano, e venticinque Arditi. Del mio reparto, del mio gruppo, non so nulla. Usciamo dall'abitato e via pei campi, in direzione di Sernaglia, sperando di trovare gli altri a quota 117. Bisogna avanzare combattendo. Nuclei tedeschi nascosti dietro le siepi, dietro gli argini, nei fossati, dentro botti capovolte, mascherate da frondi, ci tirano addosso maledettamente. Procediamo a sbalzi, in ordine sparsissimo; attacchiamo

con risolutezza, vincendo la resistenza del nemico, catturando numerosi prigionieri che disarmiamo e, senza scorta, mandiamo verso il fiume. La nostra avanzata è faticosa, ma prosegue sempre.

Al Rio Rospèr un gruppo d'ungheresi due volte più numeroso del nostro ci sbarra il passo. Lo attacchiamo di fronte mentre quattro o cinque dei nostri, inosservati lo aggirano da sinistra e gli piombano alle spalle decimandolo con una scarica di petardi. I superstiti, allibiti dallo spavento, implorano pietà e sono inviati al Piave.

Passiamo a guado il Rospèr e puntiamo verso il Cimitero abbandonato. Un recinto di mura slabbrate, sbrecciate. Qualcuno si muove là dentro. Addosso! Una mischia breve ma accanita. Il nemico, colto di sorpresa, non fa a tempo a difendersi e a fuggire.

Sono stanco, febbricitante, ma bisogna proseguire, cercare il reparto di cui non ho notizie.

Sempre vincendo piccole ma accanite resistenze, ci avviciniamo a Sernaglia, attratti da un vivo fuoco di fucileria e di mitragliatrici. Nuclei d'Arditi son là che combattono.

Ore 8.20.

Sernaglia è un inferno. Linee di trincee e sbarramenti di mitragliatrici alla sponda sinistra del torrente Raboso difendono il paese. Altre mitragliatrici appostate sugli alberi sbarrano il passaggio del ponte e spazzano con raffiche di proiettili la strada che va a Fontigo. Le buche prodotte dalle nostre granate sono state mirabilmente utilizzate dal nemico; il cimitero è una vera fortezza.

Alcuni Arditi dell'VIII Reparto d'Assalto, che incon-

triamo, ci informano che Sernaglia è stata conquistata questa mattina verso le sei dall'VIII° e che da alcuni minuti il nemico in forze ha sferrato un contrattacco. Sentiamo i colpi dei nostri compagni che difendono il paese. Ma dalla parte dove siamo noi non ci sono che ungheresi! Non c'è tempo da perdere, avanti!

L'assalto nostro passa furioso, veemente, irresistibile; il nemico che s'è difeso ostinato e feroce, dopo aver seminato di cadaveri i campi e le strade, cede, fugge o si arrende. I prigionieri sono parecchie centinaia fra cui alquanti ufficiali. C'è, fra loro, un maggiore di cavalleria.

Sorpasso Sernaglia coi miei uomini. Del XX° Reparto nessuna notizia. Seguire l'itinerario del piano di battaglia è impossibile. Puntare verso Collalto con un esiguo manipolo d'uomini è follia. Sento che in tutta la pianura si combatte. La miglior cosa che si possa fare è di andare avanti, alla ventura. Incontro quattro esploratori czeco-slovacchi comandati dal caporal maggiore Enrico Rusika del 39.° Reggimento C. S., li prendo con me. Potranno essermi utili. Mi dirigo, pei campi, su Villanova. Pieve di Soligo, che dista quattro chilometri circa, mi attira a sè con un fascino irresistibile.

La campagna è sconvolta dall'artiglieria nostra che continua a tirare con violenza. Facciamo segnali con le pistole Very perchè sia allungato il tiro, ma nessuno ci intende ed è un vero miracolo se non siamo colpiti da quell'uragano di proiettili che non ha tregua.

Andiamo avanti, ma a Villanova nessuno si può accostare. Passa di là lo sbarramento fisso dei nostri mille cannoni: una vera muraglia di ferro e di fuoco che è impossibile attraversare.

Piego coi miei a destra e punto su Casa Campagna che deve essere tenuta dal nemico.

Ore 9.

Siamo di fronte a Casa Campagna: è tutta sconquassata ed ha l'apparenza di essere disabitata; ma vedo gente muoversi laggiù. Ci disponiamo a semicerchio e mando una coppia d'Arditi, accolta da una scarica di fucileria. Ci avviciniamo strisciando, aggirando inosservati la casa, poi un urlo, un balzo e una scarica di petardi.

Casa Campagna è nostra con un paio di centinaia di prigionieri. Sono quasi tutti ungheresi, ma c'è fra loro qualche boemo che ci dà preziose informazioni, interrogato dal caporal maggiore Rusika. Sappiamo da lui che il grosso dei nemici s'è ritirato sulle alture, ma nella pianura sono rimasti i reparti di « stürmtruppen » e numerosissime mitragliatrici annidate nelle case. Sappiamo ancora che là vicino, a Case Moro, c'è un comando e delle truppe e che vi si effettua un concentramento di nemici allo scopo di tagliare in due il debole centro del nostro schieramento. Mando il soldato Basciano, trapanese, indietro in accompagnamento ai prigionieri, poi ci riversiamo sulla strada Sernaglia-Boaria Donegal, dove troviamo parecchie batterie di cannoni di legno.

Incontro il tenente Bruno Maresta, bolognese. È solo e viene da Sernaglia. Si unisce a noi. Ci dirigiamo su Case Moro.

La piana è tempestata dal fuoco violentissimo della artiglieria nostra e della nemica. Giungiamo a Case Moro. Dalle porte e dalle finestre i nemici alzan le mani, si arrendono. Accorriamo, ma parte dall'abitato qualche fucilata. Canaglia! Traditori! Addosso! Ammazza!

Il gruppo di case è circondato, serrato in una morsa, ravvolto nel fumo dei petardi. Sullo spianato, sotto le

mura, giacciono alcuni cadaveri d'ungheresi orribilmente mutilati; parecchi feriti che domandano pietà.

Dalle case e da tre caverne sotterranee difese da apparecchi lanciafiamme, escono i nemici a uno a uno con le mani alzate. Depongono le armi e passano in riga. Son quasi trecento, fra cui due capitani, quattro tenenti e quattro ufficiali medici.

Non ci rimane che tornare indietro, verso Fontigo, per accompagnare i prigionieri e sapere qualcosa dei nostri compagni.

Ci dirigiamo, pei campi, verso il Piave.

Ma a trecento metri circa da Case Moro udiamo, davanti a noi, qualche sparo. Fucili italiani. Sono i nostri che, vedendo tutta quella colonna di tedeschi, hanno creduto ad un attacco austriaco. Ci facciamo riconoscere e siamo accolti festosamente.

Ci sono un centinaio di Arditi del X° Reparto e duecento circa del XX°, che si sono schierati dietro la rotabile Sernaglia-Falzè. Trovo il capitano Caffaro, che ne ha assunto il comando, i tenenti Bravi ed Ercolani, i sottotenenti Pallotta, Speranza, Minasi e Cassina. Del maggiore, del capitano Bibolotti, del tenente Barocelli, dei sottotenenti Setti, Jotti e Gatta nessuna notizia. Qualcuno dice di aver visto cadere, gravemente ferito, il capitano Mereu, qualche altro afferma che anche il maggiore e Setti sono stati feriti.

Ore 10.

Il capitano Caffaro ha mandato in cerca del comando del Gruppo per ricevere istruzioni, ma il comando è irreperibile. Riordiniamo il XX° Reparto. Della prima compagnia prende il comando il tenente Beniamino Bravi; della seconda il tenente Bruno Maresta; della terza io. Attenendoci al vecchio piano d'azione, ci diri-

giamo verso Case Collalto. Man mano che procediamo il nostro reparto s'ingrossa; incontriamo gruppetti di Arditi che s'erano dispersi, incontriamo il sottotenente Jotti con alcuni uomini e il tenente medico Giovanni Botta, piemontese di Bra.

Marciamo sotto un fuoco violentissimo d'artiglieria.

Ed ecco un aeroplano nostro librarsi maestoso nell'azzurro limpido illuminato da un sole radioso. Il pilota ci scorge, scende a bassissima quota, esegue dei giri magistrali a qualche centinaio di metri sopra di noi; lo salutiamo gridando ed agitando i fazzoletti; ci risponde, ci segue per un bel pezzo, lieto anche lui di vedere i soldati d'Italia andare avanti, poi s'innalza e scompare verso il Piave.

Va, certamente, a dar la notizia che la marcia delle Fiamme Nere prosegue vittoriosa.

Ore 10.30.

Incontriamo, finalmente, a quota 113 il Colonnello Grillo col suo stato maggiore e ci rendiamo conto della situazione. Non essendosi potuto attuare il primitivo piano per le accanite ed imprevedute resistenze nemiche sulla linea dei mulini, a Fontigo e a Sernaglia ed avendo il nemico rivelato un sistema di difesa che non si sospettava consistente in numerosissime mitragliatrici appostate nelle case, dietro gli argini, agl'imbocchi delle strade, sugli alberi, si è dovuto distendere una linea provvisoria a qualche chilometro dalle colline, non con lo scopo di interrompere l'avanzata e rinunziare alla manovra, ma per formare una base da cui poter iniziare le future azioni.

Oltre l'abitato di Chiesuola, è schierato il 1.° battaglione Bersaglieri; alla sua sinistra il X° Reparto d'As-

salto. Sappiamo che la nostra compagnia mitraglieri comandata dal Capitano Bibolotti, lucchese, s'è spinta fino a Boaria Donegal dove combatte da un'ora.

Corriamo a schierarci alla sinistra del X° Reparto, di faccia a Case Collalto. Il nostro apparire è salutato da raffiche impetuose di mitragliatrici che tirano da tutte le parti e da salve di batterie da montagna vicinissime. Ogni altra truppa, dinnanzi a un fuoco così nutrito e terribile avrebbe avanzato strisciando sul terreno; si sarebbe perso troppo tempo. Siamo andati avanti di corsa, incontro alle pallottole che c'investivano con l'impeto della bufera, fischiando e ronzando come sciami di calabroni e nessuno di noi è caduto. Ancora una volta la nostra negra dea ci ha protetto.

Ore 11.

Ci siamo schierati dietro una siepe. L'ala destra è formata dalla prima compagnia, il centro dalla seconda, la sinistra dalla terza, che si appoggia a Casa Collalto, dove termina il nostro schieramento. Il mio fianco sinistro è completamente scoperto. La situazione è difficilissima.

Ore 11.30.

Oltre che difficile la nostra situazione è esasperante. Se avessimo di fronte a noi una fortezza, delle trincee, dei bastioni da conquistare, dei reparti nemici da attaccare, la faccenda sarebbe semplicissima: basterebbe un cenno dei nostri capi e si andrebbe d'un balzo all'assalto, alla strage, alla vittoria.

Ma oltre questa siepe non vediamo nessuno. Il nemico è invisibile, eppure sappiamo che c'è numeroso e

bene armato e risoluto a contrastarci il passo con una ostinatezza degna d'encomio.

Chi può stabilire approssimativamente il numero delle mitragliatrici che ci stanno di faccia? Chi riesce a individuarne una è bravo. Sentiamo il loro martellio simile a quello di giganteschi apparecchi telegrafici, udiamo per l'aria il saettìo delle pallottole; ma, quasi a farlo apposta, neppure un'ombra che si muova davanti a noi, neppure una canna che luccichi fra le viti o l'elmetto a pentola d'un rognoso cecchino che si mostri fra l'erba e le piante.

Le mitragliatrici son qui come le quaglie. Una canta a sinistra e cento altre le rispondono a destra, davanti, dietro, vicine, lontane. Scommetterei mille napoleoni contro una vile corona che si spostano continuamente e che non sparano due nastri di seguito dal medesimo punto.

Ore 12.30.

Il sergente maggiore De Grandi e il sergente Vercesi della terza compagnia non ne potevano più. Queste mitragliatrici fantasma li esasperavano. Hanno chiesto di sbucar fuori dalla siepe per scovarne qualcuna e sono andati sfidando i proiettili fitti e rabbiosi. Hanno cercato, fra gli alberi, come due bracchi; ne hanno scoperte due, le hanno audacemente affrontate, a colpi di petardi e a pugnalate hanno massacrato i serventi e sono rientrati nella nostra linea con le armi catturate.

Due petulanti di meno. Ma numerose altre tirano maledettamente. Ce n'è una che deve esser vicinissima alla casa. Si sente allo sparo. È cauta: sventaglia quattro o cinque colpi; sta zitta una diecina di minuti poi daccapo. Per quanto si sia guardato, scrutato, cercato, non è stato possibile scovarla.

Ore 13.

Dall'estrema destra giunge in questo momento la notizia che il maggiore Giovannardi, comandante il 1.° battaglione Bersaglieri è stato ucciso presso Chiesola da una pallottola di mitragliatrice. È caduto pure il tenente Feletti, aiutante maggiore al X° Reparto d'Assalto. Era di Colle Umberto. La morte l'ha colto a pochi chilometri dal suo paese natìo che non ha potuto vedere liberato dal giogo nemico.

Ore 13.20.

Finalmente la noiosissima mitragliatrice che ci sparava a bruciapelo è caduta nelle nostre mani! L'ha scoperta, casualmente, il tenente Ercolani. Era nascosta proprio dentro la casa e di là, a due passi da noi, ci martoriava coi suoi colpi. Il tenente è penetrato dentro coraggiosamente e i due serventi, due brutti porci ungheresi, luridi, stracciati, hanno alzato eroicamente le braccia. Li abbiamo mandati a pedate verso il Piave. Non valeva la pena di onorarli con un palmo di lama dei nostri pugnali.

Ore 13.45.

Il nemico attacca in forze, frontalmente, la linea tenuta dal XX° Reparto. Vengono tra gli alberi e le siepi con numerose mitragliatrici. Li accogliamo con un vivissimo fuoco di moschetteria.

Ore 14.15.

L'attacco è stato nettamente respinto. Gli ungheresi non sono arrivati che a un centinaio di metri dalla nostra linea. Non hanno potuto fare un passo di più avanti. Occorrerebbe saltar su ed attaccare alla baionetta,

ma il Colonnello non vuole. Sa di non avere rincalzi e non vuole allargare il nostro fronte, essendo fin troppo deficiente lo schieramento del nostro Gruppo. La nostra posizione si fa di momento in momento più difficile. E le divisioni di fanteria che dovevano seguirci? Qualcuno che viene dal Piave ci dice che tutti i ponti sono stati rotti dall'artiglieria nemica e che nessuno può passare. Molti dei nostri feriti sono ancora sulla sponda sinistra, dove pure sono concentrati quasi quattromila prigionieri da noi catturati durante la giornata di oggi. Non abbiamo notizia del II° Gruppo d'Assalto che doveva operare a Falzè. Si vocifera che l'VIII° Corpo d'Armata, alla nostra destra, non è riuscito a passare il fiume.

Ore 14.45.

Ancora un attacco respinto. Il nemico ha capito che siamo in pochi e senza rincalzi, ha ricevuto rinforzi dalle colline ed ha tentato di ributtarci verso il fiume. Ma questo secondo attacco non è stato più fortunato del primo e nessun soldato magiaro ha avuto il piacere di guardarci da vicino e vedere che razza d'uomini siamo noi.

Corre voce che il capitano Sangiorgi, aiutante di campo del brigadiere generale De Gaspari, sia stato ucciso da una fucilata.

Continuano sul nostro fronte le molestie delle mitragliatrici avversarie.

Ore 15.15.

Pattuglie nemiche alla mia sinistra. Quello che si prevedeva sta per accadere. Era impossibile che il nemico non s'accorgesse che la nostra linea finisce a Casa Collalto, che la nostra sinistra, non collegata con nessun

altro schieramento di truppe, è completamente scoperta e non tentasse perciò di aggirarci.

Informo il capitano Caffaro che mi ordina di provvedere. Occorre parare, evitare l'aggiramento, ma non ho forze sufficienti: la mia compagnia raggiunge a stento i cinquanta uomini. Non posso distogliere forze dalla linea di per sè stessa troppo debole nè, d'altro canto, credo utile schierare la compagnia fronte a nord-ovest, per formare un angolo retto con lo schieramento della seconda perchè darei al nemico Casa Collalto che diverrebbe una minaccia fatale per noi. Una sezione di mitragliatrici potrebbe salvare la situazione. Ne fo richiesta al comando e cerco intanto di tenere a bada le pattuglie nemiche con un esiguo nucleo di Arditi scaglionati fra le siepi a manca della casa.

Giunge in buon punto il tenente Polsoni, comandante la compagnia mitraglieri del battaglione bersaglieri che il colonnello mette a mia disposizione con due armi.

Non c'è da perder tempo. Dò ordine che una mitragliatrice sia appostata a cinquanta metri a sud della casa in una buca di granata e batta il boschetto antistante e che la seconda sia piazzata a un centinaio di metri a sud dalla prima. Più a sud ancora, in altre buche, fo appostare una diecina di uomini agli ordini del sergente maggiore De Grandi allo scopo di proteggere le due armi; tra la prima mitragliatrice e la casa il sergente Bergami con tre uomini terranno collegata la sezione con la sinistra della terza compagnia.

Dò il comando di questa nuova fronte al sottotenente Pallotta.

Il movimento avvolgente sulla nostra sinistra, già iniziato, ora si delinea nettamente, ma le due mitragliatrici

lavorano ch'è un piacere e tengono a rispettosa distanza il nemico.

Ore 16.30.

Cominciano a mancare le munizioni e i portatori ancora non giungono. Il nemico assale di fronte per mascherare, forse, la sua mossa sulla nostra sinistra, ma gli Arditi resistono meravigliosamente.

Come faremo però questa notte se non sopraggiungono rinforzi? Potremo noi, così pochi, sventare le insidie di un nemico ostinato, bene armato, favorito dalle tenebre, dalla configurazione del terreno e dalla nostra difettosissima fronte?

Il colonnello è a pochi passi da noi, ritto, chiuso nel suo pastrano, noncurante delle pallottole che fischiano rabbiose. È calmo come sempre, di una calma che confina quasi con l'incoscienza, ma io leggo nel suo viso, nei suoi occhi vivi come un senso profondo di preoccupazione. Accanto a lui il capitano Chiari, suo aiutante maggiore, il capitano medico Varvaro, il tenente Berardi, ufficiale di collegamento del gruppo, non osano interrompere, disturbare il suo mutismo.

Ore 17.

Non abbiamo più munizioni per le mitragliatrici; solo alcuni caricatori per i moschetti. La nostra situazione è terribilmente tragica, ma non è disperata. Abbiamo le baionette, i pugnali e qualche petardo ancora. Che vengano questi straccioni. Sentiranno che botte!

Ore 17.10.

Giungono i portatori carichi di casse di cartucce. Bravi! Bravi!

Si distribuiscono i caricatori agli Arditi e alla sezione.

Le mitragliatrici ricominciano a cantare. Passano per l'aria, bassissimi, con sibili orribilmente lamentosi proiettili di pezzi nemici da montagna che tirano contro di noi dalle colline di Soligo. Il tenente Polsoni è sempre in moto, dà ordini e consigli ai suoi bersaglieri. È ammirevole.

Ore 17.30.

Il giorno declina; comincia a farsi buio; i boschetti e i campi dove sta l'avversario si riempiono d'ombra. C'è una tristezza infinita nel tramonto e nell'animo nostro, in questa agonia di luce che ci trova immobili dietro questa siepe, inconsci di ciò che avviene intorno a noi. Collalto è rischiarato sinistramente dagli ultimi bagliori del sole morente, da quel sole che oggi ci ha visto vincere e che stasera dovevamo salutare di lassù, dalle creste conquistate.

Che facciamo? Dovremo passare qui l'intera notte? E domani? Io, tutti noi che la pianura abbiamo corsa coi nostri assalti irresistibili, sentiamo che sarebbe meglio, prima che il giorno si spenga, andare avanti, anche a farci massacrare tutti sui colli; proviamo come una voluttà dolce, infinita di morte che rende più profonda e più tetra la nostra tristezza.

Avanti, avanti, prima che il sole si nasconda del tutto. Che importa se non abbiamo rincalzi? Ne abbiamo forse mai avuti da che il bavero della nostra giubba si ornò delle fiamme color della notte?

Ore 18.

Giunge un ordine: bisogna ripiegare su Fontigo per cercare il collegamento con la sinistra. Domani si tor-

nerà ad avanzare. Del XX° Reparto inizierà il movimento la seconda compagnia, seguirà la prima, proteggerà il ripiegamento la terza.

Eseguiremo l'ordine, ma non sappiamo spiegarci il perchè di questa mossa.

Qualcuno dice che la situazione ai nostri fianchi è grave, che siamo troppo avanti, isolati, minacciati di avvolgimento. Qualche altro che viene dal Piave narra che i numerosi prigionieri colà raccolti hanno tentato di armarsi e di prenderci alle spalle. L'intero gruppo ripiega per un viottolo stretto e fangoso che, man mano che si avvicina alla strada, si allarga. La terza compagnia tiene a bada le pattuglie nemiche. Cala, tenebrosa, la sera.

Procediamo piano e silenziosamente. Ma ecco, da nord, alla nostra coda, si profila un attacco in forze. Sostiamo. Alcuni colpi di moschetto vengono sparati dai nostri uomini della retroguardia, poi tutta la compagnia carica il nemico alla baionetta. Qualche minuto di lotta accanita. Il nemico, sbaragliato, fugge. Ed era tre volte più numeroso di noi!

Ore 18.15.

Il ripiegamento procede ordinato e lento. Raccogliamo e trasportiamo i feriti che incontriamo al nostro passaggio. La nostra artiglieria, come se quella nemica non basti, comincia a darci molestia; batte maledettamente la strada su cui passiamo. Il capitano Caffaro è in coda; io, il tenente Bravi e Pallotta avanti e dirigiamo la marcia. Mandiamo pattuglie a dritta e a manca del sentiero, fra i campi su cui le granate scoppiano fragorosamente. Razzi di tutti i colori s'alzano per l'aria. Non ci si capisce nulla.

Ore 18.30.

Passa il generale brigadiere De Gaspari. Ci saluta, ci domanda se la strada per Fontigo è libera e passa oltre. Rientra la pattuglia di sinistra. Nessuna novità. Ha raccolto però la notizia che, nel pomeriggio di oggi, numerosi nemici hanno assalito, presso Falzè, improvvisamente una nostra batteria da montagna. Gli artiglieri si sono difesi eroicamente accanto ai loro pezzi alla baionetta. Il tenente che la comandava è morto da eroe fra i suoi cannoni. Mandiamo a manca un'altra pattuglia.

Fucilate alla destra. Cosa succede? Che il nemico ci segua, cerchi di circondarci? Fermi! Disponiamo il reparto su due righe ai due lati della strada, mentre l'artiglieria continua a torturarci. Ho la sensazione che siamo caduti in una trappola. Delle ombre misteriose che si aggirano fra le piante sono state messe in fuga dalle nostre pattuglie.

Ore 19.

Procediamo in silenzio, lentissimamente. Carogne di muli giacciono ai lati della strada. Dicono che qui le nostre salmerie sostennero col nemico una mischia. Vediamo muovere, avanti a noi, delle ombre che si avvicinano. Le affronto con Bravi e Pallotta. Sono dieci portaferiti tedeschi che trasportano, seguiti da una scorta armata di fucili e di bombe a mano, cinque barelle. Li disarmiamo e intimiamo loro il dietro front.

Ore 20.

Entriamo in Fontigo ch'è piena di fanti del 29.° Fanteria. Troviamo il capitano Bibolotti, venuto, con le

sue sezioni, per altra strada, da Boaria Donegal. Prende il comando del XX° Reparto. Ci accampiamo presso le rovine della chiesa. Siamo stanchi. Ci addormentiamo cullati dal rombo delle artiglierie.

Ore 21.

Sveglia! Adunata! Scattiamo su. Che c'è? Il capitano Bibolotti c'informa che si dovrà partire. Si andrà a presidiare un tratto della testa di ponte. Ho cinquantaquattro presenti. Tutto il reparto è ridotto a centosessanta uomini. Molti, dispersi, entreranno probabilmente questa notte o domani. Il colonnello, muto, ma tutto occhi s'aggira in mezzo a noi.

Partiamo, in silenzio, in direzione di Sernaglia. Il cielo è pieno di stelle. Le artiglierie tuonano; razzi di vario colore s'alzano nella notte nera; scroscia, ad intermittenze, da varie parti, la fucileria; trilla, qua e là, qualche mitragliatrice. La strada è sparsa di cadaveri.

Ore 22.

Abbiamo fatto una breve sosta a Sernaglia, immersa nel macabro silenzio delle sue rovine, per rifornirci di munizioni, poi siamo andati ad occupare il nostro tratto di linea, a pochi metri fuori il paese, tra la strada che va a Col San Martino e il campanile. A destra la terza compagnia, al centro la seconda, a sinistra la prima. La terza è collegata con un battaglione del 30.° Reggimento Fanteria, la prima non ha alcun collegamento con altre truppe. Ci siamo schierati dietro un argine; alle nostre spalle c'è un fosso profondo pieno d'acqua. È una linea provvisoria che domani, se staremo ancora qui, dovrà essere rettificata e completata. Guai se il nemico si accorgerà che il nostro fianco sinistro è scoperto,

che la via di Fontigo, da quella parte, è senza difensori. Mettiamo, avanti a noi, fra le piante, le vedette. Non c'è una vera e propria parola d'ordine. Ci si farà riconoscere dando il nome della brigata. I fanti diranno: « Pisa », le Fiamme nere: « Arditi ».

La notte è oscurissima, il cielo è pieno di stelle; fa un freddo diaccio che penetra nelle ossa e intorpidisce le membra. E bisogna star fermi e dormire — chi ha sonno — così, senza coperta nè mantellina.

Dormire? I soldati, forse, sì; ma noi ufficiali dobbiamo muoverci, vigilare, ispezionare la linea, mandare di tanto in tanto qualche pattuglia ch'esplori il boschetto di faccia, pieno d'ombra e di mistero.

Il cannone tuona sempre, ma il fuoco d'artiglieria non ha l'intensità di oggi. Nella notte parlano il fucile e la mitragliatrice.

Dalla piana di Sernaglia, il 28 Ottobre del 1918.

Abbiamo trascorso la notte in una calma relativa. Il nemico, non ancora rimessosi dalla sconfitta durissima di ieri, si è limitato a molestarci con pattuglie che son venute a morire di piombo sulla strada e al limitare del boschetto.

Il tempo è bello; azzurro e sole. Ricorre l'anniversario della battaglia di Udine e non si poteva festeggiarlo meglio di così. Il 28 ottobre dell'anno scorso, sotto una pioggia dirotta combattevamo alle porte della bella città friulana, oggi siamo sulla via della riscossa. Ed è il medesimo reparto, il nostro, quello che, ultimo, combattendo, si ritirò, ad aprire la marcia sulla stessa via ma verso la vittoria.

Con la luce del giorno si è intensificato il fuoco delle opposte artiglierie; la nemica batte spaventevolmente il

corso del Piave su cui non si riesce, malgrado gli encomiabili sforzi dei nostri pontieri, a ricostruire i ponti e le passerelle. Comunichiamo con l'altra sponda per mezzo di nuotatori e di aeroplani, i quali ultimi ci buttano dall'alto sacchetti di munizioni e di viveri.

Ci vien l'ordine di spostarci più a sinistra di un chilometro circa.

Alla terza compagnia è assegnata la sinistra, alla seconda il centro, la destra alla prima. Stendo la linea dal ponte sul Raboso, nella rotabile Sernaglia-Fontigo, verso il campanile, approfittando delle buche di granata. La linea nuova e la strada formano un angolo acuto al ponte sotto cui metto un plotone di rincalzo. Sul ponte piazzo una mitragliatrice e una seconda ne apposto più a dritta, quasi alla sponda del torrente.

Dove siamo oggi, fervette ieri asperrima la lotta per la conquista di Sernaglia. Dietro a noi, i campi sono seminati di cadaveri nemici. Cadaveri nella strada, cadaveri nelle buche, cadaveri, armi, indumenti, rovine da per tutto. Presso il ponte, dorme placidamente, con la faccia pallida e affilata, un sottotenente ungherese, giovanissimo e biondo, che non rivedrà più la sua patria.

Ore 8.

Mando il sergente maggiore De Grandi con tre uomini a riconoscere il terreno sulla nostra sinistra che non è collegata con altre truppe.

Ore 9.30.

Ritorna De Grandi che, a un chilometro circa, a nord di Moriago ha incontrato la linea tenuta dal 114.° Reggimento Fanteria. Mando una pattuglia per rimediare

a questa soluzione di continuità nella nostra fronte. Audaci e numerosi esploratori nemici si aggirano di faccia a noi protetti dalle siepi, dagli alberi e dalle case diroccate. Mandiamo contro di loro piccole pattuglie che catturano parecchi prigionieri. Occupiamo le case vicine e vi mettiamo dei piccoli posti.

Ore 10.30.

Quattro aeroplani austriaci volano sopra di noi facendo segnalazioni. Comincia un fuoco d'inferno a shrapnels e granate sulla nostra linea. La strada Fontigo-Sernaglia è battutissima. Una pattuglia del 114.° comandata da un tenente prende contatto con noi.

Ore 11.

La nostra artiglieria inizia un fuoco terribile di distruzione sulle alture di Collalto ed oltre.

Ore 13.

Il tiro dell'artiglieria nemica sulla nostra linea è durato accanito circa due ore. Ma i puntatori austriaci hanno perso la testa: han tirato troppo corto o troppo lungo. Nessuna vittima fra i nostri.

Ore 14.

Molestia di pattuglie. Tuona sempre, fragoroso, il cannone.

Ore 15.

Ricomincia, nutrito, il tiro delle artiglierie austriache sulla nostra linea, sulla strada e su Sernaglia. Attività di pattuglie e di mitragliatrici.

Ore 18.

Una compagnia del 114.° Fanteria ci dà il cambio. Cala la sera; ci dirigiamo verso Fontigo. Verso Mosnigo si delinea un attacco nemico; scroscia da quella parte, violenta, la fucileria.

Ore 19.30.

Ci fermiamo a ridosso della strada Fontigo-Latteria e, insieme con le altre truppe del I° Gruppo d'Assalto, ci apprestiamo a dormire al raggio delle stelle.

29 Ottobre del 1918. Ore 3.

Sveglia! Adunata! Si riprende l'offensiva e l'avanzata. Si distribuiscono cartucce e petardi, le compagnie s'incolonnano sulla strada. Il XX° Reparto è in testa, seguono il X° e i Bersaglieri. In cielo c'è un tremolio immenso, vertiginoso di stelle; fa un freddo intenso. Romba furiosamente il cannone. Avanti, in silenzio, verso Sernaglia.

Dalle ore 4 alle ore 8.

Attraversiamo le vie mute di Sernaglia, attraversiamo la piazza, poi volgiamo a destra verso quota 117, dove il Gruppo si dispone nella formazione del piano di battaglia precedente: a sinistra il XX° Reparto colla prima compagnia in linea e le altre immediatamente dietro a plotoni affiancati; a destra il X°, di rincalzo il battaglione bersaglieri. Il X° è collegato a dritta col II° Gruppo d'Assalto che ha preso la medesima formazione. Ci precedono e fiancheggiano alcune pattuglie. Puntiamo su quota 198. Il nemico si ritira, coperto da numerose

retroguardie che ostacolano la nostra marcia con fuoco di mitragliatrici. La nostra artiglieria, attivissima, bombarda furiosamente le alture; le colline somigliano a vulcani in eruzione; Collalto fuma; fuma Pieve di Soligo. Pei campi morti e feriti tedeschi. Passiamo accanto a Case Moro, lasciamo a sinistra Casa Collalto. Giungiamo alla sponda destra del Soligo e facciamo una breve sosta presso un'osteria distrutta. Affluiscono a noi numerosi prigionieri.

Ore 8.30.

Passiamo il Soligo sopra una passerella. Giungiamo a Sant'Anna, ai piedi delle colline. Lo spettacolo è spaventevole: la nostra artiglieria ha infuriato in questi luoghi in un modo terribile ed orribile. Il terreno è stato battuto palmo per palmo; i proiettili han finito di distruggere le case, i ponti, le mura dei campi; nessun angolo è stato risparmiato, nessun nemico s'è salvato. Ricoveri, baracche, trincee, tutto è stato sfondato e sconvolto. Ogni buca è piena di morti, di membra sanguinose, di cenci, di armi. Gemiti di feriti e di moribondi s'alzan da tutte le parti.

Passa, a cavallo, il generale Zoppi. Ci saluta con la mano e ci grida:

— Viva gli Arditi!

Rispondiamo in coro:

— Viva il nostro Generale!

Ore 10.

Procediamo sempre. Ora la strada sale, si inerpica sui colli. Lasciamo a manca Collalto avvolto in nubi di fumo; giungiamo alla Palazzina, orribilmente distrutta, circondata da trincee e reticolati profondi. Tro-

viamo i primi cannoni abbandonati dal nemico e un riflettore. Morti irriconoscibili, morti in pose disperate, morti in atteggiamento di placido sonno seminano la strada. Sono stati raggiunti dai nostri proiettili mentre fuggivano, mentre si nascondevano, mentre sparavano. I cadaveri segnano la via percorsa dal nemico nella sua fuga. Saliamo ancora, saliamo sempre, fra una rovina di ville, di case, di piante contorte e divelte, di elmetti, di armi. Costa Salara fiammeggia.

Ore 11.30.

Siamo giunti sulla sima di Col di Guarda. Tratti di pianura s'aprono davanti a noi, sotto di noi, in fondo, punteggiati da incendi. I nostri cannoni tuonano sempre; volano numerosi i nostri aeroplani. Sostiamo per mangiare. Beato chi ha un pezzo di galletta e una scatoletta. Avevamo i viveri a secco per tre giorni, ma la più parte li abbiamo divorati o persi in battaglia. Chi non mangia si contenta di fumare. Tabacco e sigarette il nemico ce n'ha fornito in abbondanza.

Ore 13.

Ridiscendiamo le pendici opposte di Col di Guarda. Cannoni e depositi di munizioni abbandonati dal nemico. Proseguiamo, per sentieri fangosi, costeggiando Val Buia; guadiamo il Rio Bianco e puntiamo verso Casa Botteon.

Ore 15.

Presso Casa Botteon troviamo i primi borghesi. Sono contadini, un uomo e una donna, sulla cinquantina, magri, patiti, commossi. Ci dicono:

— Viva gli Italiani! Benedeti!

Ci dicono che gli ultimi tedeschi sono fuggiti un'ora fa, ci dicono che hanno sofferto la fame e ogni sorta di soprusi, che sarebbero morti se non fossimo venuti noi a liberarli. Ci seguono con lo sguardo luccicante di lagrime. Sulla strada le tracce recenti del passaggio di uomini, di carri, di cannoni.

Oltrepassiamo il torrente Levada, il mulino e ci inerpichiamo sul colle di S. Maria. Dall'alto qualche donna ci guarda. Vediamo un uomo, certo un austriaco, che scappa; poi anche la donna fugge; ma ritorna poco dopo con altre donne. Ci avviciniamo al paese. Passiamo presso un mucchio di case; tutto chiuso; ma « si sente » che dentro c'è gente. Qualche Ardito chiama. Vien fuori da una porta un « putelo », poi un altro. Gridano: « Sono gli Italiani! ». Escono, rassicurate, delle donne, delle ragazze belle e formose. Ci guardano stupite, poi ci sorridono e salutano. Scendono le prime ombre del crepuscolo.

30 Ottobre del 1918.

Abbiamo passato la notte a S. Maria di Feletto, intorno alla quale ci siamo schierati. Molti Arditi, dispersi nei combattimenti del 27, ci hanno raggiunti. Sappiamo da essi che il maggiore e il sottotenente Setti sono morti presso Falzè, che il tenente Barocelli è stato gravemente ferito. Il tempo è bello e la marcia s'inizia fra i saluti della popolazione e i canti della truppa.

Ore 11.

In linea su Col Capriole ove il nuovo comandante del Reparto, capitano Nicola Carriero, ci raggiunge.

Ore 14.

Marciamo sulla rotabile Corbanese-Vittorio. Dalle case vengono fuori le donne a vederci passare, a salutarci, a gridarci : « Benedeti ! ».

Ore 15.

Entriamo in Vittorio Veneto. Gli ultimi tedeschi si arrendono. Sventolano sui campanili, alle finestre, dappertutto drappi tricolori.

Ore 20.

In una casa di campagna, presso Cozzuolo, siamo raccolti alcuni ufficiali del XX° Reparto d'Assalto intorno ad una tavola imbandita. Menu : « Brodo di pollo, pollo lesso, polenta, castagne ». Un vero pranzo luculliano per gente che da una settimana ha quasi digiunato. E c'è un vinello bianco, di quel sincero, che il padrone di casa ha dissotterrato un'ora fa.....

PARTE TERZA

PAGINE SPARSE

GLI ARDITI SUL TONALE

POTRA' essere utile scrivere dell'azione che, col concorso dei Reparti d'Assalto, nell'agosto 1918 doveva esser fatta sul Tonale, che fu anzi cominciata e poi non venne più proseguita e che, se felicemente condotta a termine, avrebbe seriamente compromessa la situazione austriaca nel Trentino occidentale?

Certo, per la storia della grande guerra, ogni particolare di essa potrà essere utile rievocare ed illustrare; ma ancor più per la storia degli Arditi potrà giovare scrivere di quest'azione mancata, chè essa può far meglio conoscere la psicologia degli Arditi di guerra e, palesando certi compiti loro assegnati, mostrare l'altissima considerazione in cui gli Assaltatori erano tenuti presso i comandi dell'esercito.

Ma, anche se a tutto ciò non giovasse, utile sempre sarebbe la rievocazione, se non ad altri ai vecchi Arditi, dall'anima sempre giovane, che, nel ricordo, rivivranno un giorno, una settimana, della loro vita avventurosa la quale, trascorsa rapidamente come un magnifico sogno ariostesco, ricanta nel nostro cuore pulsante le strofe commosse della nostalgia.

Chi, come me, ebbe la ventura d'appartenere al I°

Gruppo della Prima Divisione d'Assalto, ricorderà senza dubbio quelle giornate d'agosto. Il 29 luglio, ad Alonte, in un campo dietro l'*Osteria della Stamberga*, presenti le rappresentanze di tutti i reparti della divisione, s'era festeggiato il primo annuale della fondazione delle Fiamme Nere: drappi neri al sole, dolci e liquori alle truppe, giuochi a premio, gare di pugnale e di bomba, distribuzione di cartoline e medaglie commemorative e una marcia fantastica con lanciafiamme e petardi.

Il maggiore Ponzo, il Colonnello Grillo e il Generale Zoppi, avevano successivamente passato in rivista il XX° Reparto d'Assalto (il vecchio I°) e il Tenente Generale Grazioli, in un fiero discorso, aveva esaltato le imprese gloriose degli Arditi di Sdricca.

Il giorno dopo venne l'ordine di tenersi pronti a partire: il Comando Supremo concedeva al Comando della VII Armata di disporre del I° Gruppo d'Assalto per un'azione offensiva nel settore del Tonale sulla fronte della V Divisione.

Si partì in tre scaglioni: alla mezzanotte del due agosto, dalla stazione di Lonigo, il X° Reparto al comando del Maggiore Gualtieri (700 uomini); alle tre ed alle nove del giorno dopo successivamente il XX° col Maggiore Ponzo (756 uomini) e il I° Fiamme Rosse col Maggiore Braida (600 uomini).

Nove lunghe ore per giungere a Brescia, luminosa sotto il sole, che acclama; sulla superficie azzurra del pittoresco lago d'Iseo e nella Valcamonica verdissima si spandono i canti nostri; Edolo, bianca e rossa nella piccola conca tra i monti, ci accoglie stupita sotto la pioggia; poi ancora su: il XX° a Cortenedolo, il X° a Santiccolo e le Fiamme Rosse a Lombra, tre paesetti montani lungo la rotabile dell'Aprica. Il 5, alle ore 14, gran rapporto di tutti gli ufficiali del Gruppo presso

il Generale Grazioli e presentazione al Comandante della V Divisione, Maggior Generale Piccioni, che ci stringe la mano e si dichiara orgoglioso di comandare truppe così famose. La mattina del 6 ricognizione del Colonnello Grillo e dei Maggiori Ponzo, Gualtieri e Braida sul Tonale per stabilire la dislocazione dei reparti; alle ore 20 partenza da Cortenedolo dei tre reparti sopra una interminabile colonna di camions.

Leggo nel mio diario di guerra:

6 Agosto. — Passiamo per Edolo, cantando inni e sventolando bandiere. Alle 20,30 siamo ad Incudine. Lo stradone sale nella valle dell'Oglio che si slarga dinnanzi a noi. Alle 21 siamo a Vezza d'Oglio; alle 22 attraversiamo Pontedilegno quasi completamente distrutto. È buio pesto. Giungiamo poco dopo al *Grande Albergo*, dove ci aspetta il Colonnello, che mi ordina di precedere i reparti a *Ridotta Oberdan*, sul Tonale, dove sono già il tenente Berardi e il sottotenente Testoni del Comando. Parto sopra un 15 *Ter* che ansa per la strada erta, mascherata. Alle 23 a *Casa Rossa*. L'automobilista mi dice che non si può andare più oltre perchè la strada è sotto il tiro nemico, ma io, non pratico dei luoghi e non vedendo sbarramenti di sorta, credo che lo *chaffeur* abbia paura e gl'impongo di proseguire. Si va, si va; ma ecco una mitragliatrice sgranare vicina il suo rosario di colpi e da una cappelletta sulla strada venir fuori Berardi e Testoni a darmi del matto da legare. È la prima volta che una macchina si spinge fin quassù, a un centinaio di metri dalle trincee, ma è una macchina d'Arditi.

7 Agosto. — La notte è buia e piove. Cerchiamo invano di trovar la strada che porta alla ridotta Oberdan. All'1,30 giunge il Colonnello con gli ufficiali del Co-

mando; imbocchiamo una viottola che si crede porti alla ridotta; ci s'infanga, s'inciampa, si casca. S'ode qualche fucilata e il trillo di qualche mitragliatrice. Dove si va? Nessuno sa la via. Andiamo alla ventura. Ad un tratto s'ode un gorgogliar d'acqua; giungiamo ad una passerella che attraversiamo; più sotto sfilano delle truppe: diamo loro la voce. È il X° Reparto che ha smarrito anch'esso la strada. Ci toglie dall'imbarazzo un alpino che ci guida a Ridotta Oberdan. L'alba è livida e piove sempre. La ridotta è uno sperone di monte di faccia alle creste dei Monticelli. A ridosso tre o quattro baracchette e qualche caverna; di fronte Cima Cady e il Tonale; sotto, la vasta sella del Tonale che l'allarga nella valle di Vermigliano; a destra i Monticelli, tutti nostri, salvo un picco, sul nostro capo, che ci spia e sorveglia. I monti ricoperti di neve e rigati dai trinceramenti. Il Comando è pigiato nel posto di medicazione del battaglione alpino Monterosa; dodici ufficiali in un baracchino di tre metri quadrati: il Colonnello, il Maggiore Ambrogetti dell'ufficio operazione della Prima Divisione d'Assalto, il Capitano Toselli ufficiale di collegamento della Divisione, il Capitano Savarese, il Capitano Chiari aiutante maggiore in prima, il Capitano medico Varvaro, il cappellano don Gandolfi, i Tenenti Berardi, Bastianon e Testoni, il Sottotenente Jasinsky dei telefonisti arditi ed il sottoscritto, ufficiale di collegamento del Gruppo d'Assalto. Il X° Reparto ha una compagnia a Baita Faita e le altre in Vallassa; il I° Fiamme Rosse è a Vescase. Si aspetta; il Generale Zoppi alle 14 è andato a visitar la linea, ma si crede che l'azione non sia per oggi. Alle 14,30 giunge improvviso l'ordine di ritornare a Cortenedolo.

12 Agosto. — Finalmente! Il Gruppo partirà stasera alle 20,30. Io, Toselli, Bastianon e Testoni partiamo

alle 14. Alle 15,30 alla Casa Rossa, alle 16,30 a Ridotta Oberdan dov'è Jasinsky che ha già distese le linee telefoniche. A mezzanotte ci raggiungono le truppe.

13 Agosto. — Abbiamo dormito qualche ora nella caverna. Durante la notte il telefono ha diramato ordini. Il piano d'attacco è semplicissimo: alle 14 il battaglione alpino Tolmezzo attaccherà il Torrione del Tonale e il Tonalino; il Monterosa i Monticelli. Appena conquistati questi capisaldi, noi ci slanceremo in Val Vermigliano per portare lo scompiglio nelle retrovie nemiche ed aggirare le altre difese avversarie. Sono di servizio all'osservatorio avanzato di Ridotta Oberdan. Il cannone ha sparato il primo colpo alle 4 e il bombardamento è seguito metodico, ma poco violento; alle 5 è cominciato il tiro a gas asfissianti. Ma pare che il tiro delle nostre artiglierie non abbia ottenuto i risultati voluti. Viene ordinato un secondo tiro a gas venefici della durata di due ore ed alle 12 ricomincia il tiro di distruzione. Una fitta nebbia s'accalca sulle cime; alle 13 l'artiglieria nemica controbatte la nostra e inizia un tiro violento di interdizione. Alle 14 il battaglione Tolmezzo esce all'attacco ed alle 13 va il Monterosa. Vedo sfilare quest'ultimo sotto i roccioni dei Monticelli e lo seguo con l'occhio finchè l'ultimo alpino scompare verso la battaglia. Alle 16 giunge la notizia che il Torrione è stato espugnato e la notizia sembra confermata dalle artiglierie nemiche che picchiano su quella cima. Si dice che anche il Tonalino è caduto in potere dei nostri, e che il Monterosa ha conquistata la prima linea nemica; ma sono voci che corrono; di preciso non si sa nulla. Alle 18 nessuna notizia sicura sullo svolgimento dell'azione e le opposte artiglierie continuano a tirare con violenza; ma gli alpini non devono certo aver raggiunto gli obbiettivi se per noi non è venuto ordine di scattare. Vi-

viamo momenti di ansia lunghi come ore; la nebbia infittisce e le artiglierie rallentano il fuoco. Verso le 19 qualche granata austriaca a gas cade presso la ridotta; alle 20 lo svolgersi dell'azione è sempre un enigma, ma alle 21 giunge un alpino del Monterosa ferito e reca notizie tristi: il battaglione ha attaccato vigorosamente ma ha trovato le difese intatte e forze numerosissime. Una compagnia, tagliata dal grosso, è aggrappata alle trincee e spera di disimpegnarsi col favore delle tenebre. Giungono altri feriti e qualche prigioniero. Si ha l'impressione che l'azione sia fallita.

14 Agosto. — Non s'è chiuso occhio durante la notte. Stamane sono giunti degli ordini. Il Generale Piccioni pare che non voglia abbandonare la partita ed ha mutati i piani, ordinando al I° Gruppo d'Assalto di uscire alle ore 11 precise dalle linee ed assalire il nemico nella valle. Niente di più sbagliato: col Tonale alla sinistra e i Monticelli a destra è lo stesso che mandarci in trappola. Andremo lo stesso... e Dio ce la mandi buona. Ci avviamo, verso le 9,30, alle trincee, mentre volano nel cielo terso gli aeroplani e rombano le artiglierie. Alle 10,30 tutto è pronto e non s'aspetta che l'ora, ma cinque minuti prima vien l'ordine di sospendere l'attacco. Rimaniamo in attesa sotto il fuoco nemico sei ore poi un ordine scritto del Comando del III° Gruppo Alpino ed uno verbale del Comando della I Divisione d'Assalto ci impongono di tornare a Cortenedolo. Il Tonale sarà nostro un'altra volta.

Dopo nove anni da quei giorni noi ci domandiamo: perchè fallì quell'azione?

Attaccare i due capisaldi all'imbocco di Val Vermigliano e lanciare, appena conquistatili, truppe nella valle allo scopo di atterrire il nemico ed aggirarne le altre

difese era certo un bel piano, ma perchè questo riuscisse l'azione doveva esser fulminea e le truppe impiegate più numerose e più agili. Occorreva contare sulla rapidità e la sorpresa; espugnare i due piloni difensivi con attacco improvviso e vigoroso, eseguito non dopo un lungo tiro di distruzione, ma sotto un breve, nutrito tiro di protezione ed accompagnamento. Arditi sui monti e arditi nella valle e, sopratutto, metodo ardito. La sorpresa non ci fu, anzi si fece di tutto per avvisare il nemico della nostra azione.

In Italia se ne parlava da un mese; e il nemico sapeva, chè gli sfacciati movimenti delle nostre truppe, il 7 agosto, a piena luce di sole doveva averli visti lui, che dal picco dei Monticelli poteva comodamente contarci.

Si sussurrò allora — a voce alta dov'erano gli Arditi non era prudente parlare — che fu il nostro contegno sprezzante a far fallire l'impresa. Queste accuse le ho sentite anche dopo e qualcuno le ha ripetute non è molto. Anche per ciò ho voluto scriver di quell'azione.

Si disse e si dice che gli Arditi non usarono prudenza, che schivarono i camminamenti, che qua e là cantarono i loro inni, che uscivano di pieno giorno dalle trincee ed ostentavano spavaldamente la loro presenza. Non lo nego; si fece tutto ciò, si fece forse di più; delle compagnie si misero perfino a seder sulle trincee a goder lo spettacolo che non finiva mai di quel bombardamento innocuo ed io e il Tenente Bastianon, la mattina del 7, ci arrampicammo sul costone nemico che sovrastava Ridotta Oberdan e indisturbati ridiscendemmo dimostrando quanto valgano in guerra la risolutezza, l'ardimento e la sorpresa.

Quella degli Arditi però — è bene si sappia — non fu sciocca ostentazione, fu bensì il prodotto d'un mal-

contento nato subito dopo che s'ebbe conoscenza del piano.

Il compito loro affidato non era ma parve mortificante. Era anzi rischioso e perchè tale il Generale Piccioni aveva sollecitato l'intervento dei Reparti d'Assalto; gli Arditi però erano abituati a preceder le altre truppe negli attacchi e con tutto il rispetto dei valorosissimi alpini avrebbero desiderato di essere i primi nella mischia. Invece — pensavano — venivano impiegati non pel vivo assalto, ma per una corsa nella valle, a cose fatte. Non combattimento dunque; e allora roba da non prendersi sul serio, roba da ridere e da far quello che si fece.

Mancanza di disciplina si dirà, ma la disciplina non è quella scarpa che s'adatta a tutti i piedi e gli Arditi ne avevano una e rigidissima e l'osservarono sempre; ma avevano anche un'anima, un cervello, un cuore, una sensibilità diversi da quelli degli altri soldati, delle qualità tutte proprie che era necessario assecondare anzichè infrenare.

Io credo che il fallimento di quell'azione sia dovuto ai capi che, non conoscendo la psiche ardita, vollero con gli Arditi tentare un'impresa che andava fatta coi fanti e coi fanti dare una battaglia che andava combattuta con gli Arditi. (1)

(1) Pubblicato su *L'Ardito*, Roma, 14 agosto 1927, n. 15.

NINO SISTU

Lo conobbi nel settembre del 1917 a Sdricca di Manzano, nel famoso campo degli Arditi.

Si formavano allora il IV, il V e il VI Reparto d'Assalto ed in quei giorni dalla fanteria, dai bersaglieri e dagli alpini affluivano i volontari, attratti dalla fama dei primi tre battaglioni del Colonnello Bassi. Giovani e anziani, ufficiali e soldati, *cappelle* e veterani del Carso e dell'Isonzo, ma tutti col desiderio dell'ignoto sfolgorante dagli occhi, con l'amore per l'avventura eroica dipinto nel volto imberbe e immacolato o solcato da rughe e da cicatrici.

Sdricca formicolava di gente audace e votata alla morte. Pareva che i migliori uomini d'Italia si fossero dato convegno in quell'angolo romito, tra il corso del Natisone e una fuga di colli, sospinti dal fascino della vita cavalleresca che si rinnovava.

I vecchi, provati in cento battaglie, gli eroi di Belpoggio, del Rombon, di Auzza, di Sommer, del San Gabriele, istruivano alla vita nuova, alla nuova scuola d'assalto gli ultimi arrivati. Dal I Reparto io ero stato assegnato al IV. Lo comandava il maggiore Mannacio, bella figura di calabrese e di soldato. Le tende fiori-

vano tra le viti senza grappoli e sotto le robinie verdi e lì capitò, pochi giorni dopo la famosissima battaglia del San Gabriele, combattuta e vinta dal glorioso I Reparto di Fiamme Nere, Nino Sistu.

Aveva circa venti anni. Era alto della persona, il corpo aveva slanciato e nel viso di maschia bellezza due occhi grandi e neri in cui si leggeva l'amore per la sua terra lontana e l'audace fierezza della sua gioventù.

Era studente di legge all'università di Cagliari, aveva fatto il corso di allievo ufficiale a Caserta ed aveva il grado di sottotenente dei bersaglieri. Ora veniva volontario nei Reparti d'Assalto e lasciava le fiamme rosse per le nere, ma gli restava l'aspetto bersaglieresco e intatta gli rimaneva l'anima assetata di lotta e di gloria.

Ricordo. E come son dolci i ricordi di quel tempo nell'uggia monotona che oggi ci tedia.

I compagni arditi di Sdricca passano davanti allo sguardo della mia memoria, e la vita rumorosa del campo e delle improvvise, audaci spedizioni guerresche rivissuta dalla mente cala nell'anima mia e vi fa rifiorire prepotente la nostalgia.

Lo rivedo nelle aspre e faticose prove di addestramento Nino Sistu, negli assalti cruenti d'ogni giorno alla collina tipo, martoriata dalle artiglierie e dalla mitraglia, fiero e spavaldo, nell'atteggiamento simpatico di D'Artagnan resuscitato.

Lo rivedo alla mensa, divoratore di paste asciutte e tracannatore di vino. Ah! il vino della fronte, battezzato con l'acqua lustrale di tutti i fiumi del Veneto; il vinello senza spirito e senza colore che gli faceva desiderare la forte vernaccia della sua Sardegna, generosa nelle vite e nelle viti!

Ma forse Nino Sistu beveva e beveva per dimenticare il tragico destino della sua casa e cercare un po' di

requie a un suo segreto tormento, che a volte lo teneva solitario e pensieroso.

A volte. Non era uomo da lasciarsi sorprendere dagli amici nei momenti di scoramento e di tristezza. Egli voleva mostrarsi lieto e cantava e rumoreggiava anche quando soffriva, e forse più allora che mai.

Da Sdricca a Cividale, quando le Fiamme Nere marciavano contro il nemico scendente da Caporetto, sole fra le truppe della II Armata a contenere l'invasione e a tenere in rispetto il tedesco, e poi da Cividale al Corada e dal Corada a Cussignacco, nei giorni tristi, ma per gli Arditi non ingloriosi, della ritirata, Sistu mostrò quanto grande fosse il suo amore per la Patria, quanto nobile l'animo suo e forte la sua tempra.

Nelle marce faticose, nelle diuturne lotte col nemico egli si prodigò tutto, e fu infaticabile, fu animatore dei suoi uomini, non perse un solo momento la fiducia nella vittoria finale. A Vidor, il 10 novembre del 1917, le sue gesta furono degne d'un eroe antico, degne della battaglia che quattrocento arditi combatterono e vinsero contro una divisione tedesca, degne del Reparto che l'ebbe tra i suoi leoni.

Dall'alba alla sera la sua compagnia, la quarta, sbarrò il passo al nemico soverchiante e incalzante nell'abitato di Vidor, gareggiando in saldezza ed ardire con le compagnie sorelle folgoranti sulle alture vicine.

Era impegnato l'onore delle Fiamme Nere e in cima ai loro pugnali era la salvezza d'Italia. Altre truppe italiane non c'erano di là dal Piave; c'erano soltanto i superstiti del IV Reparto d'Assalto, e i tedeschi non passarono, furono inchiodati là, sgominati e decimati, ed ebbe termine la loro marcia per le terre d'Italia.

Là Sistu pareva che fosse invulnerabile; ma a sera, nell'ultimo e decisivo assalto, una granata lo scaraventò

venti passi oltre le barricate e lo seppellì tra le macerie. Lo credemmo morto, ma Sistu aveva cento anime; saltò su di tra le rovine col viso bruciacchiato e sanguinante e rimase sulla linea del fuoco anche quando venne l'ordine di passare il ponte, e solo più tardi ci raggiunse con le mitragliatrici della compagnia da lui ritolte al nemico.

— Non muoio più! — ci disse allora; e non morì nelle mischie sanguinose del Monfenera del novembre del '17, ma doveva lasciarci per sempre a Col del Rosso.

Nell'epica giornata del 28 gennaio si ricoprì di gloria e superò ogni altro in ardimento.

Lo avevamo veduto sempre alla testa del suo plotone, mirabile per l'audacia, per lo slancio, per la volontà di vincere. Ferito una prima volta da scheggia di granata, non si era curato di sè ma del buon andamento dell'azione ed aveva continuato ad avanzare, bello d'entusiasmo. Ferito ancora da pallottola, aveva incitato i suoi alla lotta e, sprezzando la propria vita, aveva con animo leonino persistito nella pugna finchè, ferito una terza ed una quarta volta, era caduto sul campo per non rialzarsi più.

Due giorni prima, a Vittarolo, dove il I Reparto, di cui facevamo parte, aspettava l'ordine della battaglia, nella sala della mensa mi aveva detto di certi suoi cupi presentimenti. Lo avevo amorevolmente rimproverato e incoraggiato. Ma lui non s'ingannava.

Povero e glorioso amico! Oggi che scrivo di te mi accorgo quanto io sia piccolo al tuo confronto, e tu allora m'ammiravi per certa mia prosa e certi miei versi stampati.

Ma la penna che ha scritto quei versi e quella prosa non sa oggi scrivere di te e chiudere in ottave sonanti

la gloria della tua eroica fine. Ora e sempre però noi che la sorte risparmiò e lasciò per altre lotte, noi che continuiamo la tradizione ardita, noi che ti fummo compagni e invano cercammo di eguagliarti, perpetueremo il tuo ricordo, e ai nostri figli e alle generazioni venture insegneremo a riverire, ad amare e ad esaltare il tuo nome. (1)

(1) Pubblicato sull'*Unione Sarda* del 28 gennaio 1926.

ENRICO BENCI

AVEVA compiuto da un paio di mesi ventitre anni quando una pallottola di mitragliatrice austriaca, colpendolo alla fronte, lo abbattè sulla strada di Capo d'Argine, mentre ruggiva furioso il contrattacco nemico, ma impotente dinnanzi alla inflessibile resistenza delle Fiamme Nere.

Pochi giorni prima, a Veggiano, lo avevamo visto mesto e pensieroso, quasi fosse presago della sua prossima fine; ed a me ed agli altri amici, egli, che non era mai stato solito parlar di sè, dei suoi e delle cose sue, aveva a lungo parlato delle sue persone care, della sua terra di Toscana, del suo passato.

Breve passato e non pieno di grandi vicende, ma di grandi sogni sì, di sogni nati fra i suoi colli e cresciuti a Genova — dove a diciassette anni era andato, allievo nella Scuola Superiore d'Ingegneria Navale — di faccia al mare che aveva desiderato di solcare sui legni della Patria, in cerca forse di gloria, forse di ventura.

Ma più della famiglia e del loco natio ci aveva parlato, con parole piene d'intimo affetto e colme d'acuta nostalgia; ed attraverso il suo dire noi avevamo conosciuto il padre, austero gentiluomo di campagna, e la

madre, nobile, affettuosa ed impareggiabile educatrice di figli, e la villa di Cafaggio, solitaria sul colle dell'Impruneta, tra i boschi e le vigne.

Dei suoi fatti d'arme, delle belle azioni da lui compiute quando era in altri reggimenti non udimmo mai parola dalla sua bocca tant'era modesto. Ma noi sapevamo lo stesso.

Uscito sottotenente di fanteria, il 12 settembre del '15, dalla scuola di Modena, aveva raggiunto il 21 ottobre il 26.° Fucilieri nelle trincee di S. Lucia di Tolmino e quindici giorni dopo aveva avuto il battesimo del fuoco. S'era battuto bravamente. Ferito ad un occhio, al polmone sinistro, ad un ginocchio e ad ambe le mani, non aveva voluto allontanarsi dalla battaglia ma fattosi fasciare alla meglio, aveva continuato a combattere, guadagnandosi una medaglia d'argento. (1)

L'occhio sinistro gli era rimasto senza vista e nel polmone gli era restato il proiettile. Dopo tre mesi di ospedale e due di convalescenza, era tornato al corpo e, rifiutata la riforma propostagli in una visita collegiale, era rimasto in servizio ed era partito per le trincee della Carnia. Quivi, il 12 giugno del 1916, durante un furioso bombardamento, era stato ferito da schegge di granata alle gambe. Portato all'ospedale, n'era uscito prima che il periodo di cura fosse finito, ed aveva fatto ritorno al reggimento, e nel luglio del 1917 aveva seguito il 280.° Fanteria, al quale era stato trasferito, sulla fronte dell'Isonzo.

(1) « Incaricato con una pattuglia di aprire un varco in un reticolato nemico, benchè ferito in varie parti del corpo da fuoco avversario, incitava con calma i propri uomini e persisteva nella rischiosa operazione. - S. Lucia di Tolmino, 21 Ottobre 1915 ».

Erano i mesi in cui le Fiamme Nere, nate da poco, con le loro audacissime gesta destavano sensi di meraviglia e fremiti di entusiasmo. Da Sdricca di Manzano partivano autocarri parati a festa, gremiti di guerrieri urlanti, e da tutte le trincee tornavano cantando manipoli d'Arditi che avevano vinto il nemico.

Benci aveva riconosciuto in quegli uomini i suoi fratelli, aveva sentito quanto fosse angusta la trincea pel suo smisurato ardire, era stato attratto dalla grandiosa bellezza degli assalti liberi e selvaggi e il 26 agosto era venuto a Sdricca per indossare la divisa dell'ardito e dar principio ad una vita nuova.

Al Reparto lo chiamavano tutti *il granatiere* e di granatiere aveva veramente la statura e la robustezza e dei granatieri, non so perchè, egli amava portare sul berretto il fregio.

Indossava di solito pantaloni larghissimi d'alpino cascanti con ampi risvolti su mollettiere nere; alla cintola, oltre la pistola e in luogo del pugnale-d'ordinanza, teneva un coltellaccio a molla lungo una spanna col manico d'osso; al petto, insieme con i nastrini italiani, portava quelli di due decorazioni straniere, la Legion d'Onore e la Military Cross: questa gli era stata conferita per « meriti speciali », quella per avere recuperata e condotta in salvo, durante la ritirata, una batteria con molti carriaggi e munizioni che i Francesi avevano abbandonato.

Aveva capelli castagni, folti e ricci, fronte spaziosa, lineamenti piuttosto angolosi e rudi, pur tuttavia il suo volto sbarbato era quello d'un fanciullone, specchio sincero della sua anima piena di bontà e del suo cuore nobilissimo.

Sempre allegro Enrico Benci, e gran mangiatore e

gran bevitore. A mensa, tra gli ufficiali, non c'era chi lo superasse nel divorare enormi piatti di maccheroni e nel vuotar fiaschi di Chianti e in trincea aveva bisogno di più d'una gavetta ricolma.

Appassionato di musica, nei turni di riposo, ci allietava con la chitarra o addestrando una certa banda futurista e quando dava fiato alla tromba sembrava Orlando invocante soccorso con l'Olifante.

Disegnatore abilissimo, era l'artista del Reparto; *caricaturava* i colleghi e nei pranzi delle grandi occasioni eseguiva originalissimi cartelli per la lista delle vivande. Sotto la sua matita, con rapidità e sicurezza sorprendente, sulla carta o sulle pareti, sbocciavano fiori, nascevano piante, s'allungavano pugnali, sorgevano come per incanto selve di baionette, s'inarcavano nasi giganteschi d'arditi, vivevano figure di soldati ed episodi di guerra.

Quanto pagherei oggi per riavere uno dei pochissimi numeri d'un certo giornaletto umoristico che, tra il dicembre e il gennaio del '18, scritto da me e disegnato da lui, tenne desta l'allegria del I Reparto d'Assalto accantonato a Lòngara. Ma per tener desta l'allegria, a dir la verità, non c'era di bisogno dei miei frizzi manoscritti e dei suoi disegni. Era sufficiente la sua voce, quella voce un po' roca dal gran fumare, che non taceva mai, spesso interrotta da scoppi sonori di schietto riso che metteva buon sangue. Motti, barzellette, facezie, racconti lepidissimi uscivano dalla sua bocca inesauribile con vivacità ed arguzia, ed una comicità non mai sboccata, colorita dall'accento toscano vivo e scoppiettante.

Benci parlava e rideva, rideva di cuore e metteva il brio fra i soldati e i colleghi, ovunque e sempre, nelle soste e nei bivacchi, nelle marce e nelle esercitazioni

d'assalto, a Sdricca, a Lòngara, a Tòrmeno, a Vittarolo, a Veggiano, in tutti i paesi dove portavamo la nostra giovinezza e il nostro entusiasmo prima e dopo le sanguinose azioni.

L'entusiasmo a lui non fece mai difetto, era anzi esuberante come la sua giovinezza; e sapeva comunicarlo agli altri, scacciando da chi gli era vicino il dubbio e la titubanza e facendo rinascere la fede e l'ardire. Ma dall'entusiasmo egli non si lasciava completamente trasportare nei momenti difficili d'un'azione. Allora Benci sapeva ritrovare la calma, la bella calma dei forti, che unita alla vigoria del braccio, allo sprezzo del pericolo e alla sapienza del comando, faceva di lui il tipo perfetto dell'ufficiale ardito che sa affrontare con slancio le battaglie, dominarle, se occorre, con sangue freddo e vincerle a tutti i costi.

Le battaglie che Benci combattè non furono poche; e tutte furono aspre come ogni battaglia combattuta da Fiamme Nere.

Pochissimi giorni dopo il suo arrivo al Reparto fu mandato con la prima compagnia sulla Bainsizza, e al Monte Fratta, con un infernale lancio di petardi, sconvolse e conquistò di sorpresa le fortissime linee nemiche. Fu la sua prima azione d'assalto nella quale rifulsero le sue meravigliose qualità di combattente. Nè fu l'ultima in quel tratto sensibilissimo della fronte austriaca, messo a dura prova ripetutamente dagli arditi del I e del II Reparto, chè alcuni giorni dopo, il 3 di settembre, mentre le altre tre compagnie del I Reparto si apprestavano alla famosa battaglia per la conquista del S. Gabriele, la prima, al comando di Enrico Benci, attaccava il nemico ad Anhovo e dopo una mischia atroce lo batteva sanguinosamente, scacciandolo da posi-

zioni ritenute inespugnabili e meritandosi, sul campo, gli elogi del Comandante del XXIV° Corpo d'Armata.

Il 7 ottobre del '17 Benci venne incaricato d'un'operazione difficilissima: la conquista del fortino del San Gabriele, a cavaliere della selletta di Dol, che il 4 settembre era stato espugnato dagli arditi del I Reparto e qualche settimana dopo era stato riperso dalle fanterie. Benci partì con due plotoni della sua compagnia, cantando, e la mattina dell'8 scattò alla testa dei suoi dalle trincee di S. Caterina. L'assalto fu fulmineo, violentissimo. La ridotta nemica, colta di sorpresa, oppose resistenza accanita, ma, soverchiata dall'impeto dei nostri, dovette cedere. Padroni della posizione, i due plotoni arditi furono costretti a subire per un'ora intera un fuoco infernale d'artiglieria, poi il nemico lanciò dei contrattacchi furiosi, che si ripeterono senza tregua, fino al mezzogiorno. Lotta di giganti. Uno contro dieci. Ma il nemico non riguadagnò un palmo di terreno e fu sempre sanguinosamente respinto.

Poi venne Caporetto. Nel triste grigiore della ritirata una sola luce di gloria balenante dai pugnali degli Arditi, che dal 25 ottobre al 10 novembre, con guerriglia spietata, resero lenta, difficile, penosa l'avanzata dei tedeschi, attaccandoli di notte e di giorno ed infliggendo loro dolorosissime perdite.

Benci fu di quelli ch'ebbero la ventura, il 28 ottobre, di difendere Udine. Lo ricordo sotto la pioggia insistente, nella strada da Udine al Torre, farsi in cento e ricacciare col pugnale sguainato pei campi fangosi le pattuglie nemiche e ripiegare, in coda alla colonna, tenendo in iscacco le forti avanguardie tedesche. Lo ricordo a porta Cividale in un furioso contrattacco alla baionetta, confuso tra gli altri Arditi, tutto inzuppato di pioggia, ma fresco di forze come se da tre giorni non

avesse marciato e lottato un'ora sola. Udine ardeva e fumava qua e là, stretta quasi da tutti i lati da un cerchio di ferro e di fuoco. Lo rividi nei pressi dell'ospedale contumaciale, in mezzo al viale battuto dalle mitragliatrici, ritto, col viso di fiamma, tra gli scoppi dei petardi; lo rividi ancora nella piazza del Castello, con pochi dei suoi, presso una barricata; poi non lo ritrovai che a Sacile e rimanemmo insieme fino a Pieve di Soligo. Di là, scrivendo alla madre, diceva: « Poche compagnie, fra cui la mia, hanno avuto il compito di difendere Udine. È stata una battaglia senza speranza, ma grande. Soli, senza rinforzi, isolati nella fiumana degli invasori che ci assalivano e ci circondavano da tutte le parti, abbiamo combattuto per le strade, per i viali, per le piazze di Udine. Ho la compagnia ridotta a metà, mi mancano due ufficiali, e le altre sono quasi nello stesso stato ».

Sì, era stata una grande battaglia, la sola grande battaglia di quei giorni tristi che l'Italia ignorò e i bollettini non ricordarono. Poi ricominciò la cotidana guerriglia. Da Pieve di Soligo, i sei Reparti d'Assalto di Sdricca vennero spinti avanti, per ostacolare la marcia nemica, su tutti i colli da Vittorio Veneto a Falzè, a logorarsi in altri scontri senza speranza ma non senza gloria e non rividi Benci che la mattina del 10 novembre, a Vidor, mentre s'iniziava, in territorio abbandonato dal nostro esercito e solo da noi fieramente tenuto, la prima grande battaglia della riscossa. La sua compagnia passava di là e lui ci vide e corse a salutarci e ci lasciò dolente di non potere esser con noi anche in quella lotta e di dover passare il Piave mentre i compagni opponevano l'ultima barriera di ferro all'invasore.

Ma a Borgo Vienna, a Pederobba e sul Monfenera, dal 15 novembre al 5 dicembre del 1917, Enrico Benci

fu con noi, sempre audace ed infaticabile. A Cartigliano, mentre ci trasferivamo sulla fronte della I Armata, gli venne comunicata la nomina a capitano ed a Lòngara, quando coi superstiti dei sei Reparti d'Assalto Bassi ne formarono due, egli rimase a comandare la prima compagnia del I, con la quale, il 28 gennaio del 1918, partecipò alla gloriosa battaglia dei Tre Monti. Il II a Monte Valbella, il I a Col del Rosso e Col d'Èchele. Un monticiattolo inespugnabile Col d'Èchele e la resistenza più accanita, anche per l'esiguità delle forze attaccanti, s'ebbe lì quel giorno.

Due colonne dovevano attaccare Col d'Èchele; la prima, costituita dal terzo battaglione del 152.° Fanteria, da Case Cotti per Case Caporai doveva puntare sulla testata di Val Scura; la seconda, formata dalla 46.ª e 92.ª compagnia Alpini, da Case Grulli doveva dirigersi sulla linea che da quota 1039 andava fino in Val Frenzela. Le nostre colonne dovevano prendere il colle per avvolgimento e collegarsi a Val Scura, precedute dalla prima compagnia del I Reparto d'assalto, comandata da Enrico Benci.

L'assalto a Col d'Èchele non potè essere sferrato che alle ore 10, ma a mezzogiorno le artiglierie battevano ancora la cima e dai fianchi le mitragliatrici, invisibili, non davano requie. Le Fiamme Nere procedevano lente, ma non cedevano un palmo del terreno faticosamente conquistato. Verso le undici Benci, attaccando alla testa dei suoi un elemento di trincea nemica, venne colpito ad un braccio da una pallottola e siccome perdeva molto sangue corse a farsi medicare, poi, col braccio fasciato, ritornò in combattimento e vi rimase fino a che nel pomeriggio non furono conquistate le posizioni, dove passò l'intera notte per presidiarle e difenderle dai contrattacchi che non mancarono.

Benci non rimase all'ospedale che un paio di settimane e ritornò a Tòrmeno fra noi con la ferita non ancora rimarginata. Poi un bel giorno, verso la fine di febbraio, scomparve e solo ai primi di marzo lo rivedemmo e sapemmo dov'era andato. Era stato a menar le mani, travestito da caporale, insieme col XVI Reparto d'Assalto, sugli Altipiani e raccontava ridendo la sua avventura.

Ma l'ultima grande avventura della sua vita non doveva raccontarcela il povero Benci.

S'era, il 18 giugno, combattuto sulla fronte del Piave, dalle due del mattino. Battaglia di giganti: resistenze disperate sulla linea di Fosso Palumbo nella notte insidiosa, assalti violentissimi a Case Sacerdoti, a Case Botter, a Casa Franceschin, a Croce, mischie epiche a Capo d'Argine e sulla strada di Fossalta. Benci s'era battuto valorosamente tutto il giorno. In margine ad un ordine inviatogli dal Maggiore Ponzo, così concepito « il I Reparto sarà, come sempre è stato, vincitore di ogni ostacolo; con l'aiuto di Dio ci saluteremo fra poche ore nelle nuove posizioni », egli aveva scritto « Sì; viva il I Reparto! Viva l'Italia! ». Ed aveva dato il meglio di sè stesso. Ma verso il tramonto, sulla strada di Albera, di faccia a un ponticello che coi resti della sua mirabile compagnia disperatamente difendeva da continui furiosissimi attacchi nemici, Benci non aveva il viso delle altre battaglie. Cupo, come se presagisse la fine, incitava i suoi uomini più con gli occhi e coi gesti che con voce alla resistenza e rimaneva in piedi tra la gragnuola dei proiettili quasi cercasse la morte o beffardamente la sfidasse. Ed ecco una palla colpirlo nella bella e spaziosa fronte e stenderlo al suolo. Al tenente Bravi che gli accorse vicino non disse che tre parole: « Son ferito; aiutami ». Non parlò più. Perduti i sensi

spirò alle tre e mezza della notte, pietosamente assistito dal Cappellano, alla 6.ª Ambulanza dell'Armata.

Il 29 giugno a Villa Orgiano S. M. il Re e il Generalissimo Diaz passarono in rivista la I Divisione d'assalto e premiarono gli eroi arditi del Piave. Alla memoria di Enrico Benci fu assegnata la medaglia d'argento sul campo con la motivazione seguente: « Comandante di compagnia di prima ondata portava con grande bravura ed abilità tattica alla conquista dell'obbiettivo assegnatogli. Difendeva con un gruppo di uomini un ponte che il nemico tentava di occupare per aggirare il Reparto. Veniva mortalmente colpito al capo da un proiettile di mitragliatrice mentre incitava i soldati alla resistenza ».

Quel giorno, noi colleghi del Reparto, che gli eravamo stati a fianco da tanti mesi e lo amavamo più che un fratello, stabilimmo d'innalzare nel piccolo cimitero di Roncade, dove Benci riposa, un modesto monumento a perpetuo ricordo dell'amico. A me fu dato l'incarico di farne il disegno e di dettarne l'epigrafe. Quattro rudi pilastri intorno e nel centro una colonna romana mozza, che reca scolpito un pugnale di ardito fra un tralcio d'alloro ed una fronda di quercia. Sotto, incisi nella pietra, il nome dell'eroe e poche parole che ne ricordano l'ultima impresa: *Al sacro Piave — il 18 Giugno 1918 — il Capitano del XX Reparto d'Assalto — Enrico Maria Benci — che qui riposa — cadde colpito da palla austriaca — mentre guidava alla vittoria — le Fiamme Nere.*

Il 15 luglio del 1918, fra le modeste croci del recinto, un drappello di Fiamme Nere della prima compagnia presentava le armi al suo capo e sulla tomba di lui prometteva di imitarne le virtù e di vendicarne la morte.

CAMPI E BIVACCHI D'ARDITI:

LONGARA E DEBBA

SUL finire del 1917 un nuovo stornello era cantato dalle Fiamme Nere:

Gli Arditi prima stavano a Sdricca di Manzano
Ed ora stanno a Lòngara, di faccia all'Altipiano.

Bombe a man
E colpi di pugnal.

Nel canto c'era una nota di nostalgia e un desiderio di battaglia: la nostalgia rivolgeva gli animi a Sdricca, alla vecchia patria, che avevamo lasciata il 25 ottobre e non dovevamo rivedere più; il desiderio di lotta doveva fra poco essere esaudito e la battaglia essere fra non molto combattuta, accanita ma vittoriosa per noi, sui tre monti dell'Altipiano d'Asiago, Valbella, Col del Rosso e Col d'Èchele.

Intanto eravamo a Lòngara, nell'agro vicentino, dove eravamo giunti il 12 del dicembre di quell'anno. Ma quanti eravamo dei seimila ch'erano partiti da Sdricca contro il nemico irrompente? Poco meno di duemila.

E quante dolorose e gloriose vicende nello spazio di un mese e mezzo! Quante lotte dure, asperrime, sanguinose, ignorate, purtroppo ancora oggi, dagl'Italiani, le quali non fruttarono una sola ricompensa e, pur rappresentando l'unica luce di gloria fra le tenebre della disfatta, non ebbero una menzione ed un encomio: la strenua difesa di Udine, la strage di Codroipo, i vittoriosi combattimenti di Corbanese, di S. Daniele, di Follina, le disperate resistente a Casarsa e Spilimbergo, a S. Maria di Feletto e a Pieve di Soligo, l'eroica battaglia al Ponte di Vidor e gli assalti superbi del Monfenera. E quante tappe nella via dolorosa! Sacile, Conegliano, Pieve di Soligo, Onigo, Crespignaga, Castelli, Causocco, Cartigliano e, finalmente, Debba e Lòngara.

Qui cominciava una vita nuova; ma c'era una grande tristezza nell'anima di noi tutti. Avevamo lasciato la patria nostra, le dolcissime colline friulane, dove avevamo indossata la giubba aperta e cucite al bavero le fiamme e appuntato al braccio il pugnale tra il lauro e la quercia, e un desiderio intenso di ritornarvi ci pungeva il cuore; avevamo persi, e per sempre, i compagni migliori ed ancora l'occhio nostro era fisso nella visione degli amici caduti sotto la mitraglia nemica col ferro in pugno nelle innumerevoli vie della ritirata o nelle strade delle città o sulle rive dei fiumi, o sui costoni dei monti; e non era più con noi il Colonnello Bassi, il nostro capo, il nostro padre, che un giorno, improvvisamente, ingiustamente, ci avevano tolto e avevano mandato a comandare un reggimento di fanteria lontano dal fuoco, come se lui fosse stato uno dei tanti da mettere in disparte e non fosse stato il prode tra i prodi, il fondatore e guidatore degli Arditi, colui che per primo, riconosciuti e ritrovati gli *uomini nuovi*, aveva svecchiato i metodi di guerra, disciplinata l'audacia e riportata la lotta oltre le trincee e i nascondigli, alla radiosa luce del sole.

E c'era dell'altro ancora che ci rendeva tristi.

La divisa nostra non era gradita a certi Comandi, fossilizzati nella tradizione della caserma, e ci venne ordinato di chiudere la giubba; un vecchio colonnello, che dagli ozi delle retrovie era stato chiamato a vigilarci, non essendo riuscito a trovare nessuna disposizione che permettesse l'uso della *fiamma* nereggiante sui nostri berretti (e come e dove avrebbe potuto trovarla?), ci aveva imposto di toglierla; altri aveva scoperto che i nostri accantonamenti troppo rumorosi, non rassomigliavano a conventi di frati, che si cantava troppo nei riposi o nelle esercitazioni, che si osava di andare a trascorrere onestamente qualche ora a Vicenza ed aveva draconianamente disposto che rimanessimo segregati nei nostri campi, muti e cheti, come truppe in quarantena.

Non fu così. Le giubbe rimasero aperte, le *fiamme* nereggiarono ancora sui berretti, i canti continuarono a riempire le amenissime campagne vicentine e i carabinieri, messi di sentinella ai posti di sbarramento intorno alla città, sorridevano bonariamente ed aprivano i cancelli di legno quando s'avvicinavano gli Arditi cantando un certo loro stornello, nuovo di zecca, messo su alla svelta per la circostanza:

Non far lo spiritoso, real carabiniere;
Ma lascia il passo libero a queste Fiamme Nere.
Bombe a man
E colpi di pugnal.

Ci lasciarono fare; ma i Comandi continuarono a guardarci di traverso. E forse non avevano tutti i torti.

Non avevano mai visto Arditi prima d'allora; non sapevano che cosa fossero le truppe d'assalto, ignoravano candidamente il nostro spirito, i nostri metodi, la nostra vita, e credevano in buona fede che fossimo avanzi di galera, rifiuti della società, macellai e nello stesso tempo carne da macello, uomini bestiali e sanguinari, *reparti di disciplina.* Si ricredettero presto e ciò torna ad onore del Comando della Prima Armata, che volle conoscerci di presenza dopo di aver minutamente indagato sul nostro passato di guerra e appresa la nostra breve ma gloriosissima storia.

Ricordo. Era il 20 dicembre e cadeva un leggerissimo pulviscolo di pioggia. Nel vasto ed improvvisato poligono di Debba eravamo schierati duemila Arditi, i superstiti di Sdricca. Alle 10 del mattino squillarono le trombe poi giunse, con uno stuolo di ufficiali, il brigadiere generale Clerici, Capo di Stato Maggiore di S. E. Pecori Giraldi. Fummo passati in rivista. I comandi strani, seccamente gridati dai nostri ufficiali, i movimenti, strani anch'essi perchè nuovi, le evoluzioni perfettissime e d'una rapidità straordinaria, il contegno simpaticamente spavaldo delle truppe, prima sorprese poi affascinò il generale che credeva trovare in noi una accozzaglia di soldatesche fiacche e indisciplinate.

E il Generale parlò:

« *Arditi dalle Fiamme Nere! Una superba fama vi precede; fama d'insuperabili guerrieri cui nessun nemico sa resistere...* ». Parlò per circa mezz'ora, tessendo il più alto elogio dei Reparti d'Assalto, magnificandone le virtù, esaltandone le leggendarie imprese. Poi terminò invitando ad inneggiare al Re. Un urlo altissimo si levò da duemile bocche nell'aria decembrina: « Viva il Re! », seguito immediatamente da un altro, parimenti alto: « Viva il Colonnello Bassi! ». Nel secondo grido

era chiarissima la protesta degli Arditi contro l'ingiustizia fatta al loro capo. Il generale dovette capirlo, capì certamente, e chi in quel momento lo fissò lesse nel viso di lui l'espressione d'intimo compiacimento per la fedeltà e l'amore che quei soldati serbavano al loro condottiero.

A Debba, quel giorno, se il Colonnello Bassi si fosse trovato al poligono ci avrebbe abbracciati tutti ad uno ad uno ed avrebbe sorriso di soddisfazione nel sentirci cantare:

Se non ci conoscete guardate i nostri passi,
Noi siam le Fiamme Nere del Colonnello Bassi.

Sicuro; le sue Fiamme Nere; ma i reparti non erano più sei. I superstiti del Quarto e del Sesto erano stati incorporati al Primo e quelli del Terzo e del Quinto al Secondo. Truppa ed ufficiali in soprannumero, fra i quali i tenenti Cauli e Sabbatini, che dovevano essere gli eroi del M. Corno, erano stati inviati a S. Caterina di Schio a formare il nuovo Terzo Reparto. Il Secondo era stato accantonato a Debba e il comando di esso affidato al capitano Abbondanza che lo tenne fino al 18 giugno del 1918, giorno in cui, a Fossalta di Piave, ferito gravemente, cadde in mano degli austriaci. Il Primo era stato destinato a Lòngara e affidato al maggiore Ambrogi che lo comandò fino al 28 gennaio in cui rimase ferito a Col del Rosso. A lui successe interinalmente il capitano Manescalchi, il 4 febbraio; il 29 aprile ne assunse il comando il maggiore Ponzo, che morì di piombo austriaco il 27 ottobre a Falzè di Piave; il 30 ottobre gli successe il capitano Carriero che ne fu l'ultimo e degno comandante e che nel 1920 — scherzi

del caso! — doveva essere aiutante maggiore del Colonnello Bassi, riconsacrato capo degli Arditi in Albania, quando l'onore della patria pericolante venne affidato ai pugnali delle ultime Fiamme Nere. E non invano!

Debba e Lòngara. Due minuscoli paeselli, a un chilometro di distanza l'uno dall'altro, quasi alle radici degli amenissimi Colli Berici. A Debba due brevi file di case lungo la via maestra, modeste fra il verde; più alte delle altre la *casa degli operai*, massiccia come una caserma, e la filanda. Nel centro il *Bar della mano amica*, assunto agli onori di *mensa* del Secondo Reparto d'Assalto.

Più allegra e più pittoresca Lòngara con le sue quattro vie sboccanti nella piazza e perdentisi nella campagna, con la chiesuola addossata alle case e sormontata da un umile campaniletto e intorno intorno, fra la vegetazione folta, cascinali tranquilli e villette civettuole e su un'altura, lungo la via che mena a Tòrmeno, la monumentale Villa Papadopoli, che ospitò il comando e la mensa del Primo Reparto.

Debba e Lòngara non erano Sdricca di Manzano. Erano certo più belle, offrivano più agi ed erano più vicine di quella ad un grande centro; ma non vi era il meraviglioso *campo di esercitazione* e non v'era la *collina tipo*. Pure furono amate dagli Arditi e da noi considerate come la seconda patria.

Spedizioni diurne e notturne a Vicenza, passeggiate deliziose su pei colli divini in compagnia di fanciulle bellissime, sere soavi trascorse nei *tinelli* delle case ospitali, attorno al fuoco scoppiettante su cui cuoceva la polenta o s'arrostivano schidionate d'uccelli, serenate rumorose alle belle del paese con bande indiavolate di *putipù* e di *scevataiasse*, pranzi succulenti e danze tem-

pestose al *Bar della mano amica* e alla villa Papadopoli, chi vi potrà mai dimenticare?

E come dimenticherò le sterili cacce nel parco della villa comitale e l'innocente gatto d'Angora e il graziosissimo cagnolino pomero trovati appesi ai lacci tra le siepi di rovo in luogo delle lepri desiderate?

E come dimenticherò la beffa al Colonnello Cantamessa, quella notte d'aprile, quando, certo di sorprendere l'ufficialità del Primo in orgia con le belle di Lòngara giunse inaspettato alla mensa e vi trovò vesti femminili sì, ma su carni maschili?

Onesti e sani divertimenti dopo le aspre fatiche.

Come da Sdricca così da Debba e da Lòngara, di tanto in tanto si partiva per la lotta.

Commovente fu la partenza del primo plotone della seconda compagnia del Primo Reparto d'Assalto, col capitano Mereu, la mattina del 13 aprile, e il 27 dello stesso mese quella della seconda compagnia del Secondo Reparto, comandata dal capitano Calabrese, per lo Spitz.

Ma più commovente di tutte, fu la giornata del 7 gennaio, quando i due reparti gemelli partirono per l'Altipiano d'Asiago. Cinquantanove autocarri rombavano sulla strada maestra e una folla di donne portava rame e bandierine e ricordi agli Arditi, ai loro Arditi. E gli Arditi cantavano e sparavano salve di moschetteria e le fanciulle salutavano con le mani tremanti e con le lagrime agli occhi e le tumide labbra, tante volte impresse di baci, facevano voti pel nostro ritorno.

Si ritornò il 30 carichi di bottino e di gloria, coperti di fango e di ferite.

Si ripartì ancora l'8 di maggio. La campagna era tutta verde, tutta fiori, tutta profumi, tutta piena dei canti degli uccelli innamorati. E molte migliaia di fiori

furono recisi dallo stelo da gentili mani muliebri per noi e molte fronde ornarono i nostri moschetti e i nostri autocarri. Si cantò anche quel giorno; ma i canti uscivano tristi dalla nostra bocca, come canti di addio, e le fanciulle di Debba e di Lòngara singhiozzavano salutandoci, perchè quel giorno partivamo per Marsan, presso Marostica, nostra nuova residenza, e la partenza era senza ritorno.

Addio, addio per sempre, o nostre donne innamorate d'un inverno e d'una primavera! (1)

(1) Pubblicato su *L'Ardito*, Roma, 2 ottobre 1927, n. 19.

IL CANTO DEGLI ARDITI

DELLE opere che hanno avuto la ventura di diventar celebri è molto facile trovare chi, prima o poi, assuma la paternità.

Ciò si è verificato per *Giovinezza*, il famoso inno degli Arditi, che nelle tregue non oziose e negli assalti travolgenti fu cantato dalle Fiamme Nere sulle fronti dell'Isonzo, del Piave e delle Alpi e, finita la guerra ed iniziata la riscossa antibolscevica, fu fatto risonare dai reduci assaltatori e dai fascisti nelle piazze d'Italia insanguinate dalla rivoluzione.

Quando si volle trovare l'autore del canto non ci fu difficoltà di ricerca, ma imbarazzo di scelta, chè molti furono coloro i quali con sollecitudine si presentarono e nell'inno anonimo riconobbero la loro legittima creatura e non mancarono testimoni e patrocinatori, oneste ricerche di studiosi, polemiche su giornali e perfino un processo.

Il processo, del 1922, fu tra Marcello Manni, fiorentino, e Giuseppe Blanc, torinese. Il Manni non so se si diceva o veniva detto autore delle parole dell'inno,

ricordo però che su *Il Giornale d'Italia* — mentre infuriava la polemica — Roberto Piccioli con molta disinvoltura scriveva: « sul nuovo fronte del Piave, nelle trincee motose ove, dopo la dolorosa disfatta, la dura tenacia dei fanti modellava giorno per giorno il volto della vittoria, un giovane che della guerra aveva vissuto tutte le fasi, Marcello Manni, compose per i nuovi reparti d'assalto il Canto degli Arditi ».

Correva intanto un'edizione a stampa dell'inno col frontespizio seguente: *Il Canto degli Arditi « Giovinezza Giovinezza Primavera di Bellezza » di G. Castaldo. Strofe di guerra raccolte e ridotte da Marcello Manni. Firenze. Manno Manni, editore;* ma cosa sia stata questa riduzione di *strofe raccolte* e perciò non sue, non sappiamo nè egli stesso ci dà lumi in proposito quando al Fumagalli (*Chi l'ha detto?* Milano, Hoepli, 1921, pagina 638) conferma « di essere stato lui a adattare per uso dei nuovi reparti degli arditi un coro tratto da una operetta, intitolata *Festa di fiori,* musica del maestro Blanc e parole del compianto Nino Oxilia, rappresentata a Torino prima della guerra » e specifica che « del coro la riduzione o trascrizione per banda era stata fatta da un G. Castaldi, e il coro portato al fronte dai volontari torinesi era rimasto con lievi varianti come canto reggimentale di varii reparti ».

Il Fumagalli c'informa che « in realtà una operetta *Festa di fiori,* musica del giovane e valente maestro Giuseppe Blanc, fu data al teatro Alfieri di Torino il 19 novembre 1913 dalla Compagnia Vannutelli e si trascinò per qualche sera su quelle scene »; egli stesso vide il « libretto che sul frontispizio appare opera di C. Carelli e J. Weis ed è cosa assai sciatta e puerile e non degna del nome di Oxilia », non vi trovò però « il coro famoso, ma soltanto questo, nell'atto primo, che per il

ritmo e per qualche riscontro di concetti richiama l'altro:

> *O felice giovinezza*
> *Che sarai triste domani,*
> *Oggi godi la bellezza*
> *De' tuoi rossi tulipani* ».

A prendere le difese del Blanc e a rivendicare a lui ed agli Alpini la paternità di *Giovinezza* sorse l'*Associazione Nazionale Alpini,* la quale nell'*Alpino* del 5 aprile 1921, pubblicava una dichiarazione ufficiale in cui, fra l'altro, era detto: « La canzone, opera di un laureando dell'Ateneo Torinese, il signor Blanc di Torino, venne da lui cantata per la prima volta nel 1910 a Bardonecchia, dove si svolgeva un Corso Skiatori al quale partecipava un ufficiale per ognuno dei Reggimenti Alpini, fra cui i viventi (allora sottotenenti, ora ufficiali superiori) Zamboni, Tessitore, Stampa, Carini, Bollea, ecc., che ne possono fare testimonianza. La canzone dello studente torinese piacque ai giovani ufficiali alpini, che, sciolto il Corso, la portarono e la popolarizzarono presso i rispettivi reggimenti. Notoriamente il Comandante del Corso, l'allora tenente Mantino, la portò al 5.° Reggimento Alpini, ove le fanfare del « Morbegno » e del « Vestone » la posero subito in repertorio. Nelle gare internazionali militari di ski in Francia, a Canterets e a Lioran, i nostri alpini l'adottarono subito in forma quasi ufficiale ».

Da tutto ciò che abbiamo detto una cosa sola risulta chiara, che cioè l'autore della musica di *Giovinezza* è il maestro Giuseppe Blanc. Ma chi introdusse e divulgò tale musica nei Reparti d'Assalto? Chi dettò le strofe

ardite che, con quella musica, costituirono l'inno di guerra delle Fiamme Nere? E quando, da quale Reparto d'Assalto questo inno di guerra per la prima volta fu cantato?

Perchè questo e non altro importa sapere con buona pace di chi pensa altrimenti e di chi reclama per sè priorità e pretende rivendicazioni e riconoscimenti ufficiali.

A parte la suggestiva bellezza della musica, *Giovinezza* era una canzonetta comune, non più bella nè più popolare delle molte altre che i soldati cantavano nelle marce e nei bivacchi, sulle tradotte e nei turni di riposo; solo quando la musica del Blanc, ottenuto ed acquistato vigore e significato, venne cantata dalle Fiamme Nere di faccia al nemico, negli impeti irresistibili degli assalti superbi, *Giovinezza* si ebbe meritata rinomanza.

Di questo canto dunque, in quanto fu l'inno ufficiale d'una casta guerriera, la voce lieta, sonora e marziale della più eroica ed avventurosa gioventù italica, la poesia che rese più bella la morte dei leggendarii assaltatori e ne accompagnò le tempestose falangi verso la vittoria, è interessante conoscere la storia.

E la storia *vera* è questa:

Verso la metà del settembre 1917 pel tramite del maggiore Vito Mannacio, comandante il IV Reparto d'Assalto, al quale dal Primo per istruzione ero stato temporaneamente assegnato, ricevevo dal Colonnello G. A. Bassi, comandante dei primi sei Reparti d'Assalto di Sdricca di Manzano, l'incarico di comporre un inno per gli Arditi. Mi posi volentieri al lavoro e tra un assalto e l'altro alla *collina tipo*, nei brevissimi riposi che ci concedevano le sudate pericolosissime esercitazioni e le allegre scappate nei paesi vicini, composi le strofe se-

guenti, prive in verità di qualsiasi pregio d'arte e di calore d'ispirazione:

Da Tolmino alla Vertoiba - da Gorizia al San Gabriel
radunò gli arditi tutti - la potenza d'un appel:
Tutti giovani; e un'eterna - fe' ci brilla dentro il core
come un sol che non tramonta, - come un canto che non
[muor.

Siam di tutte le contrade, - sparse d'archi, templi ed are,
che divide l'Appennino, - cinge l'Alpe e bacia il mare;
nelle vene ci ribolle - puro il sangue dei Romani,
ci arde in petto tutto il foco - degl'italici vulcan.

Corruschin le lame, - serrate fra i denti,
in mano i petardi - sian pronti a ferir.
Avanti all'assalto - superbi e fidenti
con furia di turbine - si corra a morir.

Il passato ognuno oblii, - dalla mente ognun cancelli
le sembianze dolci e care - dei figliuoli e dei fratelli,
le sembianze della madre, - del canuto genitore,
le sembianze della donna, - che ci diede il primo amor.

Oggi brilli al nostro sguardo - nei fatidici orizzonti,
tra le rose de l'aurore, - tra le fiamme dei tramonti,
de la Patria il volto bello, - reso santo dal martir
che, tra nuvole di gloria, - guarda verso l'avvenir.

Corruschin le lame, - serrate fra i denti,
in mano i petardi - sian pronti a ferir.
Avanti all'assalto - superbi e fidenti;
con furia di turbine - si corra a morir.

P. Giudici

Nei dolcissimi colori, - che a l'Italia fanno manto,
più non cerchi la pupilla - come un dì soave incanto;
con le spemi e il nostro sangue, - del martirio col candor
a Trieste intesseremo - a suo tempo il tricolor.

Degli Arditi ogni reparto, - ogni indomita coorte
or si fregia, ora s'abbella - coi colori de la morte:
nere son le nostre fiamme, - nere sono le bandiere,
nero l'odio che nutriamo - contro il barbaro stranier.

Corruschin le lame, - serrate fra i denti,
in mano i petardi - sian pronti a ferir.
Avanti all'assalto - superbi e fidenti;
con furia di turbine - si corra a morir.

L'inno venne letto, acclamato dagli ufficiali, divulgato in molti esemplari e mandato a parecchi musicisti perchè lo rivestissero di note; ma la musica si fece aspettare parecchio e quando una gentile signorina milanese (la maestra Albertina Ferro) la mandò, già un altro inno era cantato con entusiasmo nei campi di Manzano e consacrato ufficialmente per volontà di soldati: *Giovinezza.*

Aveva introdotto, nel settembre del 1917, e divulgato la vecchia canzonetta ed una parodia di essa non riportabile il sottotenente Alceo Ercolani di Bomarzo, proveniente da un reggimento di Bersaglieri ed ufficiale, allora, del IV Reparto d'Assalto.

L'Ercolani deliziava, a mezzogiorno e a sera, durante i pasti, le orecchie degli ufficiali raccolti a mensa, e fuori della baracca gli Arditi ripetevano il canto con indicibile soddisfazione. Ricordo che ad un ardito del reparto, dal quale mi erano stati richiesti dei versi per

adattarli al motivo di *Giovinezza,* io consigliai di servirsi di qualche inno del nostro Risorgimento. Gli recitai anzi e poi scrissi l'inno un dì famoso, or quasi dimenticato, che comincia:

Delle spade il fiero lampo,
troni e popoli svegliò;
Italiani, al campo, al campo, ecc.

suggerendogli le modificazioni che poi rimasero e tutt'ora si leggono nell'inno degli Arditi e mettendo su alla lesta, per contentarlo, un paio di strofe che, passando di bocca in bocca, vennero storpiate e tali si mantennero.

Di lì a qualche giorno gli Arditi di Sdricca di Manzano avevano già il loro inno, al quale tutti, ufficiali e soldati, avevano contribuito e che si divulgò rapidissimamente in tutta la fronte e nelle retrovie a causa della straordinaria affluenza di soldati di tutte le armi per curiosità o istruzione al campo di Manzano. Al suo rapido propagarsi contribuirono inoltre altri fatti. Molti volontari, che tutti i giorni partivano da Sdricca perchè dichiarati non idonei ai Reparti d'Assalto, rientrando ai loro reggimenti vi portavano l'inno ardito; i reggimenti in linea o a riposo lo imparavano dalla viva voce delle nostre compagnie che si recavano cantando alle azioni e lo apprendevano le truppe di passaggio lungo la importante arteria stradale di Manzano; dagli Arditi di Sdricca lo ebbero gli Arditi della Terza e della Prima Armata che furono formati ed addestrati da nuclei dei Reparti Bassi e lo stesso si dica degli Arditi della Quarta, che con quelli di Manzano, furono a contatto nell'ultima fase della ritirata di Caporetto.

Chi per la prima volta cantò *Giovinezza* di faccia al

nemico fu la prima compagnia del II Reparto d'Assalto, che il 28 settembre 1917 partì da Sdricca fra un indescrivibile entusiasmo, sconfisse il 29 gli austriaci a quota 800 dell'Altipiano della Bainsizza, tra Podlaka e Madani, e ritornò al campo il 30 dopo aver catturato 1400 prigionieri. Lo cantò poi la seconda compagnia dello stesso Reparto, che partita il 3 ottobre da Sdricca, ritornò il 10 dopo aver vinto a Yhr-Scutz impadronendosi della quota 814. Risonarono ancora le note di *Giovinezza* il 7 ottobre, cantate da due plotoni della prima compagnia del I Reparto d'Assalto, che al comando dell'eroico tenente Enrico Benci presero il 9 mattina, dopo furioso combattimento, il Fortino del S. Gabriele a cavaliere della sella di Dol e il 10 dello stesso mese al Monte Rombon sentirono l'inno nostro gli austriaci della Conca di Plezzo, sanguinosamente battuti dagli Arditi della terza e della quarta compagnia del II Reparto. Poi *Giovinezza* echeggiò sotto il fosco cielo d'ottobre nei tristi giorni di Caporetto; passò il 25 e il 26, da Sdricca a Cividale e al Corada, come una ventata di entusiasmo tra le fanterie in rotta, risuonò vittoriosamente alle rive del Torre e nel cielo di Udine nella epica giornata del 28 ottobre, quando gli Arditi del I Reparto tennero in iscacco per molte ore i fanti tedeschi del Corpo d'Armata di Von Berrer, poi il 30 a Codroipo e a Spilimbergo, dal 3 al 4 novembre a Casarsa, dal 7 al 9 a Corbanese, a Follina, a S. Pietro e a S. Maria di Feletto, sulle alture di Susegana, a Refrontolo e a Pieve di Soligo, il 10 novembre a Vidor, dove il IV Reparto d'Assalto di Manzano si coprì di gloria inchiodando oltre il Piave una divisione tedesca; poi... Ma chi può dire in quante altre gloriosissime azioni, nel 1918, il canto di *Giovinezza* si alternò con l'urlo di guerra delle Fiamme Nere? Esso fu l'anima della

Patria, fu la voce ardita della Patria, che passò coi nostri drappi neri su tutte le fronti, allietò la morte di migliaia d'eroi e poscia da noi fu commessa coi nostri segni e coi nostri riti alle giovani legioni della Rivoluzione Fascista.

Questa la storia di *Giovinezza* e non altra. (1)

(1) Pubblicato su *L'Ardito*, Roma, 31 luglio 1927, N. 13.

ARDITI E SOCIALISTI

AD un articolo stampato con questo titolo sul *Resto del Carlino* del 16 Giugno, risposi parecchi giorni or sono; ma il signor Aldo Valori, a cui era indirizzata la mia lettera, non ha creduto opportuno, finora, render pubblica la mia risposta. Vedo ora, nell'ultimo numero dell'*Ardito*, riprodotto lo scritto del Valori e credo necessario ritornare sull'argomento per mettere le cose a posto.

Il signor Valori crede di aver notato un dissidio tra socialisti ed Arditi causato da « circostanze puramente occasionali » e si dà l'aria di far da paciere col voler mettere d'accordo i presunti avversari dimostrando loro che tale dissidio è basato su un equivoco.

« L'antipatia dei socialisti contro gli Arditi — egli scrive — è ancora più assurda dello stesso sentimento nutrito dagli Arditi contro i socialisti ».

E, partendo da questo punto, intende dimostrare che Arditi e socialisti non sono affatto due termini antitetici del problema da lui preso a studio, ma sono due

termini « colorati dagli stessi bagliori sovversivi », sono due — diciamo così — partiti che, mossi da punti opposti marciano sulla medesima mèta senza accorgersene. Gli Arditi, difatti, son tutt'altro che « cani mastini del capitalismo » ; sono, invece, « un terreno rivoluzionario » e saranno domani il principale fattore dell'esercito dell'Italia proletaria in opposizione alla prepotenza delle nazioni capitalistiche. Tirate le somme il signor Valori vorrebbe darci a bere che, dissipato l'equivoco, non rimane che di stringerci la mano e andare diritti per la medesima via.

E così la nostra bandiera che noi gloriosamente abbiamo portata sulle più aspre vette delle Alpi e nelle più contrastate pianure del Veneto, dovremmo metterla accanto a quella di coloro che son venuti a schiamazzare indecorosamente nelle piazze e noi che abbiamo cento volte affrontata la bella morte per la grandezza della Patria dovremmo metterci a braccetto di quei vigliacchi, che arricchitisi con la nostra pelle, pretendono ora di reggere le sorti della Nazione.

Se un equivoco c'è, è solo quello in cui cade il signor Valori. Noi non siamo stati ancora capiti.

Non ci comprese l'Italia ufficiale che un bel giorno, senza ringraziarci per tutto il sangue che avevamo dato, senza dirci addio, sciolse i nostri bei reparti e mandò in esilio sulle sabbie libiche la gloriosissima I Divisione d'Assalto a cui si deve se sul Piave l'esercito austro-ungarico fu completamente disfatto.

Non ci comprese quando, quasi a riparare il torto fattoci, ricostituì cervelloticamente i reparti per sfruttare il coraggio degli Arditi in difesa dell'ordine pubblico, trattandoci come, parecchie diecine d'anni or sono, trattò i banditi dell'ex-reame delle Due Sicilie, a cui, per renderseli propizi, mise indosso la divisa del gendarme.

Non ci compresero tutti coloro che, in buona o in mala fede, hanno visto in noi gente uscita dalle galere o ad esse candidata, orde assetate di sangue, di stragi, di violenze.

Nè ci ha compreso il signor Valori che spezza una lancia in nostro favore e involontariamente cade in errori che è giusto chiarire.

La verità è questa : gli Arditi come non sono i mastini del capitalismo, così non sono gli amici dei socialisti. Gli Arditi sono i nemici di tutti i nemici interni ed esterni della Patria e viceversa. Noi non apparteniamo a nessuna camarilla, non siamo gregari di alcuna setta, abbiamo solo un colore : quello delle nostre fiamme. Non apparteniamo a partiti monarchici o repubblicani o socialisti, e se qualche punto in comune abbiamo con essi, ciò è in quanto in noi si fondono le più pure idealità delle loro dottrine. Noi siamo — e ci teniamo a dichiararlo — i paladini della Patria.

Noi vogliamo che la Patria nostra sia grande, forte, prospera, temuta, rispettata ed amata : noi vogliamo che la Patria nostra sia governata da uomini degni, integri, capaci ; noi vogliamo che finiscano una buona volta gli abusi e le camorre del parlamentarismo e della finanza ; noi vogliamo che la Patria nostra acquisti e conservi tutte quelle libertà per le quali abbiamo combattuto le più aspre battaglie e conseguito le vittorie più fulgide.

Noi non combattiamo i vari partiti che si contendono il potere, ma, da italiani della razza migliore, combattiamo i nemici della Patria inesorabilmente, ora e sempre.

Un'altra osservazione credo necessario fare all'arti-

colo del Valori là dove egli parla del futuro impiego degli Arditi.

Scrive egli: « la funzione degli Arditi entra a far parte di quel problema tecnico degli ordinamenti militari in democrazia » e si domanda: « nella guerra di domani gli Arditi avranno un impiego utile? » Il Valori risponde affermativamente, prospettando la « convenienza di trasportare l'uso dei Reparti d'Assalto dal campo tattico a quello strategico » e cioè facendo sì che gli Arditi « non siano soltanto gli esecutori materiali d'una parte del piano di battaglia, ma che questo stesso piano nelle sue linee generali possa essere concepito e modificato tenendo conto della funzione dei contingenti d'Assalto ».

Ora tutto ciò non è una novità. Quel che il Valori considera e desidera, è già stato attuato nella guerra che abbiamo combattuta. E se nei primi tempi della loro formazione gli Arditi furono impiegati tatticamente per *i colpi di mano*, per la conquista di posizioni difficili, negli ultimi tempi, formatisi i gruppi, le divisioni e il corpo d'armata d'assalto, il loro impiego fu strategico e ci diede Vittorio Veneto.

Ma anche se ciò fosse una novità, crede il Valori che sia facilmente realizzabile coltivando ed estendendo quella che lui chiama *l'istituzione degli Arditi*? L'Ardito è come il poeta: nasce. La scuola e l'esercizio potranno formare dei buoni rimatori e dei fanti scelti, non mai dei poeti e degli Arditi.

Reclutare, in tempo di pace, dei reparti di *veri Arditi* è impossibile, perchè quelli che ne hanno lo spirito rifuggirebbero, per il loro stesso carattere, dalla vita delle caserme e dei Campi di Marte e quelli che desidererebbero portarne soltanto la divisa non rischiereb-

bero la loro pelle nei mortali esercizi d'una vera scuola d'assalto.

Gli Arditi sono stati una meravigliosa e spontanea fioritura di questa guerra. Eravamo sparsi pel mondo, cavalieri bizzarri in cerca di un ideale strano, forse irraggiungibile e perseguivamo un sogno di forza e di bellezza nella voluttà fatale dell'avventura. Ci siamo ritrovati sul Carso, sulle Alpi, sul Piave, ci siamo riconosciuti, ci siamo uniti sotto una stessa bandiera e, di faccia alla morte, abbiamo fatto del nostro sogno superbo una realtà stupenda.

Gli Arditi della guerra furono. Al primo grido della Patria pericolante, i *vecchi* risorgeranno e avremo dei *nuovi* compagni, ma non verranno dalle caserme come dalle caserme non siamo venuti noi. Cercare di irreggimentarli ora che il rischio è finito, ora che è scomparsa l'atmosfera di cui ha avuto vita l'Ardito, sarebbe l'ultimo e più grave errore.

Vittorio Veneto fu l'ultima tappa da noi raggiunta nel pellegrinaggio glorioso verso quella Gerusalemme che si chiama Roma e non è che Bisanzio. Incontrammo nel cammino Versaglia. E deponemmo le nostre fiamme.

E fu meglio così. Esse ora sono custodite gelosamente nel nostro cuore. Niuno porterà a spasso e nei ritrovi mondani, i segni che noi abbiamo portato di fronte al nemico e alla morte. I colori della nostra divisa non s'impongono nè, imposti, formeranno gli Arditi.

Soltanto noi che li abbiamo bagnati col nostro sangue e illuminati con la nostra gloria, abbiamo il diritto di portarli. (1)

(1) Pubblicato ne *L'Ardito*, Milano, 6 luglio 1919, N. 9.

IL SEGNO DELL'ARDIMENTO

OTTO anni or sono, tra l'inverno e la primavera, dalle colonne del *Popolo d'Italia*, consenziente Mussolini, un ufficiale delle Fiamme Nere, Ezio Bolongaro, rendendosi interprete appassionato del desiderio degli arditi di guerra, levava alta la voce invocando dal Governo di allora l'istituzione d'un distintivo speciale per tutti coloro che negli anni del sacrificio e della gloria erano stati i volontari della morte.

E già fioriva in petto agli assaltatori, inquadrati ancora nei battaglioni superstiti o disseminati per le dure ed ignote vie del mondo, la stella d'argento sul nero di un nastrino, fioritura spontanea sbocciata dal desiderio degli Arditi, che, dopo d'aver tutto donato, altro non chiedevano alla Patria se non il segno simbolico del loro ardimento.

Ma la voce non fu ascoltata e il desiderio non venne esaudito. Ed era ingenuità sperare che l'Italia ufficiale di quel tempo volgesse benevolo lo sguardo verso gli Arditi e, ricordandone le gesta, ne premiasse il valore.

Era l'Italia di Versaglia quella; l'Italia che aveva dimenticato il suo sacrificio e i suoi morti e non sapeva far valere i diritti della vittoria; era l'Italia dei mer-

canti, dei demagoghi e dei traditori, che inneggiava a Wilson ed amnistiava i disertori; era l'Italia che trescava con Mosca ed ammainava il tricolore, che ingiuriava i reduci ed abbandonava allo slavo i fratelli di Dalmazia, che doveva vergognosamente lasciare Valona e scacciare col piombo i liberatori di Fiume. Fosche leggende pesavano sopra di noi, i nostri reparti venivano sciolti o confinati in Libia, il paese ci accoglieva con diffidenza e si preoccupava del nostro ritorno, la borghesia ci temeva per la nostra irrequietezza, il sovversivismo ci odiava perchè interventisti e volontari, la stampa ci diffamava, la nazione ingrata ci affamava, la polizia ci perseguitava.

Otto anni sono trascorsi dal giorno ch'esprimemmo invano il nostro voto sul primo giornale dell'Italia nuova, su quel giornale che fu la bandiera viva e palpitante della riscossa nei tempi dell'abiezione e questi anni son pieni della nostra passione, caldi del nostro entusiasmo, echeggianti della nostra voce.

L'Italia d'oggi non è più quella che ci derise, che ci vilipese, che ci calunniò, ma è la patria grande che sognammo nei mesi dell'ansiosa vigilia, negli sfibranti turni di trincea, negli assalti impetuosi della nostra giovinezza.

Oggi, dopo otto anni, col tepore della primavera, nel cuore di tutti gli Arditi sparsi in tutte le contrade d'Italia torna a fiorire il desiderio d'una volta e il voto si rinnova e verso la prima Camicia Nera convergono fiduciose le invocazioni delle Fiamme Nere della Guerra e della Rivoluzione.

Il Duce sa chi sono gli Arditi.

Quelli che nel 1914 e nei primi mesi del 1915 plaudivano alla prosa lucida e diritta del suo giornale di battaglia o alla sua parola calda e trascinatrice che

nelle piazze commoveva e persuadeva le folle; quelli che con lui, appena dichiarata la guerra, abbandonarono i campi e le officine, le famiglie e le scuole e volontari s'arruolarono nelle file dell'esercito, gl'interventisti e i primi intervenuti che come lui arsero di desiderio e vollero che la Patria seguisse la via maestra dei suoi destini, dovevano essere gli Arditi della Grande Guerra.

Il Duce li conosce bene nel viso e li conosce meglio nell'anima i pattugliatori irrequieti, le scolte insonni della trincea, gl'insofferenti delle lunghe attese, i gregari e i capi che non ebbero un istante solo di sconforto e nelle ore grigie accesero la fede nel cuore dei dubbiosi e degli smarriti, quelli che andavano all'assalto col volto radioso di gioia e col canto della giovinezza sulle labbra, i manipoli audacissimi che sgominavano i battaglioni nemici, ch'espugnavano ogni quota, che nell'infausto tempo della disfatta, tenendo alto l'onore delle armi italiane, non prostrarono la loro indomabile anima, quelli che risollevarono lo spirito depresso della Nazione e alla guerra, nell'ultimo anno, imposero il loro stile inconfondibile.

E sa ancora il Duce, meglio d'ogni altro, la parte che l'arditismo ebbe in tutte le vicende ed in tutte le fasi della rivoluzione.

Egli sa che noi fummo i primi a riconoscere in lui l'uomo in cui vivevano, perfettamente fusi, tutti i nostri sogni, tutte le nostre aspirazioni, tutti i nostri propositi, così come noi sappiamo che fu lui il primo a riconoscere nella nostra la sua grande anima, l'anima immensa ed immortale della Patria.

In questi giorni, in cui il fascismo celebra il suo Natale, il Duce, che non è solito dimenticare, deve certo ricordare le prime strofe sonanti del poema epico della rivoluzione, deve certo correre col pensiero al grigiore

desolato dei primi mesi del '19 in cui la sola luce che brillasse sulla terra nostra era quella del suo e del nostro pensiero ribelle e il baleno dei nostri pugnali, deve certo pensare alla storica sera del 23 marzo quando nel salone di Piazza S. Sepolcro sentì intorno a sè il cuore pulsante dell'arditismo italiano e al cospetto delle Fiamme Nere tracciò arditamente il programma della lotta e precisò l'orientamento politico e spirituale dei fasci di combattimento.

E avrà dinnanzi allo sguardo della sua mente il locale di via della Cerva e quello di via Paolo da Cannobio, le due tumultuose fucine in cui la volontà degli uomini nuovi forgiava i destini del nostro popolo, e certamente rievocherà commosso la giornata memorabile del 15 aprile quando la sede del *Popolo d'Italia*, trasformata in fortezza con protezione di cavalli di frisia e mitragliatrici, era presidiata dagli Arditi e gli Arditi in via dei Mercanti scompigliavano i rossi e a S. Damiano, poi, davano l'assalto all'*Avanti!*

E tante altre cose ricorderà, tutta la storia di ieri, la cui rievocazione ci riempie l'anima di commozione e di orgoglio, tutta l'azione post-bellica dell'arditismo non meno degna delle grandi imprese guerresche: le sante e terribili battaglie di questo giornale, le azioni violente e fulminee contro la tracotanza bolscevica, le elezioni del 1919, Fiume, Valona, Porto Sauro.

Passato? Ciclo compiuto di avvenimenti di cui non rimane che il ricordo?

No; è la storia di ieri di cui è materiata la vita di oggi. Come tutti i grandi fattori storici l'arditismo non ebbe una funzione passeggera, ristretta in limiti angusti di tempo, ma generò profondi rivolgimenti politici e nuovi orientamenti dello spirito da cui dovevano prodursi la rivoluzione e la vita nuova d'Italia. Nato dalla

guerra con la guerra non si esaurì, ma da essa trasse maravigliose energie che mise in opera contro la società borghese e i partiti antinazionali per la difesa del patrimonio eroico della Patria e pel conseguimento d'un sogno d'imperiale grandezza.

Nato dalla trincea e dalla lotta riportò nella vita civile il suo modo di vivere e, attraverso la lotta, diede il suo spirito e le sue forme alla giovinezza italiana e creò la nuova coscenza nazionale, la coscienza fascista, cioè ardita, perchè il fascismo è la continuazione dell'arditismo di cui ereditò lo spirito, lo stile, i segni, i canti, i riti, perchè il fascismo è lo sviluppo logico e storico dell'arditismo e se quello fu religione di pochi questo diventò religione di tutto un popolo e se quello fu coscienza di minoranza eletta questo divenne coscienza di nazione.

L'arditismo insomma è il fascismo delle origini, il fascismo del '19 e del '20, degli anni memorabili della riscossa in cui — al pari delle legioni romane che si sceglievano il loro imperatore — i vecchi battaglioni d'assalto scelsero in Mussolini il loro Capo e ciecamente e fedelmente lo seguirono in tutte le vie ed attraverso tutte le battaglie.

Al loro Duce oggi gli Arditi, per sua volontà saldamente riorganizzati, vogliono ricordare che otto anni or sono Egli giudicò legittimo il desiderio da essi espresso d'avere un segno che fosse quasi il riconoscimento ufficiale del loro ardimento.

Non oro e non onori essi chiedono alla Patria, essi che alle promozioni ed alle medaglie preferirono una settimana di licenza e un giorno di spensierata baldoria; ma chiedono che un orlo nero delle gloriose fiamme torni a decorare le loro giubbe e su vi brilli della luce delle loro lame la stella delle fortune d'Italia. Essi

desiderano che la Patria, fra i suoi figli, riconosca e faccia riconoscere coloro che la guerra non accettarono come una dura necessità, ma la guerra vollero e nella guerra scelsero per sè il primo posto; coloro che si votarono alla morte e si offrirono in sacrificio e furono i principali artefici della vittoria; coloro che furono i primi sacerdoti della nuova religione e i primi apostoli della nuova idea e furono, sono e saranno la guardia audace, invincibile e fedele della Patria e della Rivoluzione.

Essi infine desiderano che il loro Duce li riconosca sempre e in ogni luogo al segno dell'ardimento e vedendo una fiamma nera dica:

— Ecco uno dei miei più fidi pronto a versare il suo sangue pel suo Capo e per l'Italia fascista. (1)

(1) Pubblicato su *L'Ardito,* Roma, 27 marzo 1927, N. 4.

L'AZIONE POSTBELLICA DELL'ARDITISMO

GIA' prima della fine della guerra l'Italia ufficiale che, naturalmente, non conosceva l'anima degli Arditi, s'era preoccupata della presenza nell'esercito di tanta gente audace *avvezza al sangue ed alla strage.* Cessate le ostilità, si relegarono i Reparti d'Assalto nei più disagiati e lontani paesi della fronte o nell'aperta campagna entro tende e sudice baracche, mentre ad altri corpi venivano assegnati i migliori centri ritolti o conquistati al nemico. Era il premio delle cento vittorie, era la ricompensa per le sanguinose ed epiche giornate della Sernaglia che avevano sfasciato l'esercito austro-ungarico costringendolo all'armistizio. Poi dal Comando Supremo venne un ordine che fu appreso con sommo dolore da tutti gli Arditi sparsi nella zona d'operazione: sciogliere i Reparti d'Assalto. La IIª Divisione d'Assalto e i battaglioni dei vari corpi d'armata furono sciolti in brevissimo tempo e le « fiamme » audaci ed eroiche mandate ai reggimenti di provenienza. Senza un ringraziamento, senza una parola di lode per quelli che erano stati i migliori guerrieri della nazione e prodigandosi volontariamente nelle più aspre battaglie avevano deciso le sorti della guerra.

Pochi riuscirono a conservare la giubba aperta col bavero orlato dalle fiamme: quelli che il provvedimento aveva trovato nel campo di concentramento di Reggio Emilia, che vivacchiarono malvisti e *sfottuti* per quasi tutto il 1919 e i feriti dell'ultima azione doloranti ancora negli ospedali delle retrovie. Fortuna migliore ebbe la I[a] Divisione d'Assalto comandata dal Generale Ottavio Zoppi, la quale non fu sciolta; ma essa, tre mesi circa dopo l'armistizio, venne inviata nelle fresche sabbie della Tripolitania a godersi il meritato riposo nella sfibrante attesa d'un'offensiva che non veniva mai.

La vita ufficiale dei Reparti d'Assalto era finita e il suo ricordo veniva affidato malamente alla storia dai magri e disadorni bollettini; ma non era finito l'arditismo perchè non si cancella con un colpo di penna una vita breve ma densa di glorie, perchè non potevano sciogliersi i vincoli ideali di tante anime ch'avevano la medesima fisionomia ed erano mosse dallo stesso palpito, perchè non poteva esser distrutto quello spirito singolare che preesisteva alla guerra e durante la guerra disciplinatosi, rafforzatosi, acquistate omogeneità e precisione di linee e d'intenti, era diventato passione ardente, aspirazione viva e perenne, azione eroica, ed aveva creato una religione nuovissima ed una casta inconfondibile.

Per la maggioranza dei reduci la guerra era stata una dolorosa e fastidiosa parentesi nella vita privata e nazionale, era stata un sacrificio imposto dalle leggi e la fine delle ostilità era apparsa come un'alba di liberazione in un cielo grigio e freddo che trovava vuoti i cuori e non scaldati da alcuna fiamma, neppur da quella del ricordo.

Ma per l'Ardito la guerra era stata l'avventura più bella della sua vita, la realtà vissuta del suo sogno, il

tratto del suo cammino verso l'ignoto più denso di fortunose vicende; essa aveva lasciato l'anima di lui piena di nostalgia potente e le memorie recenti delle gesta compiute lo facevano vivere ancora in un clima eroico mantenendo mobilitato il suo spirito.

Così, mentre gli altri reduci cercavano di dimenticare la guerra di cui non s'erano mai innamorati e, non celando l'astio o l'indifferenza per la smessa uniforme, rientravano nella vita di prima senza portarvi traccia veruna del prossimo passato e nessun segno di rinnovamento spirituale, gli Arditi ostentavano ancora la loro bella divisa, da cui non sapevano distaccarsi, evocavano con parola calda le proprie glorie, portando ovunque il loro entusiasmo e la loro passione. Erano gli ostinati e tenaci superstiti d'un'epoca eroica di cui non avevano ancor visto il pratico trionfo e lo aspettavano e stavano pronti quasi fossero consapevoli che la nazione risorta dovesse avere ancora bisogno della vigoria del loro braccio e dell'inflessibilità dei loro pugnali.

E fu gran ventura per la patria che procedeva sull'orlo dell'abisso.

Tutti coloro che non avevano voluta la guerra per paura, per cecità politica o per un falso ed ipocrita principio umanitario, tutti coloro che, imboscandosi, la guerra non avevano combattuta e minando la compagine dell'esercito avevano provocata la disfatta di Caporetto, tutti i loschi profittatori dell'eroismo e del sacrificio altrui, complice il governo imbelle, sfruttando la stanchezza dei reduci e le condizioni economiche del paese, preparavano il crollo della nazione per costruire sulle rovine di essa l'edificio della loro folle utopia.

Aver fatto la guerra era considerato un delitto, van-

tare il dovere compiuto una provocazione. La guerra e la vittoria erano colpe che dovevano essere espiate, onte da lavarsi col disprezzo. La plebaglia, briaca d'odio, sputava sui segni del valore che ornavano i petti dei combattenti, dileggiava ed insultava il grigioverde ch'era il simbolo dell'esercito vittorioso, dava la caccia agli ufficiali in divisa rei d'aver combattuto e vinto, esaltava gl'imboscati, gli autolesionisti, i disertori.

La Patria aveva ammainato il tricolore nella sua stessa casa e intanto fuori, a Versaglia, i suoi rappresentanti, campioni senili e fiacchi della vecchia democrazia evirata e parolaia, non sapevano tenere alto il prestigio d'Italia facendone rispettare dagli alleati immemori i diritti resi sacri dai morti e dalla vittoria.

La vittoria! Essa era già lontana dal cuore e dalla mente di gran parte degl'Italiani e nella penisola si acclamava a Wilson, ch'era il nostro più accanito nemico, e vi era chi in nome di insane ideologie spezzava lance in difesa degli Slavi e voleva che i fratelli di Fiume e della Dalmazia fossero lasciati alla mercè del barbaro, secolare nemico.

I morti! Chi pensava più ai caduti che imputridivano sotto la terra martoriata da quattro anni di lotta? Ma i morti, nelle loro tombe dimenticate, fremevano di sdegno, ed il fremito fu raccolto dai vivi che più degli altri erano degni di loro: dagli Arditi dei battaglioni d'assalto.

Triste condizione quella degli ex Arditi nell'alba del 1919! Tornati dalla guerra con l'anima amareggiata per la sorte toccata ai loro reparti, accolti dalla patria con segni evidenti di diffidenza, circondati di fosche leggende, creduti selvaggi e sanguinari, inetti al lavoro e avanzi di galera, odiati dagli elementi sovversivi perchè interventisti, volontari e guerrieri d'istinto, temuti

per la loro irrequietezza e la loro audacia, erano considerati ospiti indesiderabili dal paese che nell'ora del pericolo li aveva stimati necessari e preziosi per la salvezza d'Italia. Ostacolati nell'onesta esplicazione della loro attività, rifiutati dalle officine e dagli uffici, diffamati vilmente dalla stampa d'ogni colore, perseguitati dalla polizia, irritati dall'ingiusta ed inqualificabile ingratitudine della nazione, gli Arditi si schierarono in posizione di battaglia contro la società borghese ed i partiti antinazionali per difendere sè stessi, la propria fama, il proprio passato e il patrimonio eroico della Patria; per imporre il rispetto al sacrificio dei caduti, valorizzare entro e fuori i confini la vittoria e svecchiare la nazione spingendola arditamente nella via del progresso e della grandezza.

Fu lotta lunga ed aspra combattuta con estrema risolutezza e superbo spregio della vita. Mentre gli altri reduci rimanevano inoperosi o fraternizzavano con la teppaglia sovversiva, gli Arditi rintuzzavano prontamente le offese e ricacciavano in gola ai traditori e ai vigliacchi le ingiurie.

Prima furono azioni individuali, ma ben presto queste si mutarono in collettive. Nei principali centri d'Italia nuclei d'Arditi si raccolsero intorno ai vecchi ufficiali delle Famme Nere e risuonarono per le vie i canti della giovinezza eroica che ricordavano all'anima dei combattenti gli assalti impetuosi e le mischie epiche.

I primi conflitti d'una certa importanza si ebbero a Torino sul finire del 1918, quando le maestranze delle officine, sobillate dagli agitatori comunisti, inaugurarono il triste periodo delle agitazioni politiche ed economiche che doveva durare fino al luglio del 1922.

Si deve agli Arditi se allora Torino non cadde nella anarchia, ai pochi Arditi ch'erano convalescenti in que-

gli ospedali o in licenza o in congedo perchè resi inabili al servizio per ferite riportate in guerra. Pochi, ma decisi come sempre e abituati a non contare il numero degli avversari i quali poterono constatare quei giorni, come lo avevano constatato gli austriaci, quanto valga un pugno d'uomini risoluti se siano animati dall'amore e sorretti dalla fede.

Poi vennero le giornate memorabili di Reggio Emilia la roccaforte del socialismo prampoliniano. Bandiere rosse sventolavano dai balconi degli edifizi pubblici e privati in quell'inverno del 1919 nell'operosa città emiliana, e canti sovversivi echeggiavano nelle vie, e frequenti cortei di negatori della patria si snodavano per le strade e comizi in cui si inneggiava alla prossima rivoluzione tumultuavano nelle piazze. Ma quando — fatto uno strappo generoso alla disciplina militare — guidate dai loro ufficiali calarono giù dalla vicina Bibbiano le Fiamme nere a sgominare con la violenza delle loro cariche le orde che venivano iniziandosi alla nuova dottrina di Mosca, tornò a palpitare al vento il tricolore e parve che si rinnovasse l'aria ai canti gagliardi della giovinezza ardita.

Poi.... Ma come seguire l'azione degli Arditi in tutte le città d'Italia? Manipoli disperati si battevano in ogni angolo della penisola contro folle fanatiche, drappelli esigui di audacissimi piombavano improvvisi e terribili in mezzo a turbe urlanti e minacciose ad ammonire che l'ordine non doveva essere turbato, giovani dalla temuta divisa s'ergevano soli, belli come paladini d'altri tempi, fiammeggianti come arcangeli vendicatori, e ricordando ed esaltando le recenti glorie, imponevano il rispetto alle leggi ed ai simboli della Patria.

Pareva che ci fosse un'intesa tra i neri assaltatori

sparsi nelle più lontane regioni e non era che un movimento spontaneo di generosa rivolta.

I selvaggi che la fiacca borghesia aveva paventati, i barbari il cui ritorno nel consorzio civile era stato temuto come apportatore di violenza, gli uomini del sangue e della strage ora insorgevano armati del proprio coraggio e delle lucide lame in difesa della società stessa che li diffamava e li affamava.

L'aristocrazia della guerra, che aveva guidato oltre le trincee le colonne d'assalto, levava alto il braccio e la voce e guidava fieramente e risolutamente la Nazione nella via dei suoi destini.

Si rifecero le schiere disciolte e fu rinnovato il giuramento di Manzano. Mentre le sedi dell'Associazione dei Combattenti divenivano uffici di collocamento ed agenzie di mercanti da cui lo spirito della guerra era assente e in cui si spegneva il ricordo del glorioso passato, in cui nessuna fiamma scaldava gli animi e nessun ideale illuminava le coscienze, in cui tutto era morto come l'acqua marcia d'una palude, le sezioni ardite che sorgevano in ogni città erano focolai ardenti di balde ed irrequiete energie, fucine ciclopiche ove si forgiavano le nuove sorti del paese, templi dove s'adorava con fede intensa la Patria e davanti il suo altare bruciavano come roghi le anime, centri attivi e rumorosi di raccolta in cui convenivano i veterani del Carso e del Piave ad offrire la forza e la mente per la nuova crociata.

L'Arditismo, che era stato meraviglioso strumento di guerra, ora rivelava i nuovi aspetti della sua anima, allargava gli orizzonti del suo mondo, metteva in opera le sue nascoste virtù, diventava animatore di energie, sacro tabernacolo di patriottismo, movimento rinnovatore della vita sociale, politica, culturale e morale d'Italia.

L'azione ardita veniva sorretta ed integrata dal pen-

siero ardito e l'Arditismo ora non era soltanto patriottismo ardente e supervalore bellico, ma stile nuovo di pensiero ed azione rivolti ad assicurare alla razza e alla Nazione con la grandezza spirituale e materiale il predominio nel mondo.

Poeti, romanzieri, giornalisti, cultori di scienze economiche e sociali che avevano militato nei Reparti di Assalto facevano sentire la loro voce robusta con libri ed articoli lucidi ed incisivi come pugnali, alleati fortuiti d'altri uomini — Mussolini e i futuristi — cui erano affini per temperamento; alla vecchia, demagogica oratoria socialista e democratica, idropica, prolissa ed arruffianata di retorica, cominciava a contrapporsi la oratoria ardita, sobria, muscolosa, snella, tagliente come lama, secca come una scarica di mitraglia, impetuosa come un assalto di Fiamme nere, appassionata come un cuore d'ardito.

Le penne erano pugnali che tagliavano spietatamente le carni marcite della vecchia società, i giornali della giovinezza bandiere audacemente spiegate alla testa di manipoli gagliardi in marcia verso un nuovo orizzonte di giustizia, di libertà e di grandezza.

Per qualche tempo il *Popolo d'Italia*, vivaio di energie nuove, fu la palestra degl'intelletti arditi che trovavano in quel foglio pugnace la stessa passione dalla quale erano travagliati, lo stesso indirizzo delle loro idee; poi l'Arditismo volle ed ebbe un organo proprio che fosse la diretta espressione dell'anima e della mente degli Arditi, il giornale di battaglia, anzi d'assalto, delle Fiamme nere, voce alta che chiamasse al raduno i gregari per i nuovi cimenti, palpitante vessillo di riscossa e insieme di rivoluzione.

E nacque *L'Ardito* che venne fucinato a Milano in

quella famosa Via della Cerva, il cui nome rimarrà nella storia del movimento di riscossa nazionale.

Ne fu l'anima lo spirito ardente, audace, ribelle di Ferruccio Vecchi, coadiuvato dalle menti più spregiudicate e più ardite ed ebbe vita breve ma gloriosa.

Fu, col *Popolo d'Italia*, il giornale più vivo e combattivo del tempo. Nato dagli uomini della guerra, la guerra esaltò cantando le gesta degli Arditi; figlio di giovani, fu la voce maschia della giovinezza eroica. *L'Ardito* fu arma nobile e spietata in mano salda e destra, fu battaglia diuturna ed accanita, serie meravigliosa d'assalti irresistibili contro la borghesia frolla e il sovversivismo insidioso, difesa strenua del sacro patrimonio nazionale di cui era per esser proclamata la bancarotta; paladino dei fratelli italiani d'oltre Adriatico che stavano per essere abbandonati. Si scagliò contro la Francia che, immemore, teneva bordone a Wilson e favoriva gli slavi, fece una campagna accanita contro i pescecani e gli affamatori, denunziò Nitti come responsabile delle persecuzioni poliziesche contro gli excombattenti, difese strenuamente il prode Generale Graziani accusato dai rossi per il suo energico contegno durante la rotta di Caporetto e spalleggiò l'impresa di Fiume e di Zara.

Col *Popolo d'Italia, L'Ardito* iniziava un'era nuova nel giornalismo politico italiano e offriva alla nazione il tipo perfetto del giornale d'assalto che più tardi doveva servire da modello a tutti i quotidiani e settimanali fascisti della penisola.

Ma non si può scrivere dell'azione postbellica dell'Arditismo non soffermandosi sull'episodio glorioso del 15 aprile del 1919, che segnò l'inizio della riscossa an-

tibolscevica. Chi ebbe la ventura d'esser testimonio o attore non dimenticherà mai: avrà sempre avanti gli occhi Milano immersa nello sgomento come una città nell'imminenza dell'occupazione nemica, la marea comunista tumultuante nell'Arena, lo sbigottimento dell'autorità incapace d'un atto di volontà e di forza, la fortissima colonna dei rivoluzionari scendente per la via dei Mercanti, l'esiguo ma deciso nucleo di Arditi, spalleggiato da pochi fascisti ed ufficiali in attesa nella piazza del Duomo come innanzi una trincea, e poi il cozzo terribile, l'assalto disperato, lo scompiglio dei rossi, la fuga, l'inseguimento, la distruzione dell'*Avanti!*

Il dado era tratto; un'era nuova cominciava. Gli Arditi delle altre città d'Italia, seguendo l'esempio dei loro commilitoni di Milano, s'organizzavano e facevano impeto contro l'oltracotanza bolscevica. Azioni di guerra qua e là, violente, fulminee, decisive. L'ardire aveva ragione sul numero. Torino, Tradate, Reggio Emilia, Spezia, Genova, Pavia, Lodi, Napoli, Bologna, Palermo, pagine gloriose dell'arditismo del dopoguerra. Nel luglio del 1919, durante le agitazioni popolari provocate dal caroviveri che minacciavano di mutarsi in moti rivoluzionari — e in parecchi centri erano già tali — fu merito degli Arditi se la calma fu ben presto ristabilita, degli Arditi dell'Associazione, di quelli dei battaglioni territoriali messi su alla svelta con gli elementi sparsi nei reggimenti e dei Reparti della I[a] Divisione d'Assalto, richiamata in fretta dalla villeggiatura libica.

Ma la pagina più bella dell'Arditismo del dopoguerra fu l'impresa di Fiume.

La marcia di Ronchi deve essere considerata come un'impresa ardita, eminentemente ardita.

Furono gli Arditi i primi a dare il grido d'allarmi ed a propugnare la sollecita annessione della città del

Quarnero, furono gli Arditi i soli a raccoglier l'appello del Dottor Susmel sul finire della primavera del '19, quando l'infaticabile patriotta, dopo di aver chiesto invano aiuti di braccia al Governo, ad enti e ad associazioni patriottiche e di ex-combattenti, trovò soltanto le Fiamme Nere pronte a prodigarsi per la causa fiumana; furono gli Arditi che tennero desti gli animi e fecero appuntar sull'Olocausta gli sguardi della gioventù italiana e prepararono l'atmosfera in cui doveva fiorire l'altissima impresa e precorsero la spedizione con una lenta infiltrazione d'uomini audaci che a Fiume e in Dalmazia tennero accesi i cuori degl'Italiani. Arditi di guerra quasi tutti i capi e la maggior parte dei gregari, ardito lo spirito che generò l'impresa, ardito lo stile, ardita la divisa dei legionari, arditi i canti, i segni, i riti.

Conquiso dalla grand'anima ardita, il poeta guerriero cinge il pugnale e s'orna il bavero delle fiamme e a Fiume l'Arditismo rappresenta l'Italia nuova e viva di fronte alla vecchia e decrepita, l'Italia giovane ed eroica sfidante il mondo egoista e reazionario.

Se l'impresa di Fiume fu la pagina più bella dell'Arditismo postbellico non fu però l'ultima. L'ultima fu scritta col sangue, con altro sangue, oltre il mare, lontano dalla Patria, in altra terra, ove la politica rinunciataria ed assassina aveva inferto un colpo mortale al prestigio della Nazione.

A Valona, nelle creste impervie e nelle valli malsane dell'Albania, rivissero le glorie del San Gabriele e della Bainsizza, di Col del Rosso e della Sernaglia, di Vidor e di Capo d'Argine. Ivi, per l'ultima volta si trovarono riuniti sotto il fuoco, all'ombra dei loro drappi neri, i superstiti Reparti d'Assalto, ingrossati dai volontari arditi della Sicilia, ed era con essi — nella suprema festa

di sangue e d'ardimento — il loro creatore, il loro padre, il Colonnello Bassi.

Furono l'ultime vittorie strappate al nemico. L'epopea finiva nelle terre d'oriente e in patria giungeva la eco degli ultimi assalti e degli ultimi canti delle Fiamme Nere.

Il poema eroico dell'arditismo era scritto e chiuso e tu solo lo riapristi, per aggiungervi qualche ottava sonante, o spirito grande di Giancarlo Nannini, quando nel giugno del 1921, con un manipolo di Arditi bolognesi, andasti ad occupare Porto Sauro che la viltà dell'Italia ufficiale voleva cedere alla ingordigia iugoslava.

Verso la fine del 1920 l'Arditismo si comincia a fondere e a confondere col Fascismo.

Il Fascismo è un fenomeno squisitamente ardito, un movimento politico e sentimentale, prodotto direttamente dall'Arditismo. Quando sorge il Fascismo l'Arditismo è già inquadrato ed ha combattuto le sue battaglie, segnando con la sua azione risoluta il principio della riscossa e della rinascita. Il Fascismo può sorgere sol perchè l'Arditismo gli ha offerto possibilità di vita e di sviluppo, sorge perchè Mussolini, sebbene non proveniente dai Reparti d'Assalto, ha anima e tempra di ardito.

Fascismo — specie quello delle origini — altro non è che Arditismo civile. Per circa un anno Arditismo e Fascismo procedono su una stessa via. Differenti le organizzazioni, ma identica la fisonomia interiore ed esteriore e son tali e tanti i contatti che entrambi i movimenti sembrano un unico organismo operante per volontà d'un sol capo. Gli scrittori de *L'Ardito* collaborano al *Popolo d'Italia* e viceversa, via della Cerva e

via Paolo da Cannobio paiono succursali d'una stessa ditta, alle spedizioni degli Arditi partecipano sovente i Fascisti.

A poco a poco però il Fascismo comincia ad avere il sopravvento numerico, le sue file s'ingrossano di gregari cui non si chiede che del coraggio e della fede, mentre per l'Arditismo ch'è composto di ex reduci da Reparti d'Assalto non c'è la possibilità d'aumentare i contingenti.

Si cerca — è vero — di rinsanguare le magre sezioni ardite reclutando gregari civili da educarsi alla scuola dell'Arditismo.

È il sogno di Ferruccio Vecchi. Ma circostanze che non è il caso di ricordare fanno fallire l'arduo e nobile disegno e a poco a poco l'Arditismo s'immette nel Fascismo, portandovi tutto il suo patrimonio e foggiandolo a sua immagine e somiglianza.

Ma anzichè esserne assorbito e trasformato l'Arditismo informa di sè il Fascismo.

Si ripete il fenomeno storico di Roma che impone ai conquistatori la sua lingua, le sue leggi, i suoi costumi. Il fascismo, nuova religione e nuovo organismo politico e militaresco, fa sua la tradizione ardita e, nato da poco, ha già una storia piena di nobiltà e di gloria.

Neri, come quelli degli Arditi, i gagliardetti fascisti e ornati di teschi, di pugnali e di fronde di quercia e d'alloro; passa al Fascismo tutto il ricco patrimonio poetico degli Arditi, e i canti di guerra che dalle Fiamme nere furono cantati negli assalti o nei riposi, nelle marce o nei bivacchi ora sono ripetuti dalla gioventù fascista nelle vie e nelle piazze, nei cortei e nei comizi e l'inno meraviglioso della giovinezza ardita, consacrato sui colli di Sdricca di Manzano, diviene l'inno quasi ufficiale dei Fasci di Combattimento.

I riti arditi si rinnovano; da bocche fasciste torna ad essere urlato il grido di guerra delle Fiamme nere e alla tattica ardita s'educano le schiere dei Fasci.

Oh! come ricordano le corse pazze dei camions verso le trincee della fronte le spedizioni fasciste!

Più tardi anche la divisa degli Arditi sarà adottata dallo squadrismo fascista diventato milizia della Nazione; così, in tutto e per tutto, nelle forme e nello spirito, rivivrà nel Fascismo ciò che fu l'espressione più bella, più grande della razza italica: l'arditismo di guerra.

Ma non soltanto la forma e l'animo diede al Fascismo l'Arditismo; diede anche le proprie energie viventi, i suoi gregari e i suoi capi.

Gli Arditi costituirono i quadri superbi dell'organismo militare fascista e raggiunsero nella Milizia i gradi più alti.

Anche nell'organizzazione politica del Fascismo e al centro e alla periferia ebbero cariche di responsabilità e di comando. Dove c'era un ardito sorgeva, per merito suo, un nucleo, una sezione fascista. Arditi furono i più vecchi ed i migliori squadristi, Arditi i più coraggiosi comandanti, Arditi molti segretari di sezione e di federazione, organizzatori e propagandisti, scrittori, conferenzieri, deputati.

E gli Arditi furono tra i più fedeli a Mussolini ed alla causa fascista e quelli che non trassero profitti dalle fortune del partito.

Solo uno sparutissimo numero, per cause che non è opportuno qui ricordare, fu attratto nell'orbita dei partiti sovversivi in cui però costituì l'elemento più coraggioso e non abbietto; solo pochissimi vollero mantenersi in posizione antagonistica di fronte al Fascismo,

mentre la maggioranza degli Arditi d'Italia militavano nel Fascismo o validamente lo fiancheggiavano.

Fu perciò che nella primavera del 1922, ribellandosi sdegnosamente al Comitato Centrale dell'A.N.A.I., manifestamente antifascista, gli Arditi bolognesi, capeggiati dal Ten. Giuseppe Pizzirani, fondarono la Federazione Nazionale Arditi d'Italia, che in poco volger di tempo raccolse intorno a sè, facendone un organismo solidissimo, tutte le sezioni Ardite della penisola.

I vecchi assaltatori tornarono intorno ai loro gagliardetti e fecero risonare alta la loro voce. Nacque opportunamente, nel maggio del 1922, a Bologna *Fiamma Nera*, il battagliero giornale della Federazione che continuò la tradizione de *L'Ardito* e fece conoscere alla Nazione il pensiero e l'azione degli Arditi.

Anche *Fiamma Nera* ebbe vita breve, — fu settimanale, bisettimanale e per tre mesi quotidiana, — ma la sua vita fu un succedersi di battaglie aspre combattute per la vittoria dell'idea immortale dell'Arditismo.

Il quale allargava i suoi orizzonti e, facendo suo l'ideale garibaldino, si proclamava paladino della libertà dei popoli insidiati dalla voracità di stati senza scrupoli e senza storia.

Mentre il mondo civile assisteva impassibile allo strazio che la Serbia faceva del Montenegro, solo la Federazione degli Arditi levò il suo grido di sdegno e di protesta e tenne viva l'agitazione irredentistica montenegrina, aiutando ed organizzando i patriotti della Montagna nera, che non dovevano purtroppo vedere il loro sogno di libertà tramutato in realtà, malgrado il loro eroismo.

La reazione fiumana alle mene antiitaliane del rinnegato Zanella e la cacciata dalla nobilissima città adriatica del traditore fu in gran parte opera degli Arditi e alla

testa delle squadre fasciste furono le Fiamme nere nella Marcia su Roma.

Ma allora gli Arditi ammonirono: « non a Roma abbia termine il cammino delle nuove generazioni italiche; Roma è la prima tappa della nostra marcia non la meta suprema. Da Roma si riprenda la marcia delle legioni per tutte le vie del mondo ».

Il mondo. Il sogno delle anime grandi, assetate di spazio; lo sguardo delle aquile che hanno bisogno di orizzonti senza fine pel volo delle loro ali, lontano e senza riposo.

Vinta la guerra, vinta la rivoluzione, l'Arditismo non ha smobilitato, perchè l'Arditismo organizzato sotto i segni ed i capi della Federazione non è museo di cose morte, siano pur esse cimeli di glorie passate, non è vuota accademia di rettori, cui sia « dalle reni tornato il volto » come ai dannati della quarta bolgia per contemplare il tempo che fu e rievocarlo in fredde esercitazioni letterarie, non è infine sodalizio che miri, come altre associazioni di reduci, al mutuo soccorso dei soci fra una partecipazione a un funerale e un intervento a una coreografica parata.

L'Arditismo organizzato, somma delle virtù della stirpe, virgulto sempre giovane della secolare pianta italica, è un organismo vivo e dinamico con gli sguardi orgogliosamente volti al passato e risolutamente fissi all'avvenire, è scuola di audacia, di generosità, di elevazione spirituale, è colonna perennemente in marcia verso le glorie più lontane e più luminose.

L'Arditismo non è e non vuole diventare un partito politico; esso non ha tavole programmatiche e dogmi in cui s'irrigidisca il suo braccio e si cristalizzi il suo

spirito, non ha preconcetti politici, religiosi, morali ed economici, l'Arditismo è religione di una minoranza eletta, selezionata dai secoli, pensante ed operante, che tende per mezzo della sua forza e dei suoi metodi alla realizzazione del suo sogno grandioso che si compendia nell'enunciato: *L'Italia centro irradiatore di luce, di potenza, di volontà nel mondo.*

La via che l'Arditismo vuole aprirsi e percorrere è il fatale, ascensionale cammino della Patria.

La Patria andrà per virtù dei suoi figli, sorretti dalla fede ardita, riscaldati dall'entusiasmo ardito, guidati dalla volontà ardita.

A dritta e a manca della via, ritte le grandi ombre delle Fiamme cadute, col pugnale lucido nella mano alta, vigileranno il fatale andare delle generazioni nuove e le conforteranno col ricordo del passato sacrificio e della passata gloria.

E se un ostacolo sorgerà improvviso nella marcia o la stanchezza e la sfiducia renderanno fiacche e dubbiose le schiere avanzanti o sciagurata voglia di arresto, di ritorno o d'altro cammino nascerà in core ai viandanti, oh! allora irromperà armato l'Arditismo a imporre o agevolare l'ascesa con la santa e travolgente violenza dei suoi assalti. (1)

(1) Questo scritto fa parte d'un opuscolo pubblicato col medesimo titolo a cura della Federazione Nazionale Arditi d'Italia nel luglio del 1925, in occasione dell'8° anniversario del Natale delle Fiamme Nere.

CENNI STORICI

Le « Fiamme nere » nacquero nel giugno del 1917 per iniziativa del Gen. Capello, del Gen. Grazioli e del Colonnello Giuseppe Bassi, il quale ultimo le costituì e, per primo, genialmente le comandò.

Il *I Reparto d'assalto,* nato nel giugno del 1917, fu ufficialmente consacrato il 29 luglio dello stesso anno. Il II Reparto nacque in agosto e fu comandato dal Capitano Abbondanza. Nel settembre del 1917 furono istituiti il III, il IV, il V e il VI Reparti d'Assalto della 2ª Armata, sui quali si modellarono tutti gli altri dell'esercito italiano.

Al I, nel dicembre del 1917, si fusero il IV e il III, al II il VI e il V.

Gli ufficiali e gli arditi esuberanti formarono il nuovo III poi V, famoso per la presa del M. Corno. Nel giugno 1918 il I prese il numero di XX, il II di XXII.

Il I Reparto d'Assalto si coprì di gloria nell'agosto 1917 al M. Fratta, ad Auzza, al Sommer nell'avanzata vittoriosa della Bainsizza, e a Belpoggio sul S. Marco; il 3 e 4 settembre 1917 sul S. Gabriele e ad Anhovo, l'8 ottobre 1917 sulla sella di Dol, il 28 e 29 ottobre alla difesa di Udine, il 30 dello stesso mese a Codroipo, il 1, 2, 3 novembre del 1917 a Casarsa e a Spilimbergo, l'8 novembre sulle alture di Vittorio Veneto, il 10 novembre a Vidor, il 23 novembre sul Monfenera, il 28 gennaio 1918 su Col del Rosso e Col d'Echele, il 17, 18, 19 giugno 1918, nella controffensiva del Piave, a Capo d'Argine e Fossalta; il 26, 27, 28, 29, 30, 31 ottobre 1918 a Malborghetto, Roggia dei Mulini, Fontigo, Sernaglia, Collalto e Vittorio Veneto.

Il II Reparto d'assalto combattè valorosamente nel settembre del 1917 a q. 800 sulla Bainsizza, nell'ottobre del 1917 a Yhr-Scutz (q. 814 di Kal.) e al M. Rombon, nel novembre 1917 sul Monfenera, il 28 gennaio 1918 sul M. Valbella, nel giugno del 1918 a Fossalta di Piave, nell'ottobre del 1918 fu insieme al I nell'ultima vittoriosa nostra offensiva.

La I Divisione d'Assalto nacque ai primi di giugno del 1918, composta di 9 reparti: il XX (già I), il XXII (già II), il XXX, il XIV, il XII, il XIII, il XXV (già XVI) e il X. Si distinse nello stesso giugno nella regione di Fossalta dove fu interamente impegnata.

Verso la fine del giugno 1918 si formò la II Divisione d'assalto che dalla I prese i reparti XXX, XXV e XIV.

La I Divisione rimase con gli altri 6 reparti Fiamme nere a cui furono aggiunti 3 battaglioni di Bersaglieri, il 1°, il 7° e il 9°. Fu composta di 3 gruppi. Il primo formato dal XX, dal X Reparto (distintosi nel novembre del 1917 a Pedescala, nel dicembre del 1917 a M. Melaghetto e a Casera Melaghetto, nel marzo 1918 in Val Posina, nel giugno e nell'ottobre 1918 sul Piave) e dal 1° batt. Bersaglieri. Il 2° gruppo formato dal XII (che nell'agosto del 1918 si distinse a Col del Rosso e nel giugno e nell'ottobre 1918 sul Piave) e dal XIII (che combattè nel novembre 1917 sul Livenza, a Fossalta e a Zenzon, nell'aprile del 1918 a M. Melaghetto, nel maggio 1918 a Stoccaredo, nel giugno 1918 a M. Valbella, nel giugno e nell'ottobre 1918 sul Piave); il 3° gruppo formato dal XXII e dall'VIII (che combattè nell'ottobre 1917 a Motta di Livenza, a Meduna e a Cava Zuccherina, e nel giugno e nell'ottobre del 1918 sul Piave).

Fecero parte della I Divisione d'assalto il 3° gruppo da Montagna (distintosi nel maggio 1915 e 1916 a Cima Vezzena, Bosco Varagna, Osteria del Termine, M. Cucco, Melette di Gallio, M. Lisser, M. Castelgomberto, M. Fior, Nad Bregom e Dolina Sassari (Carso), nel giugno 1916 e 1917 a M. Cengio e al M. Zebio, nell'agosto del 1915 e 1916 a Busa di Verle e al M. Zebio, nel novembre del 1917 al Monfenera, nell'ottobre del 1918 sul Piave), il 29° gruppo da Montagna (distintosi in Vallarsa nel maggio 1916, sull'Ortigara nel giugno e luglio 1917, sulla Bainsizza e in Val Posina nell'agosto 1917, sul Pasubio nel settembre 1917, sul M. Nero, sul Corada e sul Canale S. Francesco nell'ottobre 1917); le compagnie 138, 177 del II Genio (che nell'agosto del 1917 sul M. Kuk e sul Santo e nell'ottobre 1918 sul Piave, diedero bella prova di valore).

L'VIII Reparto d'assalto e alcune compagnie del XX e del XXII e molti altri arditi di altri reparti seguirono il Comandante D'Annunzio nella impresa di Fiume.

Parecchi Reparti d'Assalto, fra i quali il XX, il XXII e il IX, al comando del Colonnello Bassi, nel 1920 salvarono con le loro vittorie in Albania, l'onore d'Italia, avvilita e sgovernata dalla socialdemocrazia.

INDICE